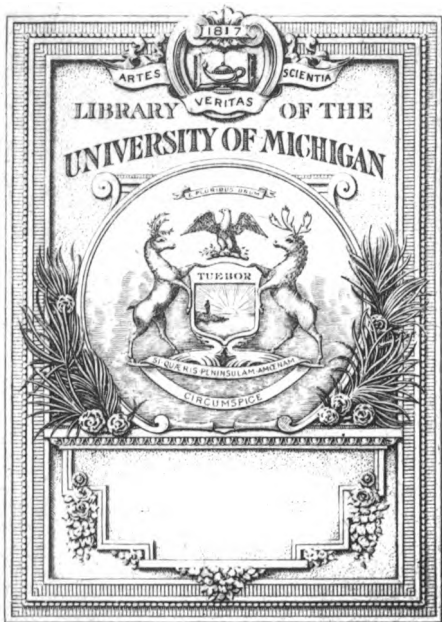


A

944,083



858

F387c



# CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

**LUIGI FERRETTI**

CON PRAFAZIONE E NOTE

DI LUIGI MORANDI.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1879.





# CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO





# CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

LUIGI FERRETTI

CON PRAFAZIONE E NOTE

DI LUIGI MORANDI.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,  
G. BARBÈRA, EDITORE.

1879.



Proprietà letteraria.

7-1004  
1-6-32

## UN NUOVO POETA ROMANESCO.<sup>1</sup>

---

### I.

Il Belli, ne' duemila e più sonetti che scrisse in dialetto, intese a ritrarre il carattere e la vita del popolo, o, a dir meglio, della plebe di Roma. Ciò che lo distingue da tutti gli altri scrittori di dialetto, compresi quelli che prima di lui tentarono il romanesco, è questo: che gli altri si servono della lingua del popolo per esprimere, quasi sempre, sentimenti e pensieri propri, ed egli invece se ne serve per esprimere sentimenti e pensieri del popolo stesso, mettendolo addirittura in scena e facendo parlar sempre lui. E come si sarebbe guardato bene di alterare solo d'un ette la

---

<sup>1</sup> Questo scritto fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1878, e per la presente ristampa è stato riveduto dall'autore, il quale crede che possa servire di complemento all'altro da lui premesso ai *Duecento Sonetti* del Belli; giacchè gli pare che, uniti, diano un'idea sufficiente del Belli stesso e della sua Scuola.

lingua, così stava sempre all'erta per non uscir dai confini del pensiero popolare. Dimanierachè, se tutto quel ch'egli dice non fu detto dal popolo, non c'è però nulla che il popolo non potesse dire; e da ciò nasce quella fusione maravigliosamente perfetta, che tutti ammiriamo in lui, tra la materia e la forma.

Chi ha dimorato in Roma, e legge il noto sonetto della *Poverella*,<sup>1</sup> gli pare d'aver sentito mille volte chiedersi l'elemosina proprio con quelle stesse parole. Eppure, nessuna accattona ha mai parlato

Benefattore mio, che la Madonna  
L'accompagni e lo scampi d'ogni male,  
Dia quarche cosa a sta povera donna  
Co' tre figi e 'l marito a lo spedale.  
Me la dà? me la dà? dica, eh? risponna;  
Ste creature \* so' ignude talecquale  
Ch'el Bambino la notte de Natale;  
Dormimo sott' a un banco a la Ritonna.\*\*  
Anime sante! \*\*\* se movessi un cane  
A pietà! Arméno ce se movi lei,  
\* Me facci prénne un bocconcin de pane.  
Signore mio, ma propio me la merito,  
Sinnò, davéro, nu' lo seccherei....  
Dio lo consoli e je ne rènni merito.\*\*\*\*

\* Queste creature: i *tre figli* che ha con sè.

\*\* « Presso il Panteon, chiamato volgarmente la *Rotonda*, veggonsi de' banchi di venditori di commestibili, aperti solo sul davanti in modo da poter offerire un ricovero. » (*Nota del Belli*.)

\*\*\* Sottintendi del *Purgatorio*. È un'esclamazione di dolore.

\*\*\*\* « Le pitocche non estremamente plebee, così sogliono accattare. Le parole di questo sonetto debbono articolarsi con prestezza e querula petulanza. » (*N. d. B.*) — Per la diversità tra l'ortografia del Belli e quella usata da noi in questo e in tutti gli altri sonetti contenuti nel presente volume, si vedano le *Avvertenze intorno al Dialecto romanesco*, a pag. 45.

in versi, e molto meno in versi legati in quell'ardua forma! Ma il poeta ha potuto produrre questa illusione, appunto perchè da ciò che anche lui aveva realmente udito, ha indovinato felicemente ciò che in altri casi simili avrebbe potuto udire: dal fatto reale è asceso al probabile, dando sempre rigorosa unità alle sue scene, e scolpendo i caratteri con tanta sicurezza, che spesso fin dalle prime parole si rivelano interi.

Questa perfetta verisimiglianza s'incontra in tutti i sonetti del grande poeta. Solo in alcuni, e particolarmente di quelli politici, il concetto è troppo studiato o troppo alto, e ci si sente un poco la personalità dell'autore. Nè deve recar maraviglia che, ciò non ostante, i sonetti politici siano più noti e ammirati degli altri; perchè, prima di tutto, il difetto da noi notato si trova in pochissimi, e poi è ben naturale che, specialmente ai non romani, paressero più belli questi sonetti in cui il poeta si eleva, qualche volta anche per conto proprio, a un ordine d'idee comuni e ben accette a tutta Italia, che non quegli altri in cui ritrae fedelmente il sentire e il pensare speciale della plebe romana, e che non offrono un immediato raffronto col vero, se non a chi abbia ben conosciuto quella plebe. Il difetto dunque giovò, anzichè nuocere, alla fama del poeta, ed è anche una prova incontrastabile che egli, quando concepiva e

scriveva i sonetti politici, era tutt'altro che clericale.

L'elezione che il Belli fece del sonetto e della forma dialogica per attuare il suo vasto disegno, non fu di certo fatta a caso. Scelse il sonetto, perchè esso è il più adatto per allogarvi piccole scene, potendo anche allungarsi con la comoda *codu*, se la scena si allunghi. Scelse la forma dialogica, perchè la richiedeva il soggetto stesso. Il Romano, come tutti i meridionali, non cerca il pensiero nella solitudine e nel silenzio, ma nella compagnia e nella conversazione; e se non può parlar co' suoi simili, parla col cane, col gatto, con l'asino, col canarino, col tempo cattivo, co' santi, con la Madonna. Anzichè studiarsi di recare nella parola i prodotti della riflessione, egli si studia piuttosto di far nascere la riflessione dall'uso della parola.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. SCHUCHARDT, G. G. *Belli und die römische Satire* (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*. Anno 1871, dal n. 164 al 167).

• A proposito dello Schuchardt e di questo suo scritto, poichè qui me ne càpita l'occasione, voglio dire alcune cose che non sono prive d'interesse.

Nel maggio del 69, mentre io stavo preparando per il Barbèra i *Duecento Sonetti* del Belli, lo Schuchardt me ne mandò da Gotha dieci, quasi tutti politici, non pubblicati nella mia prima edizioncella fatta dal Corradetti, e tutti forniti di preziose varianti da lui raccolte con diligenza tedesca, e con cognizione così perfetta del romanesco, che anche molti Romani gli potrebbero invidiare. Di quelle varianti io mi giovai molto; poichè per i sonetti politici, esclusi naturalmente dall'edizione romana, mi mancavano gli autografi, i quali dal Belli



Volendo dunque rappresentare un tal popolo, la forma dialogica è quasi una necessità; perchè que-

stesso, qualche tempo prima di morire, erano stati affidati a monsignor Tizzani, che con altri amici lo aveva consigliato di non distruggerli. Pare che il Belli pensasse: — Se un giorno o l'altro qualcheduno li pubblica, io non ci ho colpa. — E con questa curiosa restrizione mentale, voleva salvar capra e cavoli. Poco dopo la sua morte, il Tizzani ebbe il buon senso di restituire il prezioso deposito al figlio di lui, Ciro, cancellando soltanto in pochi sonetti qualche parola che gli era parsa troppo acerba contro la religione. E credo che fosse il Tizzani stesso quello che si prese la cura di ridurne *ad usum Delphini* parecchi altri, affinché la censura permettesse che si pubblicassero nell'edizione romana. Ora gli autografi sono in mano di Luigi Ferretti.

Nello scritto precitato, lo Schuchardt esamina da par suo il volume de' *Duecento Sonetti*, e in un punto solo dissente da quanto io vi discorsi intorno al Belli e alla Satira in Roma. Egli ammette che il Belli, da giovine, non fosse reazionario; non crede però che fosse un nemico ardente del Papato temporale e spirituale: suppone piuttosto che avesse un po' di quella indolenza politica, comune a quasi tutti i Romani, e che somigliasse a' suoi trasteverini, com'io li ho descritti, cioè che portano nella stessa tasca coltello e corona, bestemmiano la Madonna e si cavano il cappello alla sua immagine, mettono in ridicolo il papa e al tempo stesso gli s'inginocchiano davanti. Lo scopo del Belli fu di ritrarre il popolo romano con fedeltà scrupolosa. Dunque, dice lo Schuchardt, i sonetti politici e tutti gli altri non provennero immediatamente dal poeta, bensì dal popolo stesso. Se non ci fosse stato fuori di lui chi pensava e parlava a quel modo, il Belli non avrebbe mai scritto quel che scrisse. « Quando il frutto proibito della satira politica gli pende vicino sul capo, egli, senza scomodarsi, lo coglie; ma se per coglierlo dovesse arrampicarsi, lo lascerebbe stare. » È chiaro che l'illustre filologo, ragionando così non ha tenuto nel debito conto l'elemento soggettivo che è in tutti i sonetti del Belli, e che in alcuni dei politici, come ho accennato qui sopra, passa perfino il segno e rompe un poco l'armonia tra il pensiero e la forma. Del resto, che il Belli da giovine fosse un nemico *ardente* del

sto popolo, basta lasciarlo parlare, e si rappresenta da sè. A Roma (come, del resto, in tanti altri luoghi), anche la predica religiosa assume spesso codesta forma. Io da bambino ho visto delle vere commedie o farse, rappresentate sopra una specie di palcoscenico costruito in mezzo alla chiesa di San Rocco a Ripetta. Un gesuita, grasso e rubicondo come un caratterista, recitava la parte del miscredente, e ne diceva di tutti i colori; mentre un altro gesuita, che pareva un San Luigi Gonzaga, si sbracciava per convertirlo. A certi punti le risate del pubblico andavano alle stelle proprio come in teatro; e la farsetta finiva, già s' intende, col ravvedimento dell' incredulo.

Ma con quanta varietà il Belli ha saputo servirsi della forma dialogica! la quale, mantenuta in così straordinario numero di componimenti, sarebbe diventata monotona. In un sonetto avete un dialogo tra due o più persone che parlano tutte il

---

Papato temporale e spirituale, io non lo dissi. Dissi anzi, che mentre scriveva quelle satire, andava a confessarsi: e di questa contraddizione del suo spirito e del successivo suo mutamento, addussi parecchie ragioni, che furono giudicate verissime da quelli che lo avevano conosciuto intimamente. Forse io non feci rilevare con troppa chiarezza che anche i sonetti politici son parte integrale del gran disegno di ritrarre il carattere e la vita della plebe romana in tutte le loro manifestazioni; quantunque il poeta, come ho detto, in alcuni di questi sonetti sconfini un poco, non già dal sentimento politico del popolo, ma dal suo modo di concepire su tale argomento.

romanesco; in un altro invece, uno degl' interlocutori usa l'italiano o, se straniero, qualche cosa che gli somiglia. Ora incontrate un vero e proprio monologo; ora parla una sola persona, ma con altre, e riferisce discorsi di terzi, spesso in lingue straniere o in italiano, romanescamente spropositati. Infine, in molti sonetti parla pure una sola persona; ma (cosa mirabile!) dalle sue parole voi capite subito, senza nessunissimo sforzo, le risposte dell'altro o degli altri interlocutori, e perfino i gesti, le mosse, tutta insomma la controcena. Quest'ultima specie di dialogo, se non può dirsi che l'abbia inventata il Belli, perchè forse se ne incontra brevissimi e fuggevoli esempi in quasi tutti gli autori, è certo però che nessuno ha saputo adoperarla come lui, in componimenti interi, e tanto spesso, e con tanta meravigliosa evidenza. E, adoperata così, a me pare la più efficace; perchè tien desta l'attenzione del lettore, solleticandolo continuamente con quel piacere di leggere tra le righe, d'indovinare da sè tante cose: quel piacere che spesso ci fa ammirare le opere de' grandi artisti, più per quello che sottintendono, che per quello che dicono.

## II.

Benchè il numero de' sonetti del Belli sia stragrande, pure la vita e la lingua d'un popolo come

il romano, son sempre tanto varie, ricche e mutabili, che è ancora possibile ritrarle da nuovi aspetti, anche continuando la maniera del Belli. Ma, prima di tutto, questa maniera bisogna impararla, ed è cosa difficilissima; poi, bisogna scansare il pericolo che il modello ti faccia violenza e usurpi il luogo delle impressioni immediate e vergini; e infine, quando siano vinte queste due difficoltà, ne resta sempre una terza, vale a dire, che il modello faccia violenza al giudizio de' lettori, i quali spesso lo vedono anche dove non è. In questi scogli naufragarono fin qui tutti quelli che, dopo il Belli, scrissero in romanesco. Uno solo accenna di voler arrivare in porto felicemente, e, per una singolare combinazione, è l'ingegnere Luigi Ferretti, fratello della defunta moglie dell'unico figlio, pur esso defunto, del Belli, e tutore degli orfani nipoti di questo.

Padre del nostro Ferretti fu quel Giacomo, che scrisse una quantità straordinaria di prose e poesie d'ogni genere e più di ottanta melodrammi per il Rossini, il Donizetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr e altri maestri, e che Massimo D'Azeglio mette tra gli « alti e belli ingegni » della società « sveglia, piena di vita e di movimento, » che fioriva a Roma nel 1814. « Alla generazione di quel-

---

<sup>1</sup> *I Miei Ricordi*, cap. IX.

l'epoca, » dice argutamente il D'Azeglio, « Napoleone aveva *fouetté le sang*; e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro. Ed io, » continua il D'Azeglio, « in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente d'esistere. » In questa gaia società, il Ferretti padre si strinse col Belli in tale amicizia, che durò più di quarant'anni e non finì neppur con la vita. Nato nel luglio del 1784, il Ferretti aveva sett'anni più del Belli, e morì il 6 marzo del 1852, undici anni prima di lui. Un mese dopo, il Belli lo rimpiangeva in un sonetto, che è de' migliori che abbia scritto in italiano, e che forse lesse all'Accademia Tiberina, della quale, insieme con l'amico suo, era stato uno de' fondatori.

#### IN MORTE DI GIACOMO FERRETTI.

È già compiuto il quadragesim'anno  
Dacchè l'uom ch'io rimpiango e benedico  
Tutto di cuor mi si profferse amico,  
Non pur con labbra siccome altri fanno.

Però fra quanti di sua morte al danno  
Vi condolete io qui vengo e vi dico  
Che, degli amici suoi forse il più antico,  
Più in me risento del comune affanno.

Nè sol d' amico il santo nome e bello  
 Corse fra noi, ma per bontà di Dio  
 Poi mi divenne e lo chiamai fratello,  
 Quando con rito venturoso e pio  
 Entrò sposa nel mio povero ostello  
 La sua dolce figliuola al figliuol mio.

Malinconici versi, ben differenti da altri che in più lieti tempi il poeta aveva composto per la famiglia Ferretti! Quando nacque il nostro *Giggio*, la gioconda musa romanese del Belli accompagnò i suoi primi vagiti. Al *rifresco* fatto per il battesimo, si vede che intervenne, non invitata, una di quelle matrone ficcanaso e spropositate che abbondano in Roma; e il poeta che era lì a partecipare le gioie dell' amico, la colse a volo, com' era solito suo, e ne incorniciò il tipo in questi quattordici versi:

ER RIFRESCO DER SOR GIACHEMO.

(22 febbraio 1836.)

Serva sua, signor Giachemo. È premesso? <sup>1</sup>  
 Se pò entrà? <sup>2</sup> Come va la partoriente?  
 Oh manco male, via, nun sarà gnente.  
 Dio la consoli co' mill' antri <sup>3</sup> appresso.  
 E er pupetto? Che nome j' hanno messo?  
 Perché, insomma, vedènno tanta gente,  
 Me vojo figurà naturarmente  
 Che l' hanno, dico, battezzato adesso.

---

<sup>1</sup> È permesso? — <sup>2</sup> Si può entrare? — <sup>3</sup> Con mille altri figli.



E chi ha àuto,<sup>1</sup> s'è lecito, l'avvanto<sup>2</sup>  
 D'esse er compare?... Ih, guardi, er sor Casciano!<sup>3</sup>  
 Me n'arillegro tanto, tanto, tanto.

Dunque lei je lo dàssivo<sup>4</sup> pagano,  
 E lui còr un po' d'acqua e d'ojo santo,  
 Eccolo là, ve l'aridà cristiano.

E siccome la puerpera, avendo dovuto dare a balia fuori di casa *er pupetto*, stava, come tutte le mamme, in gran pena; ecco che viene a rassicurarla la *commare*, un tipo simile a quello stupendo rappresentato tanto bene dalla signora Moro-Linne' *Recini da festa* di Riccardo Selvatico:

## ER BALIATICO DE GIGGIO.

(24 febbraio 1886.)

L'ha sentito er sor Giachemo ch'ha detto?  
 Je<sup>5</sup> poteva parlà mejo un profeta?  
 Dunque sur pupo suo lei vivi quieta,  
 Come si lei se lo tienessi ar petto.

La stanza è granne e nun è fatta a tetto:  
 Er coso de la cunnola<sup>6</sup> è de seta....  
 Via, quer ciumaco<sup>7</sup> sta, signora Teta,<sup>8</sup>  
 Com' un fiyo de re, com' un papetto.

Bast' a di' si in che mano s'aritrovi,<sup>9</sup>  
 Che infinamente<sup>10</sup> un par de vetri rotti  
 So' stati giubbilati e messi novi.

---

<sup>1</sup> Avuto. — <sup>2</sup> Il vanto. — <sup>3</sup> Il cav. Luigi Casciani. — <sup>4</sup> Glielo daste (deste). — <sup>5</sup> Gli, per *le*. — <sup>6</sup> Il coso della culla. « Coso, » annota il Belli, « è parola di ogni significazione presso il volgo. » Qui, pare che voglia dir la *cortina*. — <sup>7</sup> Vezzeggiativo che si dice ai bambini. — <sup>8</sup> Teresa. — <sup>9</sup> *Per mostrare* in che mani si ritrovi, basti dire che, ec. — <sup>10</sup> Infino, perfino.

Quanno ce so' de mezzo ommini dotti,  
 Sora commare mia, questo j' approvi<sup>1</sup>  
 Che quer che fanno nun pò annà a cacchiotti.<sup>2</sup>

Nato sotto questi auspici e cresciuto poi nella dimestichezza de' due poeti, parrebbe che il nostro Ferretti si fosse dovuto mettere a far versi fin dall'infanzia. Eppure non fu così. Egli è arrivato alla quarantina, senza mai commettere peccati poetici. Io però avevo notato in lui un gusto veramente squisito, per il modo inarrivabile con cui recita i sonetti del Belli, che richiedono mille modulazioni di voce e atteggiamenti di fisionomia e mimica variabilissima, e tutto dal vero. Questo modo il Ferretti lo imparò forse dal Belli stesso, il quale era sempre nobile e contegnoso, ma nel recitare i propri sonetti si trasmutava in tante forme diverse, che il barone Achille Sansi, dotto e arguto ingegno spoletino, lo andava assomigliando al cappello d' un pagliaccio.

Del recitar bene questo genere di componimenti allo scriverli ugualmente bene, non c'è che un passo; e se la ragione non ne fosse per sè stessa evidente, lo proverebbe il fatto che nessuno li ha mai recitati con tanta maestria come il Belli medesimo, che perciò era desideratissimo perfino da monsignori e cardinali! Il nostro Ferretti ha fatto que-

---

<sup>1</sup> Gli (*le*) provi. — <sup>2</sup> Non può andar male. *Cacchiotti*, eufemismo, in vece di *cazzotti*.

sto passo per caso, quasi senza addarsene: ottimo segno, che indica una vocazione vera e matura. Riferisco, parola per parola, un brano d'una lettera che egli mi scrisse il 4 dicembre del 76: « Accadono giornalmente nel mondo alcune cose che, pur troppo, non si spiegano. Io non avevo, posso quasi dirlo, scritto mai due soli versi nel corso della mia vita. Ma sui primi di luglio, per una faccenda tutta scolastica, » egli è soprintendente delle scuole municipali di Roma, « e che pareva non potesse dare appiglio a nulla, e nella quale fu causa diretta l'amico comune Santini, mi venne fantasia di rispondere a questo con un sonetto in vernacolo.... *Be', da quer giorno in poi, sor Giggio mio*, per dirtela *proprio talecquale*, ho incominciato a scriver sonetti in vernacolo, e scrivendo senza interruzione in tutti i momenti che raccapezzo fra le varie occupazioni scolastiche, ho già fattò, in cinque mesi, un trecento sonetti. Ne vo leggendo di quando in quando al Santini e a qualche altro amico buon intendente; e tutti m'incoraggiano a seguitare. E io séguito. Già seguiterei, quand'anche non mi s'incoraggiasse a farlo; tanto mi ci sento spinto! Mi parrebbe davvero d'aver perduto la mia giornata, se non avessi trovato il modo di buttar giù un paio di sonetti. I primi furon tutti diretti al Santini; ma tentai ben presto di camminare sopr'altra via, e procurai di trattare argomentini non

trattati dal Belli. Un mese fa mi venne in capo un' idea che, se non foss' altro, avrà, come spero, il merito della originalità, e che per ora taccio, poichè dei cento sonetti che svilupperanno questo tema, ne mancano ancora una trentina. Ma ci sto sopra continuamente, e fra dieci giorni, spero, il lavoro sarà compiuto.... »

Infatti, dieci giorni dopo, i cento sonetti erano già bell' e pronti per la stampa, e venivano poi pubblicati in Roma dalla tipografia Barbèra, sotto il titolo: *La Duttrinella*.

### III.

Che cos' è questa *Duttrinella*? Un poemetto satirico in forma dialogica, sopra il piccolo catechismo diocesano di Roma, che è un compendiuccio di quello del Bellarmino, e che i Romaneschi chiamano la *Duttrina*, ma più spesso la *Duttrinella*, e qualche volta anche *er Bellarmino*.

Gl' interlocutori del poemetto, ossia *Quelli che parlano*, sono: *don Ghetano, curato; Caterina, serva der medémo; Peppe e Pippo, ragazzi grannicelli*.

Peppe, che ha quindici o sedici anni, ed è sveglio la sua parte, ma di fondo bonissimo, va in casa del curato a sentire la spiegazione della dottrina cristiana. Pippo si accompagna con lui qualche volta, ma per mera curiosità, e presto si stufa

e smette. L'altro invece ci piglia gusto, perchè il libretto della dottrina gli suscita in mente dubbi sopra dubbi, ed egli, per averne la soluzione, tormenta il povero don Ghetano, che il più delle volte non sa, o non può, o non vuole dargliela. La serva entra in scena di rado, ma sempre inviperita contro la dottrina cristiana, che fa perder tempo a lei e al curato, e le tira in casa tanti *regazzacci*.

Per rendere la finzione affatto verisimile, l'autore ha seguito scrupolosamente l'ordine del catechismo, studiandosi di ricavar pensieri e parole sempre da questo; e per fare a meno di note dichiarative, ha stampato addirittura in testa a ogni sonetto il passo del catechismo cui si riferisce. In un sonetto poi, che serve di proemio, dà così ragione, argutamente, dell'opera sua:

## A CHI VÒ LÈGGE.

V'aricordate che da regazzino  
 Tenévio <sup>1</sup> sempre i' mano sto libbretto,  
 Che Dio sa quante vòrte avete letto  
 Fino che sete stato piccinino?

Be', arièccielo qua sto librettino,  
 Ma.... stampato 'gni paggin' un pezzetto,  
 E sotto poi pe' soprappiù un sonetto  
 Che serve a spiegà mejo er Bellarmino.

Ah! quanto costa? Aspettate u' momento.  
 Vo' sapete contà, pe' cristallina! ?  
 Be', sti sonetti quanti so'? So' cento.

---

<sup>1</sup> Tenevate.

Du' centemisi l' uno.... e so' pe' gnente.  
 Vo' direte: — Va be', ma la duttrina?—  
 La duttrina nun val' un accidente.

E che la dottrina non valga più che tanto, lo provano le domande di Peppetto e le risposte del curato.

Peppetto, per esempio, vorrebbe sapere che cosa sia il *mistero*, e il curato risponde:

Lassa stà ste faccènne, fijo caro:  
 È 'na risposta un po' pericolosa,  
 E pe' capilla se' troppo somaro.  
 Ma simmai vò sapé come finisce,  
 Te posso di ch'er mistero è 'na cosa  
 Che più se spiega.... e meno se capisce.  
 (Sonetto III.)

Peppetto non intende la *Comunione de' santi*, e il curato gli dice:

Che vò fà, fijo mio? te compatisco,  
 Perché se tratta de 'na certa storia,  
 Ch'io, be' che prete, poco ce capisco.  
 Ma tu fa' puro come l' artra gente:  
 Dàje 'na letta e imparel' a memoria:  
 Si nun capischi, nun importa gnente.  
 (xxv.)

Ma il ragazzo si ostina a voler capir quel che legge; e don Ghetano, sebbene qualche volta s'impazientisca e minacci di finirla *a sganassoni*, perchè

Er tempo è curto e nun è robba questa  
 Da poté fà tutte ste riflessioni,  
 (x.)



ordinariamente però prende la cosa per il suo verso: si restringe, cioè, a ripetere sott'altra forma lo stesso consiglio, o, per tagliar corto, smette la lezione.

Il ragazzo ha letto che Gesù Cristo confermò nella *legge nova* i comandamenti di Dio, e osserva:

Me parerebbe già 'na buggiarata,  
Che Gesù Cristo ch'er' un bon cristiano  
Nu' je piacesse quer ch'annava a 'Tata.<sup>1</sup>  
Voi che ne dite?

D. G. Eh, via!

PEPPE. Fursi <sup>2</sup> ch'ho torto?

D. G. No, ma ste cose è mejo annàcce piano.  
Per oggi abbasta, che so' stracco morto.  
(LI.)

La dottrinella parla sul serio degli « stregoni e fattucchieri, che tengono il demonio per loro Dio; » e Peppetto naturalmente domanda:

..... ma, padre mio,  
Questi chi so'? ch'io nu' l'ho visti mai.

D. G. Tu nu' l'hai visti? E figùrete io!

PEPPE. Ma dunque, dico io, padre curato,  
Dite, che so'?

D. G. Ma, corpo d'un giudio!  
Ce vò poco a capì che m'hai seccato.  
(LIV e LV.)

E passa oltre.

Arrivato poi alla spiegazione della prima delle virtù teologiche, la fede, e' del come essa appartenga

<sup>1</sup> Quel che piaceva al Babbo. — <sup>2</sup> Forse.

a Dio, don Ghetano rimette fuori il principe de' suoi argomenti, ma in una forma così comica, che fa del sonetto un vero capolavoro:

- D. G. . . . . come va  
Ch'è robba sua de Dio puro la fede?
- PEPPE. Perché la fede fa che s'ha da crede  
Nun solo quer che se pò vede, ma  
Puro l'artro, ch'a di la verità,  
Nun ciarèsce mai de poté vede.
- D. G. E tu ce l'hai sta fede?
- PEPPE. Eh! tanto quanto....
- D. G. Ma si è poca, nun basta pe' sarvasse.
- PEPPE. Voi dite be', ma nun so' mic' un santo,  
E quanno ch' arifrètto....
- D. G. E che? nun sai  
Si quer che s'ha da fà pe' nu' sbajasse?  
Quer che fo io: nun arifrètta mai.  
(LXXXI.)

Quelle crudeli parole della dottrina, in questo caso tutt' altro che *cristiana*: « i soldati nella guerra giusta (?) non peccano mentre feriscono o ammazzano, » Peppetto le espone così:

- E nun pèccheno poi manco p' er c....  
Li sordati a ammazzà l' artri sordati,  
Ché tanto quella è carne da strapazzo.  
(LVIII.)

E, un' altra volta, dopo aver raccontata la passione di Gesù Cristo,

Sotto quer porco de Ponzio Pilato,

Peppetto, impietosito, esce a dire:

Ma invece Dio de mannà er fijo a morte  
 Pe' curr' appresso ar monno che scappava,  
 Perché, dich'io, nu' l' ha tenuto forte?

.....  
 Pe' me, s' a un fijo je volessi bene,  
 Io nu● potrebbe condannàll' a morte,  
 E mannàllo a suffri tutte ste pene.

(xv e xvi.)

E neppure il curato sa dargli torto.

A queste e altre simili considerazioni morali, che si affacciano alla mente di chiunque legga col lume della ragione il catechismo del Bellarmino, e che l' autore hà saputo presentarci, come richiedeva il suo assunto, in modo affatto popolare, altre ancora se ne aggiungono tutte ridicole, che servono benissimo a variare e rallegrar la materia, per sè stessa alquanto monotona. A tal fine, il nostro poeta ha cavato eccellente partito dalle qualità proprie de' Romaneschi, e particolarmente da quella tanto spiccata in essi, di ravvicinar bruscamente le cose più disparate, senza punto badare ad alcuna legge di luogo, spazio, tempo o convenienza. Così, per esempio, Peppetto, leggendo nella dottrina che Gesù « in cielo era nato di padre senza madre, » ci resta *intontonato*, e osserva:

'Na donna sì... nun è 'na cosa rara  
 Che facci un fijo senz' avé marito,  
 Com'è successo lì a la sora Sara  
 Che jeri a l' improvviso ha partorito

Co' certi strilli....

D. G. Bada che te tocca!<sup>1</sup>

PEPPE. Ma un omo, dico io!

D. G. Dico, Peppetto,  
Famm'er piacere, attùrete la bocca....

(XIV.)

E sentendo che la cresima « ci fa diventare soldati veri del Salvatore, » egli domanda non senza malizia:

Ma famos' a capi: <sup>2</sup> sordati veri,  
Sordati propio co' tanto de baffi,  
'Na spece insomma de sti bersajeri  
Quanno entròrno er settanta a porta Pia?...

Onde il curato, colpito dove gli duole, risponde brusco:

Si nun t'azzitti, sai, te do du'schiaffi.

(LXXII.)

Sugli effetti del sacramento del matrimonio, il quale, secondo il Bellarmino, fa « procreare i figlioli » e vivere gli sposi « con pace e carità, » il ragazzo osserva:

Che facci fà li fiji, oh! questo sì;  
Questo se vede, ma me pare a me  
Che su sta pace ce sarebbe a di;  
A sentì mamma e tata....

D. G. Abbad' a te!

Lassa sto tasto, e torna venardi....

(LXXIX.)

---

<sup>1</sup> Bada che ne tocchi! Bada che te le do! — <sup>2</sup> Ma facciamoci a capire, intendiamoci.

La fuga di Gesù fanciullo da casa sua per andare a disputar co' dottori nel Tempio, richiama alla mente di Peppetto una fuga propria per andar a fare il birichino sotto il portico del Pantheon, e gli fa avvertire la diversità di trattamento che ebbe dal babbo:

..... Furtuna ch' era Cristo!  
 Ché si era un artro, v' assicuro io  
 Ch' er padre suo j' avrebbe dato un pisto,<sup>1</sup>  
 Come tata me fece a la Ritonna....  
 (XCVIII.)

Nè queste uscite comiche le ha solamente il ragazzo: anche il curato, da buon Romanesco, ci ha le sue. Quando Peppetto gli domanda che cosa significa la parola *adulare*, egli, conoscendo i suoi polli, dice:

.....!... Eh, questo qui è 'n affare,  
 Che nu' lo so manch' io si sia peccato;  
 Anzi, si t' ho da di er pensiero mio,  
 Qui er Belarmino dev' avé sbajato.  
 (LXII.)

E dopo aver detto col catechismo che l'estrema unzione aiuta anche a riacquistare la sanità del corpo, se Dio crede che questa sia utile alla salute dell' anima; siccome Peppetto vuol sapere che

---

<sup>1</sup> *Pisto* (da *pistà*, pestare), bastonatura.

cosa accade se Dio crede diversamente, egli, secato, risponde:

. . . . . E allora poi st'untata  
Je dà 'na spinta pe' morì più presto. (LXXVII.)

Ad accrescere varietà e ridicolo vengono gli spropositi. — Quel vizio comune a tutte le plebi, di sforzar le parole che non intendono, per farne tutt'una cosa con altre notissime, somiglianti di suono ma non di significato, e creare così etimologie cervelotiche, le quali poi spesso diventano legge nell'uso; un tal vizio, dico, è in sommo grado ne' Romaneschi, e proviene forse principalmente da una certa loro superbia, onde non vogliono rassegnarsi a confessare a sè stessi e agli altri di non capire quel che non sanno. Perciò, il nostro Pappetto muta l' *eucaristia* in *carestia*; e leggendo la parola *fornicazione*, vuol saper dal curato come c' entri *er forno*. Ancora: i misteri *gaudiosi* del rosario sono per lui misteri *da ride*; sente chiamar *novissimi* la morte, il giudizio, l' inferno e il paradiso, e afferma con gran sicurezza che qui il Bellarmino ha sbagliato, perchè queste cose *so' più vecchie der brodetto*; legge nel catechismo che Dio « ci vuole.... mondi, non solo nell' *esteriore*, ma anche nell' *interiore*, » e lui intende:

Che nun abbasta de lavasse er viso,  
Ma s' ha d' avé pulite le budella,  
P' annà, che Dio ne scampi, in paradiso. (LXIII.)

Come si vede anche da questi pochi saggi, al Ferretti non manca una ricca vena satirica; e se teniamo conto delle gravi difficoltà che avrà dovuto superare per comporre cento sonetti sopra un solo argomento (il Belli stesso non ce ne fece mai più di quattro o cinque), possiamo giustamente salutarlo poeta. Ma io non devo nascondergli che nella *Duttrinella* mi par che ci sia un grave difetto: il personaggio sbiadito e inconcludente di Pippo, il quale, o non doveva entrare in scena, o, entratovi, doveva farci qualche cosa, e non starci per mero riempitivo. Bello invece per tutti i versi è il carattere di don Ghetano, che si rivela intero in quelle parole: *Si sapessi che noja a fà er curato!*... e che non si smentisce mai. Bello del pari quello di Caterina, la quale comparisce poche volte, ma è sempre lei fino all'ultimo, la serve padrona e miscredente, appunto perchè serve di prete. E a lei, con felice pensiero, il Ferretti ha riserbato l'onore di chiudere il poemetto. — La spiegazione della dottrina è terminata, e il ragazzo dice:

E mo c'è 'r *Fine*.

D. G. Aringrazziam' Iddio,

Che se la sémo levata datorno.

CAT. Don Ghetano, è sonato mezzogiorno.

D. G. Nu' l' ho sentito.

CAT. L' ho sentito io:

Sbrigàteve.

D. G. Mo vengo. — Fijo mio,

Làssem' annà.

- PEPPE. Ma diteme: aritorno?  
 D. G. Sì, pòi tornà sicuro.... un artro giorno.  
 CAT. Be', je la famo?<sup>1</sup>  
 D. G. Nu' la senti?... Addio:  
 Saluta Pippo, sai? e 'n' artra vòrta  
 Poi, t' arigalerò 'na coroncina.  
 PEPPE. V' aringrazzio.  
 D. G. E de che? Chiudi la porta.  
 CAT. Oh! mancomale!  
 D. G. E che c' è, Caterina?  
 CAT. C' è ch' er riso se scòce.<sup>2</sup>  
 D. G. E che m' importa?  
 CAT. M' importa a me. — Accidenti a la duttrina!

Lo scopo del poemetto a molti è parso affatto inutile, perchè, dicono, combatte un morto; ad altri invece dannoso, perchè scalza la fede. Nella contraddizione di questi opposti giudizi, l' autore trova giustificata l' opera sua, che a me pare, non solo bella, ma anche buona e utile. Se molti se ne sono scandalizzati, è segno che il preteso *morto* è più vivo di prima; e a queste anime timide che si scandalizzano della verità, che è Dio stesso, e le antepongono la pia impostura, che non può esser che il male, il Ferretti risponderà con l' epigramma di Luciano Montaspro, dove c' è insieme

<sup>1</sup> *Gliela facciamo?* Cioè: « ci sbrighiamo, sì o no? » —

<sup>2</sup> *Si scòce*: passa di cottura; *s' impancòlta*, dicono nelle Marche e nell' Umbria.



un rimpianto e un rimprovero, entrambi giustissimi :

La fede è morta ! (dice don Clemente) :  
Si corre all' ateismo di galoppo !  
— O preti, è vero ! non crediam più niente,  
Perchè voleste farci creder troppo.

#### IV.

Ma il pregio principale del nuovo poeta sta, secondo me, nella forma. Egli ha studiato a fondo e conosce perfettamente il suo dialetto, il quale, come ogni altro, per diventar lingua scritta non ha bisogno che d'esser messo in carta; quando per lingua scritta non s'intenda una cosa che, col passare dalle labbra alla penna, abbia da trasformarsi. Essendo dunque una lingua, il dialetto ha parole e locuzioni e leggi grammaticali proprie, le quali, finchè durano nell'uso, non si possono violare o alterare impunemente. Dopo il Belli, il Ferretti è il solo scrittore romanesco che abbia inteso bene questa verità, e siasi proposto di conformarvisi a puntino. Tutti gli altri (eccettuato il Chiappini, il quale però, per soverchia modestia, si ostina a rimanere *inedito*) han creduto di poter trattare il povero dialetto, come i più han trattato e trattano la lingua fiorentina, cioè come una cosa da potersi rimpastare a capriccio, senza avvertire che neppure

l' autorità di Dante Alighieri è bastata per mutare il *cosa fatta capo ha* in *capo ha cosa fatta*.<sup>1</sup>

« Sarebbe, » ha detto un valentuomo, il professore Ferdinando Santini, « sarebbe il còmputo più facile del mondo (laddove è difficilissimo) lo scrivere in dialetto, quando ne fosse lecita ogni trasposizione di parole, ogni sorta di aggiunti, d'epiteti, d'accessorii ed ogni piegamento di costrutto; e il vernacolo riponesse tutto il suo carattere nello storpiare delle parole, e nelle uscite da trivio. Il popolo va sempre, e in tutto, diritto a fil di logica, e fa talora qualche trasposizione, ma là solo dove la forza del suo sentire lo richiegga, non dove la rima o il rito e la convenzione rettorica lo voglia e lo conceda. Al primo apparire di questi difetti, il popolo col suo vernacolo sparisce, e vien fuori la meschina rachitica figura dell' umanista, in tanto men sopportabile, in quanto che non parla in quel caso il linguaggio di nessuno. »

Ecco qui, per esempio, il dott. Augusto Marini, che ha pubblicato da poco *Cento sonetti in vernacolo*,<sup>2</sup> e che avrebbe eccellenti qualità, specialmente

---

Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,  
Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,  
Che fu il mal seme per la gente tosca.

*Inf.* XXVIII.

Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni che fa lo Zendrini, nel suo Discorso *Della lingua italiana* (Palermo, 1877).

<sup>2</sup> Roma, E. Perino editore, 1877.

nella satira politica; ma per sua e nostra disgrazia, egli scrive una lingua che, per lo più, non è nè il romanesco nè l'italiano, ma un'informe mescolanza dell'uno e dell'altro, così nelle parole e nelle frasi, come nella sintassi.

È vero che il Marini ci avverte che « in questi sonetti non ha voluto seguire *in tutto e per tutto* la dicitura antiquata del dialetto romanesco, affinché anche i non romani potessero più facilmente comprenderli; » ma questa toppa è peggior dello strappo. Infatti, se per *dicitura* egli intende quel che realmente significa, io dico che ha fatto malissimo a seguire, anche solo in parte, la dicitura *antiquata*, servendosi, per esempio, a tutto pasto dell'antipaticissimo suffisso pleonastico *ne* (*mene, tene, tune, giune, quane, none, fane, riuscine*, ec.), che andava già cadendo in disuso fin da' primi tempi del Belli, il quale non l'adopra quasi mai, e che oggi potrà sentirsi, per caso, in bocca di qualche umbro o marchigiano romanizzato, ma non mai dei veri *Romani de Roma*. Se poi, com'è più probabile, il Marini chiama *dicitura antiquata* quelle forme particolari che vivono solamente tra 'l popolo, io dico che ha fatto malissimo a scartarle, perchè esse appunto dànno fisionomia e carattere speciale al dialetto, e non è lecito svisare un idioma per comodo di quelli che non l'intendono. Se non l'intendono, lo studino: non c'è altro rimedio.

Del resto io non vedo che difficoltà avrebbero incontrato i non romani a intendere: *addirittura, lezione, carriera, roppe, fussi, tutt' in un tratto, montura*, forme proprie e vive del romanesco, invece di quelle corrispondenti che il Marini adopra ne' primi quattro sonetti: *addirittura, lezione, carriera, rompe, fossi, tutt' in un tempo, montura*. Ciò è tanto vero, che il Marini stesso, due altre volte che gli fa comodo per la misura del verso, scrive *addirittura* (pag. 65 e 68); ma un' altra volta, per lo stesso motivo, torna a scrivere *addirittura* (62). Nè questa è la sola contraddizione in cui cade.

Per comodo de' non romani egli avrebbe potuto abbandonare, come ha fatto il Ferretti, alcune forme puramente ortografiche usate dal Belli, per esempio l' *sc* per *c*, la *z* per *s*, e il frequente raddoppiamento delle consonanti iniziali; quantunque l' ortografia belliana, ch' io seguii scrupolosamente nell' edizione de' *Duecento Sonetti*, e che molti non approvano, sia stata giudicata da uno de' primi filologi d' Europa, la più acconcia a rappresentare il dialetto romanesco, « finchè non sorga su fondamenta scientifiche un sistema di scrittura uniforme per tutti i dialetti italiani.<sup>1</sup> »

---

<sup>1</sup> HUGO SCHUCHARDT, nello scritto citato, § II. — Tra coloro che non approvano l' ortografia del Belli, c' è anche il mio amico VITTORIO IMBRIANI, il quale se la piglia particolarmente con le doppie consonanti iniziali, e dice che « anche in Italiano ci abbiamo queste reduplicazioni delle consonanti iniziali,

Avrebbe anche potuto, come in realtà ha fatto, abbandonare quasi del tutto codesta ortografia; ma non doveva mai e poi mai alterare tanto spesso la sostanza medesima del dialetto.

Egli usa frequentemente voci e maniere che, se non sono inventate da lui, sono però certo di quelle che solo qualche volta, per caso o capriccio, escono di bocca a qualcheduno, e che perciò hanno tanto diritto di appartenere al vero dialetto, quanto i forestieri che passano per una città, di appartenere alla vera cittadinanza. Per esempio: *antipatico* (41) in vece di *simpatico* (i Romaneschi dicono, sì, *indegno* per *dego*, *insalubbre* per *salubre*, *indifficile*

---

anche altre lingue le hanno; ma non perchè sono nella pronunzia, s'hanno da indicare nella ortografia, la quale non si propone solo di notare la pronunzia. » (*Appunti Critici*; Napoli, 1878; pag. 126.) A quest'osservazione io potrei rispondere che non è punto vero che l'ortografia italiana non si sforzi d'indicare il raddoppiamento delle consonanti iniziali; giacchè spessissimo scriviamo *dappoco*, *sibbene*, *appiedi*, *ammodo*, e tantissime altre parole di simil forma; e anzi, ricordo che una volta lo stesso Imbriani diede dell'asino, o giù di lì, a un povero diavolo che aveva scritto (e secondo me aveva scritto bene) *contradire* e *contradizione* con un *d* solo. Ma poichè io devo presentar qui ne' sonetti del Ferretti l'ortografia romanesca dimolto semplificata, mi preme di dichiarare che non lo fo perchè mi abbiano persuaso gli argomenti addotti contro l'ortografia del Belli, ma perchè il Ferretti ha voluto così, e perchè credo anch'io che il dialetto romanesco presentato in questa forma avrà maggior numero di lettori, specialmente tra i pigri. Del resto, per salvare, quant'era possibile, quelle ch'io credo le ragioni del dialetto, ho indicato, d'accordo col Ferretti, nelle *Avvertenze* che si troveranno più avanti, le diversità tra l'ortografia usata da lui e quella del Belli.

per *difficile*, e simili; ma l'equivoco cade sempre sull'affisso *in* negativo), *pe' cristallino* (53) in vece di *pe' cristallina*, *bizzocchi* (57) per *bizzochi*, *arifacémo* (79) in luogo di *arifàmo*, *intradettànto* (83) per *trattànto* o *intànto*, e parecchie altre.

Spesso poi si lascia sfuggire de' versi così duri e stentati, che a tirarli su ci vorrebbero due paia di buoi:

... Perchè se Cristo, che poi era er Padrone .... (3)

... Fece io allora a un che stava tra la gente ... (76)

(In quest'ultimo verso c'è anche da notare che il Romano non direbbe mai: *a un che stava*, ma sempre: *a uno che stava*.)

Più spesso ancora, anzi nella maggior parte di questi sonetti, s'incontrano costrutti stiracchiati e artificiosi, affatto contrari alle leggi sintattiche del romanesco, come sono i seguenti che cavo da' primi quattro:

..... e 'no scaccione  
 De dàje apertamente ha un po' paura ...  
 ... Mai la lezione m'imparavo a mente ...  
 ... Incomincio der ladro la carriera ...  
 ... Indóve t'arivòrti di te senti ...  
 ... Ma p'imità de Cristo la passione ...  
 ... Traversàmio de Febo er vicoletto ...<sup>1</sup>  
 ..... Sapènno allora, io antico der mestiere,  
 Che de sarvà l'onore a la montura.  
 D' un sordato fedele era er dovere ...

<sup>1</sup> A pag. 80, lo stesso autore scrive: *Passàmo ar vicoletto der Cancellò*, e questo è il costrutto vero.

Insomma, il Marini non ha una conoscenza sicura del suo vernacolo. Costretto dal governo papale a vivere per molti anni lontano da Roma, egli non ha potuto e non si è curato acquistarla, perchè non l'ha reputata necessaria. Ha badato solamente ad aguzzare gli strali satirici contro il nemico suo e della sua patria, non riflettendo che, o si scriva in lingua o in vernacolo, non c'è pensiero perfetto senza forma perfetta. Errore funesto, che io ho voluto combattere, perchè l'esempio del Marini potrebbe essere contagioso; e staremmo proprio freschi se l'artificio rettorico, che ci ha guastato tanta parte della lingua e della letteratura comune, ci guastasse ora anche i dialetti e le loro letterature, che con l'esempio continuo della verità e naturalezza possono, e in parte già l'hanno fatto, ricondurre anche la lingua e la letteratura nazionale a' loro veri princìpi.

Devo però dire, e lo dico con tutto il piacere, che alcuni de' sonetti del Marini, e specialmente di quelli che ha scritto dopo il suo ritorno a Roma, vanno quasi affatto immuni da difetti di forma, e per vena satirica sono in tutto degni di stare alla pari con quelli del Belli. Si veda, per esempio: *La vita del Prigioniero, Il miracolo della Madonna in Trastevere, Il Sarto e il Deputato, L' Oste fedele all' indulto del Cardinal Vicario per l' osservanza della quaresima* (bruttissimo titolo, ma stu-

pendo sonetto!),<sup>1</sup> e *La Scomunica*. Se la forma de' sonetti non politici, che il Marini ci promette,

<sup>1</sup> Eccolo. Ma per gustarlo bene, mi par necessario figurarsi che, sotto il governo pontificio, in un venerdì di quaresima, che potrebbe anche essere il venerdì santo, un ferro di polizia (un *trommetta*, un *pifero*, una *minosà*, dicono i trasteverini) si presenti a un oste di Roma, e, fingendo di sentirsi un po' male, gli chieda da mangiare di grasso. L'oste, che sa d'essere in voce di frammassone e ha l'odorato fine, capisce subito chi è l'*amico*, e risponde:

Bèr fio, io so' cattolico, e l'editto  
 Der Cardinal Vicario parla chiaro;  
 Nun sete, pare a me, tanto somaro  
 De nun vede da voi quer che c'è scritto.  
 Si volete du' trije, un porpo fritto,  
 Er merluzzo in guazzetto, lo preparo;  
 Ma la carne nun posso, fijo caro:  
 Annerebbe all' inferno dritto dritto.  
 Si state male, annate ar Vicariato,  
 Fateve fà du' righe de licenza  
 Colla passata dietro der curato.  
 E portatela a me, che quanno ho visto  
 De poté stà tranquillo de coscienza,\*  
 Metto in padella puro Gesù Cristo.

Ecco anche il *Miracolo della Madonna in Trastevere*, scritto nel 1872:

— A volèmmè intignà che quell' immagine  
 Della Madonna, drento ar tabernacolo,  
 Che va smovènno l'occhi pe' miracolo,  
 Sia un' impostura, è proprio cocciutaggine.  
 Ma er Vicariato doppo tante indaggine,  
 Dimme, cià forse trovo quarche ostacolo?  
 Ma er popilo che approva lo spettacolo,  
 Siconno te, lo fa pe' cojonaggine?

\* *Coscienza*, doveva dire; e così, poco sopra, *Co' la passata* e non *Colla passata*; e nel sonetto seguente, *De la Madonna* e non *Della Madonna*, *proprio* e non *proprio*.



corrisponderà a quella di questi cinque (che a me paiono i suoi migliori), come è certo che vi corrisponderà la *vis comica*, egli avrà senza dubbio un bel posto nella storia delle nostre letterature dialettali.

## V.

Tornando al nostro poeta, io posso affermare con piena sicurezza, che ne' molti sonetti di vario argomento che ha composti prima e dopo della *Duttrinella*, egli continua sì, e fedelmente, la maniera del Belli, della quale conosce tutti i segreti; ma tratta soggetti affatto nuovi, o che il Belli ha trattato sott'altro aspetto. In altri termini, egli si serve dell'arte stessa del maestro, del quale par che possieda anche la fecondità prodigiosa; ma non pesca le sue impressioni nelle opere di lui, bensì le riceve dalla vita reale in cui vive e che in tante e tante cose non è più quella de' tempi del Belli. Vedete, per esempio, che fior di partito ha saputo cavare dalla nova usanza di andar vendendo i giornali per le strade:

---

Ah... mo la stella je se fa contraria  
A sti Tajani, e quanti\* qui se troveno  
La dovranno pijà l'erba fumaria!\*

Ste smosse d'occhi, Checco mio, te proveno  
Che quarche cosa certo c'è per aria!...  
— Sì, ce so' li filetti che li moveno.

\* Cioè: « dovranno far fagotto e scomparir come il fumo. »

## CXIII.

## ER SERVITORE A SPASSO.

A me? me pare d'avé vinto un terno  
 De nu' stà più a servì quel' assassino  
 De l'avvocato. 'Na vita d'inferno  
 Da méttcesese a letto 'gnitantino.

Quer che m' ha fatto faticà st' inverno!  
 Manco m' avessi ' preso pe' facchino.  
 E po' 'n' aria, perdio, ch'er Padreterno  
 Appett' a lui divent' u' regazzino.

Adesso?! Già ciò<sup>2</sup> quarche cosa in vista,  
 Ma casomai che fussi un po' spallata,  
 C'è la carriera mo der giornalista.

Le cianche<sup>3</sup> ce l' ho svérte, un bèr vocione,  
 S' ariccapézza 'na bona giornata,  
 E poi, si nun fuss' artro, la struzzione!

Qui non c'è nulla di rubacchiato al Belli, è  
 c'è tutta l' arte sua. C'è l' unità rigorosa del com-  
 ponimento, il quale vi sta davanti come un piccolo  
 tutto, armonico e compiuto, col suo principio, il  
 suo svolgimento, il suo fine. C'è la metà del dia-  
 logo felicemente sottintesa, poichè alle prime pa-  
 role voi capite subito che un amico del servitore,

---

<sup>1</sup> M' avesse. — <sup>2</sup> Ci ho. — <sup>3</sup> Le gambe.

incontrandolo, gli ha domandato se gli sia rincresciuto che il padrone l'abbia cacciato via; e quando il servitore dice: *Adesso?! capite del pari, che l'altro deve aver detto: — E adesso, che farai? —* Il carattere del protagonista, fuggifatica e presuntuoso, è lampante. Lingua e costrutti perfettamente romaneschi; e romaneschi e bellissimi i particolari che dan vita al quadretto, come il ravvicinamento del *Padreterno* col *regazzino*, la gravità comicamente misteriosa di quel *Già ciò quarche cosa in vista*; il doppio senso della parola *cariera*; lo sproposito, malizioso per conto dell'autore, ma popolarissimo, del *giornalista*, che ricorda il piccolo *Oreste* della *Quaderna di Nanni*; e finalmente il tono serio della ridicola chiusa, fatta anche più ridicola dallo storpiamento *struzzione*, il quale par che derivi non da *istruire*, ma da *struggere*, e così ferisce quei giornali che non rispettano nulla.

Badi però il Ferretti che ne' versi 3°, 4°, 5° e 6° di questo sonetto, a me pare ci sia qualcosa di superfluo; e credo che il Belli, in tal caso, avrebbe trovato altri nuovi particolari, che li rendessero più variati e concettosi. Questo difetto, che qui si vede appena, coperto com'è abilmente dai differenti modi onde fu toccata la medesima corda, io ho voluto notarlo, perchè mi pare visibilissimo in qualche altro sonetto del nostro autore, e perchè son sicuro che egli può emendarsene.

Ecco a buon conto, e per rallegrare un poco queste mie chiacchiere, altri cinque sonetti sopra argomenti vecchi e toccati in parte anche dal Belli, ma che il nostro poeta ha saputo ringiovanire, guardandoli da lati nuovi e pensandoli col proprio cervello senz' ombra d' imitazione :

## CXIV.

LA POVERELLA. <sup>1</sup>

Oh ! be' levata, signorina mia....  
 So' io, nun ve sovviè ? So' proprio quella  
 Che vostra madre, benedetta sia,  
 Quanno ch' annav' in chiesa, poverella,  
 Me dava sempre quarche cosa.... Eh via !  
 M' ajuti un po', signorina mia bella ;  
 Ch' io pregherò la Vergine Maria  
 Che nu' la facci arimané zitella.  
 Nun cià gnente ? Ma proprio nun cià gnente?...  
 (Va be', sempre le solite canzone,  
 Ma io mica ce credo un accidente.  
 E si dura cusì 'na settimana,  
 Pe' me la lasso annà sta professione :  
 Guadambio più si faccio la roffiana.)

---

<sup>1</sup> Si confronti questo sonetto con quello famoso del Belli, che ho riportato a pag. 2, in nota.

## CXV.

## ER VANTAGGIO DELL' ARIA CATTIVA.

Nun cià qutrini? chi? don Severino?!  
 Ma statte zitto un po'! Certe persone,  
 A sentì l'òro, nun ciàno un qutrino,  
 So' spiantate, e po' campeno benone.  
 Nun sai quer che je frutta er collarino?  
 Nun fuss' arto, la messa, Spiridione,  
 Ch' ortre ch' ariccapézza er fujettino,<sup>1</sup>  
 È capace a pijà più d' un testone.<sup>2</sup>  
 E poi cià la risorsa der rosario;  
 E poi li morti, e t' assicuro io  
 Che, sibbè dice che lo fa pe' s'vario,<sup>3</sup>  
 A sto paese, senza fàje torto,  
 Co' la cosa de st' aria, graziaddio,  
 Quasi 'gniggiorno je ce scappa er morto.

## CXVI.

## TUTTI LI GUSTI SO' GUSTI.

Tu l' hai da vede, Sarvatore mio,  
 Lì a la toletta quanno lei s' aggiusta!  
 La mejo cosa, te lo dico io,  
 Sarebbe quella de pijà 'na frusta,

---

<sup>1</sup> *Fujettino*, dim. di *fujetta* (foglietta), la quarta parte del boccale, circa mezzo litro. Detto così assolutamente, s' intende sempre di vino. — <sup>2</sup> Moneta che valeva tre paoli, ossia una lira e mezza e qualche centesimo. — <sup>3</sup> Svago, passatempo.

Eppoi dà giù senza timor de Dio  
 E fàlla rossa come 'na ragusta....<sup>1</sup>  
 Ma quer che me fa spece, è quer giudio  
 Der tu' padrone!— Embè, si a lui je gusta,  
 Che ce vòì fà?— Ma si je s' avvicina,  
 Nun vede ch'è dipinta còr pennello?  
 Ch'ha er grugno tutto pieno de farina?  
 — Lo vede sì, ma t'hai da fà capace  
 Che qui a sto monno nun è mica bello  
 Quer ch'è bello, ma è bello quer che piace.

## CXVII.

## ER TESTAMENTO DER PADRONE.

Er mi' padrone è bono, e te lo giuro:  
 Fu giusto jeri: lui me fa:<sup>2</sup> — Giovanni  
 (Dice), veniite qua. — Dico: — Commanni.  
 — Co' voi posso parlà. — Parlate puro,<sup>3</sup> —  
 Je faccio io. Lui fa: — Già me figuro  
 Che sapete ch'ho più de settant' anni,  
 E che so' tutto pieno de malanni  
 Da cap' a piedi. — E io je fo: — Sicuro  
 Che lo so. — Allora lui: — Voi stat' attento  
 (Dice) a fà er dover vostro, ch'ho pensato  
 A voi quanno ch'ho fatto testamento.... —

<sup>1</sup> Aligusta, specie di gambero di mare. — <sup>2</sup> Mi dice. —  
<sup>3</sup> Pure.

Ecco.... io nun so' mica interessato,  
 Ma puro, Toto,<sup>1</sup> nun ved' er momento  
 De sapé un po' si quer che m' ha lassato.

## CXVIII.

## SU DU' PIEDI.

Si, fu propio accusi, sora Teresa :  
 Io lui l' ho visto pe' la prima vòrta  
 U' mese fa che stava su la porta  
 Der forno, quann' entravo a fà la spesa.

Er giorn' appresso, lì pe' la Ripresa,<sup>2</sup>  
 Me dimannò si io me n' ero accorta.  
 Sicuro, j' arispose.... e a fàlla corta  
 Jerammatina avémo dett' in chiesa.

Eh! a discurre co' lui, ve par un santo :  
 Dice ché me vò bene com' u' matto ;  
 Ma io.... nu' lo conosco più che tanto.

Ma mo ch' avria da fà, sora padrona ?  
 Nun c' è rimedio ; quer ch' è fatto è fatto,  
 E ch' er Signore me la manni bona !

Benissimo poi riesce ne' soggetti patetici, di cui il Belli ci ha lasciato splendidi ma pochi saggi. — Siamo in una povera cameruccia. Una gio-

---

<sup>1</sup> Antonio. — <sup>2</sup> La *Ripresa* è l' estremità meridionale del Corso, e si chiama così, perchè vi si *riprendono* (vorrei poter dire: *vi si riprendevano*) i barberi nelle corse del carnevale.

vine sposa è in letto agli estremi. La madre viene a visitarla, con l'angoscia nel cuore, ma

« Dissimulando l'appressar del fato <sup>1</sup> »

alla moribonda. E ne nasce questo commovente dialogo :

CXIX.

PROPIO ALL'URTIMI!

Bon giorno, Nina.<sup>2</sup> — Oh, mamma, mancomale!  
— Come te senti, fija, stammatina?

Dimme.... — Sempre accusi. — Povera Nina!

Sempre lo stesso? — Sempre talecquale....

— Poi guarirai. — Macché, mamma, sto <sup>3</sup> male  
Nun passa più. Senti, viemme vicina :

Pijem' un po'.... — Che vòì? — La coroncina....

— Dove sta? — Ved' un po', drent' ar zinale....

L'hai trova? — Ècchela<sup>4</sup> qui — Dammela; senti:  
Quanno.... mamma viè qua.... quanno so' morta....

— Ma che discursi! — Eh, artri pochi momenti....

Tu tiella, mamma, e t'aricorderai  
De Nina tua.... — Sta' zitta.... — Eh, me so' accorta  
Ch' ho da morì.... — Ma no. — Be'.... lo vedrai!

Anche il titolo di questa impareggiabile miniatura mi pare felicissimo, come, del resto, sono quasi tutti gli altri; poichè il Ferretti, seguendo anche

---

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Consalvo*. — <sup>2</sup> Caterina. — <sup>3</sup> Questo. — <sup>4</sup> Eccola.



in ciò il suo maestro, vuole che il titolo abbia pur esso una forma artistica e armonizzi con tutto il componimento.

Ma se egli ha saputo appropriarsi l'arte del maestro perfino in così minuti particolari, si tiene però tanto lontano dal copiarlo servilmente, che tra' suoi sonetti ce n'è alcuni che il Belli non avrebbe neppur concepito. Questo, per esempio :

## CXX.

'N' ANTRA LEZIONE DE MAMMA.<sup>1</sup>

Curre, curre, viè qua, Crementinella.

— Che c'è, mamma? — Viè a vede sta formica.

— Dove? — Lì sotto a quella pianticella.

— Quela de marva? — No, quella d'ortica.

Vedi come s'aina,<sup>2</sup> poverella!

Varda<sup>3</sup> lì si che razza de fatica

Che fa, pe' tirà su 'na mollichella

De pane; va',<sup>4</sup> povera bèstia, e mica

Se ferma.... E mo' perché vòrti la schina?<sup>5</sup>

— Ma dite, mamma: che ciavét' i' mente?

Me volévio<sup>6</sup> pe' questo?!... — Eh, Crementina!...

Pe' fàtte ved' un po' come quarmente

'Na bèstia, be' che bèstia e piccinina,

Lavora sempre.... e tu nun fai mai gnente!

<sup>1</sup> La prima di queste lezioni è nel sonetto xli, a pag. 89. —

<sup>2</sup> Si sforza, s'affatica. — <sup>3</sup> Guarda. — <sup>4</sup> Volti la schiena? —

<sup>5</sup> Mi volevate.

Insomma, il Ferretti non è un *imitatore*, nel senso che comunemente si dà a questa parola; bensì un libero continuatore della maniera del Belli.<sup>1</sup> Quindi l'opera sua non è un'inutile ripetizione; ma aggiunge nuove scene all'immenso e pur sempre incompiuto dramma, composto dal poeta romano.

Novembre 1877.

LUIGI MORANDI.

---

<sup>1</sup> Altrettanto può dirsi anche del Fucini, il quale ha saputo applicare la maniera del Belli al dialetto pisano, che ha molta somiglianza col romanesco.

# SONETTI.



## AVVERTENZE

INTORNÓ AL DIALETTO ROMANESCO.

Ogn' Italiano può leggere e intendere molto facilmente questo dialetto; ma pure non saranno del tutto inutili le seguenti avvertenze.

Per indicare, ne' casi in cui è necessario, su qual sillaba cada la posa della voce (accento *tonico*), e insieme se la vocale così accentata sia *aperta* o *chiusa* (accento *fonico*), noi, in tanta deplorabile confusione dell' ortografia italiana, facciamo in questo modo. Sulle vocali *e* ed *o* mettiamo l'accento *grave*, quando devono pronunziarsi *aperte*; e l'*acuto*, anche in fin di parola, quando devono pronunziarsi *chiuse*. Sulle tre altre vocali, che hanno sempre, in romanesco come in italiano, un suono solo, e che perciò richiedono il solo accento *tonico*, mettiamo sempre il *grave*, anche nel corpo della parola. E del *grave* ci serviamo (anzichè del *circonflesso*, il quale ci è parso inutile, e fors' anche equivoco a cagione del diverso valore che ha in francese), per distinguere *vòi* (vuoi) da *voi* pronome, *pòi* (puoi) da *poi* avverbio, e simili.

Tutti gl' infiniti de' verbi, in romanesco, mancano della sillaba finale *re*; ma conservano l'accento tonico e il medesimo accento fonico sulla vocale in cui l'hanno in italiano: *parlà* (parlàre), *avé* (avére); *patì* (patìre) *crède* (crédere). Alcuni pochi però, accentati in italiano sulla penultima, sono in romanesco ora *tronchi* e ora *piani*, a capriccio. Così, *chiamare* e *vedere* fanno ora *chiamà* e *vedé*, e ora *chiama* e *vede*; per esempio: « Sémo annati a vedé la festa; e voi nu' la volete vede? » Sui *piani* non mettiamo nessun accento, salvo il caso che occorra distinguerli da qualche omonimo, come *èsse* (essere) da *esse* pronome.

Davanti a' verbi che, cominciando con la sillaba *ri*, significano ripetizione d'azione, i Romaneschi aggiungono quasi sempre un' *a*: — *aritorna* (ritorna), *aripeto* (ripeto), *arispose* (rispose).

In vece di *non*, dicono sempre *nun*, che spesso troncano in *nu'*, specialmente davanti all' *l*.

Al posto dell' articolo *il* mettono *er*, e qualche volta *el*; ma quando vogliono parlare in punta di forchetta o canzonar qualcheduno, dicono anche *ir*. In vece di *i* e *gli*, dicono sempre *li*; in vece di *del*, *al*, *dal*, *col*, *sul*, quasi sempre *ier*, *ar*, *dar*, *cór*, *sur*. — In generale, oggi non mettono mai l' articolo o la preposizione articolata terminanti in *r*, davanti a parola che cominci per *l*; e perciò dicono sempre: *el lavoro*, *del lavoro*, *al lavoro*, *dal lavoro*, *col lavoro*, *sul lavoro*, *nel lavoro* e simili, e non mai *er lavoro*, *der lavoro*, ec. Ma al tempo del Belli, pare che non fosse così; giacchè egli, alle sole persone meno plebee fa usare in questi casi l' *l* in vece dell' *r*, e, naturalmente, glielo fa usare davanti a qualunque consonante (si vedano, per esempio, i sonetti *La Poverella* e *Er Cappellaro*).

In luogo di *nel* (salvo l' eccezione della precedente avvertenza), dicono sempre *ner* (con l' *e* chiusa), o *in ner*, o *in der*; e in plur. *ne li*, o *in ne li*, o *in de li* (nei).

In luogo di *nello*, sempre *ne lo*, o *in ne lo*, o *in de lo*; e in plur. *ne li*, o *in ne li*, o *in de li* (negli).

In luogo di *nella*, sempre *ne la*, o *in ne la*, o *in de la*; e in plur. *ne le*, o *in ne le*, o *in de le* (nelle).

In luogo di *in un*, *in uno*, *in una*, usano qualche volta *in d' un*, *in d' uno*, *in d' una*.

Il *per* lo troncano spesso in *pe'*, e, davanti a vocale, anche in *p'*, come quando adoprano, ma non sempre, *p'er* in vece di *pel*.

Il *d* dopo l' *n* lo mutano quasi sempre in *n*; per esempio, in vece di *mondo*, *quando*, *intenda*, dicono: *monno*, *quanno*, *intenna*.

Al posto del *gl* mettono sempre la *j*, salvo quando, ma raramente, in luogo di *fijo* e *fija*, dicono *fio* e *fia*, e quando, più raramente ancora, in luogo di *mijo* (misura lineare) e *mija* dicono *mio* e *mia*.

Per la congiunzione condizionale *se* usano sempre *si*; e per l' affisso *si*, sempre *se*.

Le consonanti iniziali le pronunziano spesso con molta forza, e, nel corpo del discorso, spesso le raddoppiano addirittura, appoggiando la prima, se il senso lo permette, sull' ultima vocale della parola antecedente; per esempio: *a pietà*, pronunziano *appietà*; *tu sentirai*, *tussentirai*; *ma che diavolo*, *maccheddiavolo*. — Il Belli metteva queste doppie consonanti; noi non le mettiamo. Raddoppiamo bensì, quando occorre, quelle nel corpo della parola, come *doppo*, *commare*, ec.; senza però raddoppiare come il Belli la *j* per *gl* (*fijo*), nè il *g* avanti all' *n* (*bisogna*), quantunque anche queste due si pronunzino quasi doppie.

Spesso la *c*, nelle sillabe *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu*, ha un suono molle, quasi fosse preceduta da un' *s* (*camiscia*, *disce*, *calisci*, *voscione*, *sciuco*), e tutta la sillaba si pronunzia con uno strisciamento piano e uguale, non con quel colpo aspro che le si dà in italiano in *floscio*, *fascio* e simili. Il Belli metteva anche quest' *s*; noi no.

Egli metteva altresì una *z*, che noi non mettiamo, al posto dell' *s*, tutte le volte che questa sia preceduta da consonante.





# SONETTI.

---

## I.

### SUR REPIANO <sup>1</sup> DE LE SCALE.

---

Voi propio, brutta strega, sete stata ;  
Voi propio, già, ch' avete messo male  
Tra la mi' fija e 'r fiyo de Nunziata  
Ch' aveva da sposà pe' carnevale.

Sì, sete stata voi che set' annata  
A dì a lui che mi' fia <sup>2</sup> ciavéva un tale,  
E che insinénta <sup>3</sup> l' avete trovata  
Co' lui 'na sera a sede pe' le scale.

Già, nun è vero gnente.... ma si puro ? <sup>4</sup>  
Che ciavéte da dì si <sup>5</sup> stanno a sede ?  
Che ve ne preme si stanno a lo scuro ?

Che ve ne prem' a voi, sora cazzaccia,  
De quer che famo <sup>6</sup> noi ? Ma già, se <sup>7</sup> vede  
Quer che ve fa parlà : tutt' invidiaccia !

---

<sup>1</sup> Ripiano, pianerottolo. — <sup>2</sup> Mia figlia. — <sup>3</sup> Insino, perfino. —  
<sup>4</sup> Ma se pure fosse vero ? — <sup>5</sup> Se. — <sup>6</sup> Facciamo. — <sup>7</sup> Sì.

## II.

## PE' CERTE COSE CE VÒ MAMMA.

Fijo mio, ma chedè ' sto fiottarello  
 Che ciài <sup>2</sup> stasera? Dillo a mamma tua.  
 Te senti male, Peppetto mio bello?  
 Be', dill' a mamma: indóve ciài la bua?

Ah! qui su la panzetta, poverello?  
 Be', mo je la <sup>3</sup> strufina mamma sua.  
 E zitto, che se sveja <sup>4</sup> tu' fratello,  
 Che Dio ve benedichi a tutt' e dua!

E nu' strillà, Peppetto, e fa' la ninna.  
 Macché, già t' ho capito, fijo mio:  
 Nun te riaddormi si nun ciài la zinna...<sup>5</sup>

Ah, è propio questo che volevi? e mo  
 Dormi, fa' lesto, via, ché puro <sup>6</sup> io  
 Casco dar sonno; annàmo, ninna oooh!...

---

<sup>1</sup> *Che è?* Questo modo interrogativo, tanto comune tra i Romaneschi, e che il Belli scriveva quasi sempre *ch'edè*, raramente *ched'è* o *chedè*, è forse una corruzione del *quid est* latino, ovvero è fatto per ragion d'armonia, come quando noi, in italiano, di *e* e *o* facciamo *ed* e *od*. — <sup>2</sup> (Ci) hai. — <sup>3</sup> *Gliela*, in vece di *te la*, come per dare importanza all'operazione. È un vezzo comunissimo in questi casi, e affettuosissimo. — <sup>4</sup> Si sveglia. — <sup>5</sup> La poppa. — <sup>6</sup> Pure, anche.

## III.

## FRA DU' AMICHE.

Che ne dichi? — De che? Che c'è de novo?  
 — Che, nu' lo sai? — Ma no. — Nun hai sentito  
 De Checca? — No, di' un po'. — Be', lei l'ha trovo.<sup>1</sup>  
 — Dichi davéro ch'ha trovo marito?

— Propio accusì. — Co' quer grugno stranito?<sup>2</sup>  
 Co' quella faccia più gialla d'un ovo?  
 Co' quele cianche?<sup>3</sup> E chi se n'è incecito,<sup>4</sup>  
 Di'? — Nun te lo so dì, ma mo ce provo

De sapéllo da Nèna.<sup>5</sup> — Oh, brava! Eppoi  
 Dimmelo. E er tuo? — Je piji 'na saetta  
 Dove se trova! — E nun te spósa? — Eh, a noi

Tutt'a traverso! Questo, fija cara,  
 È un anno e più che me port' in barchetta.<sup>6</sup>  
 — Cérchen' un antro. — Fija mia, magari!<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Trovato. — <sup>2</sup> *Stranito*, da *strani* (stranire), « far diventare strano, mettere di malumore; » (rifless. *stranisse*, stranirsi). Onde, *grugno stranito* significa: « viso che mostra un malumore abituale. » — <sup>3</sup> Gambe. — <sup>4</sup> E chi è *rimminchionito d'amore* per lei? — <sup>5</sup> Maddalena. — <sup>6</sup> Mi porta a passo. — <sup>7</sup> Magari!

## IV.

## LA PREDICA.

Avevi da senti jerammatina  
 Si come ha predicato don Ghetano!  
 Dice: « Giudizzio, fiji; annate piano  
 Co'sto menà; leggete la duttrina;

Si <sup>1</sup> pe' caso incontràssiv' un cristiano  
 Che là pe' là ve dassi 'na cinquina,<sup>2</sup>  
 Anzi magariaddio mezza duzzina,  
 Dite grazie, e stennéteje <sup>3</sup> la mano. »

Accusì dice lui; ma, dico io,  
 Un omo s'ha da fà sputà sur grugno  
 E s'ha da fà insurtà p' amor de Dio?

Pe' me, mannaggia l' animaccia sua,  
 Si uno un giorno m'appoggiassi un pugno,  
 Je dico grazie.... e poi je ne do dua.

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Uno schiaffo, una manata data con le cinque dita aperte. Con le cinque dita chiuse (il *pugno*), dicesi *garòfolo* (*garofano*) *da cinque frónne* (fronde), o semplicemente *garòfolo*.  
 — <sup>3</sup> Stendetegli.

---

## V.

## BELLO CHE ITO.

—

Be', come va? — Va male. — Ma er dottore,  
 Che dice? — Ch' ha da dì? — Ma lui ce spera?  
 — Macché! m' ha detto fin da jerassera  
 Ch' ogni momento è 'r suo; <sup>1</sup> ma nun cià <sup>2</sup> core

De dijelo, e de dàje sto dolore....  
 Si <sup>3</sup> lo vedessi! Cià 'na lingua nera  
 Com' er carbone, cià un viso de cera  
 Come si fussi morto da un par d' ore;

E po' viell' a vedé. — Gessummaria!  
 Povero Checco, <sup>4</sup> com' è diventato!...  
 Checco? m' ariconóschi? So' Lucia.

Te senti male?... Come tira er fiato!...  
 Nun arispónne.... Curre, <sup>5</sup> fija mia,  
 Nun perde tempo, va' a chiamà er curato.

---

<sup>1</sup> Che ogni momento può esser quello della sua morte; che può morire da un momento all'altro. — <sup>2</sup> Ci ha. — <sup>3</sup> Se tu. — <sup>4</sup> Cecco, Francesco. — <sup>5</sup> Corri.

## VI.

## VOI DATE RETTA A ME.

No, sora Tuta <sup>1</sup> mia, nun v' arrabbiate  
 In sta magnéra, <sup>2</sup> fate a modo mio.  
 Credete, spósa : voi v' aruinate ;  
 E quando poi sete crepata, addio !

Quando se tratta de ste buggiarate, <sup>3</sup>  
 Vo' avréssivo <sup>4</sup> da fà come fo io :  
 Nun v' inquietate, nun ve ne pijate,  
 Chiudet' un occhio e lassate fà Dio.

Ma poi, scusate, c' è propio bisogno  
 De stàsse mo a pijà 'n' arabbatura  
 Perché lui tarda ? Ma manco pe' sogno !

Pur er marito mio fa sempre un' arte ; <sup>5</sup>  
 Ma io, spósa, nun so' più 'na cratura <sup>6</sup>  
 E fo er commido mio da l' antra parte.

---

<sup>1</sup> Gertrude. — <sup>2</sup> Maniera. — <sup>3</sup> Buscherate, sciocchezze. —  
<sup>4</sup> Voi avreste. — <sup>5</sup> Fa sempre lo stesso. — <sup>6</sup> Creatura, bambina.

## VII.

LA SCOLA DE LA PALUMMELLA.<sup>1</sup>

—

Ner mentre che passavo còr somaro  
 Lì pe' la *Palummella*, in ner portone  
 Che resta propio accanto ar fiaschettaro,  
 Vedev' entrà 'na mucchia<sup>2</sup> de persone

Tutte pulite, propio un pipinaro<sup>3</sup>  
 De crature, de serve e de padrone;  
 Io che so' amico un po' der portinaro  
 J' addimanno: — E chedè sta pricissione?<sup>4</sup>

Che c' è qui drento? — E lui dice: — De sotto  
 C' è 'na scoletta indóve le signore  
 Ce mànneno le fije pisciasotto;<sup>5</sup>

Sopra poi ce n' è 'n' antra tal' e quale;  
 Ma la chiàmeno scola supriore,  
 Perché bisogna fà tutte le scale. —

---

<sup>1</sup> La scola, o meglio le due scole femminili, una elementare; l'altra superiore, poste nel medesimo casamento, quella al 1° piano, questa al 2°, in via della Palombella, presso il Panteon. — <sup>2</sup> Un mucchio, una gran quantità. — <sup>3</sup> *Pipinaro* corrisponde al fiorentino *brulichio* o *formicolaio*, e forse deriva dal *pi pi* che fanno i pulcini; o, più probabilmente, è la stessa voce che il francese *pépinière* (*semenzaio*: da *pepin*, seme, nocciolo); poichè anche la voce francese ha preso il significato di *radunata, quantità di persone*, e simili. — <sup>4</sup> E che è questa processione? — <sup>5</sup> Ci mandano le figlie piccole.

## VIII.

## AVANTI AR TEATRO ARGENTINA,

la sera der 16 novembre 1876.

Che c'è stasera qui ar teatro, eh Rocco?  
 — C'è 'r solito Congresso.<sup>1</sup> — E che ce stanno  
 A fà? — Ce stanno a vede er *Friccheffrocco*,<sup>2</sup>  
 Ch'è un ballo novo fatto da l'antr'anno.

— E dimm' un po': nun se spènne un bajocco?  
 — Se sa.<sup>3</sup> — E è pieno? — Pieno zeppo: quanno  
 Se tratta de poté campà a lo scrocco,  
 Cùrreno tutti appena che lo sanno.

— Ma che c'entra er Congresso? — Oh, quest'è bella!  
 Che, nu' lo sai si che vò dì *er Congresso*?  
 Vò dì: girà pe' Roma in carrettella,

Magnà, beve, dormì, pijà er gelato,  
 'Na festa adesso, 'n'antra adess' adesso,  
 E 'gnitanto uprì bocca e dàje fiato.

---

<sup>1</sup> Il Congresso ginnastico. — <sup>2</sup> Il *Flik-Flok*. — <sup>3</sup> Si sa, è naturale.



## IX.

## LA CARITÀ.

—

Crementina, nun senti er campanello  
 Che sona? Va' a vedé, curre, fa' lesta;  
 Ma nun uprì: tu guarda a lo sportello  
 E addimanna chi è; quanno ch'è festa,

C'è caso....<sup>1</sup> Embè, chi è? — C'è un poverello.  
 — Càccelo via: ch'è la magnéra<sup>2</sup> questa  
 De venicce a scoccià<sup>3</sup> 'gnitantinello?<sup>4</sup>  
 Ma, dico, nun ciànn'antro<sup>5</sup> pe' la testa

Sti vagabbonni, ch'annà sempre a chiede  
 La carità pe' poi campà a lo scrocco?...  
 Ma nu' sbajo, arisònenno; va' a vede

Chi è. — C'è 'r frate. — Er frate, Crementina?  
 È 'n antro conto: tiè, dàje un bajocco,  
 Ma fàtte dà un bèr<sup>6</sup> po' d' insalatina.

<sup>1</sup> Di ricevere qualche brutto tiro dai ladri. — <sup>2</sup> Maniera. —  
<sup>3</sup> Di venirci a scocciare, a romper le scatole. — <sup>4</sup> Ogni tantinello, ogni pochino, spesso spesso. — <sup>5</sup> Non ci hanno altro. —  
<sup>6</sup> Bel.

## X.

## ER PADRONE NOVO.

No, nu' sto più da lui, so' annata via :  
 Nun c'era verso a stàcce co' quer cane ;  
 Ma mo n' ho trovo un antro, Tuta <sup>1</sup> mia,  
 Ch'è propio bono, più bono der pane.

Lui doppopranzo me tiè compagnia  
 Quanno lavoro, e ce sta l'ore sane ; <sup>2</sup>  
 Quanno sta pe' sonà l'avemmaria  
 Che j'entro a studio a chiude le persiane,

Lui che fa? s'arza subito, m'ajuta,  
 Vò che stii lì co' lui tutta la sera ;  
 E cià <sup>3</sup> 'na bona grazzia, che si vò

Quarche cosa da me, crédece, Tuta,  
 Chè me la chiede co' tanta magnéra, <sup>4</sup>  
 Che nun c'è caso a poté dì de no.

---

<sup>1</sup> Gertrude. — <sup>2</sup> Intere. — <sup>3</sup> Ci ha. — <sup>4</sup> Con tanta *buona* maniera.

## XI.

## LA PACE.

—

Com'è stato? Ecco qua: propio ar momento  
 Ch'entravo a visità le quarantora  
 Lì a la Minerba,<sup>1</sup> ecco che me sento  
 Chiamà da quella sgrinfia<sup>2</sup> de mi' nora.

Io, pe' prudenza, entro subito drento;  
 E lei appresso! Ch'avréssi fatto allora  
 Ar posto mio? Io pianto er Sagramento  
 E, sempre pe' prudenza, esco de fòra;

E lei appresso! In quer punto me pija  
 Un nonsocché, ch'er sangue ce l'avémo  
 Tutti drent' a le vene, e allora, fija...!

Basta, s'è mess' in mezzo un pizzardone,<sup>3</sup>  
 Cià fatt' arifà pace, e accusi sémo  
 Rientrate assieme a la binidizione.

---

<sup>1</sup> *La Minerva*, cioè la Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, detta così, perchè costruita sull'area d'un tempio dedicato a quella dea. — <sup>2</sup> *Sgrinfia* è propriamente l'*amorosa*; ma significa pure, come in questo luogo, « donna facile a innamorarsi. » C'è anche il verbo *sgrinfia*, che vale *amoreggiare*, o meglio, per dirla con una parola nuova e degna di far fortuna, *amorazzare*. — <sup>3</sup> Chiamano, per ischernò, *pizzardoni*, le benemerite guardie municipali, perchè portano un bel cappello a navicella, che somiglia a una *pizzarda*. A Firenze, quando le guardie portavano un cappello a tuba piuttosto grande, le chiamavano i *cappelloni*.

## XII.

## SU LI SCALINI DE LA CHIESA.

—

Bon giorno! Come va, sora Teresa?  
 — Io nun c'è male, e voi? — Se <sup>1</sup> tira via.  
 Dov' annate a quest' ora? — Entro qui in chiesa  
 A Sant' Ustacchio, a dì 'n' avemmarja. ·

E voi? — Eh, io pe' me già me so' intesa  
 Messa. — Davéro? Brava Annamaria!  
 — E mo me fo quer tantino de spesa,  
 E po' subito torno a casa mia.

— Accusì presto? — Eh, voi sete curiosa!<sup>2</sup>  
 Si<sup>3</sup> tardo un po', sapete si<sup>4</sup> che scene  
 Fa mi' marito!... — E... diteme 'na cosa:

Lu' adesso come sta? — Mejo de noi;  
 E 'r vostro, dite, come sta? sta bene?  
 — M'è morto un mese fa. — Beata voi!

<sup>1</sup> Si. — <sup>2</sup> Siete originale! — <sup>3</sup> <sup>4</sup> Se.

—

## XIII.

## 'GNICOSA A SU' TEMPO.

—

Be' ciarisémo!<sup>1</sup> 'N' antra buggiarata  
 De le solite tue! Ma di': er ciarvello  
 Te l' ha magnato er gatto, eh Agustinello?  
 Nun so' du' mesi, e 'n' antra cortellata!

Ma chedè<sup>2</sup> mai sta smania indiavolata  
 Che mo t' ha preso de caccià<sup>3</sup> er cortello?  
 Aspetta d' èsse un po' più grannicello,  
 E allora poi farai quer che fa tata.<sup>4</sup>

Si litichi co' uno, eh dàje un pugno  
 Ne la schina,<sup>5</sup> magari' un sganassone<sup>6</sup>  
 Come se deve, ché ar più ar più co' questo,

Si è dato bene, pòi sfasciàje er grugno....  
 Magar' un sércio,<sup>7</sup> magari' un bastone!...  
 Ma cór cortello, fijo, è troppo presto.

---

<sup>1</sup> Ci risiamo! siamo daccapo! — <sup>2</sup> Che è? — <sup>3</sup> Cacciar fuori.  
 — <sup>4</sup> Il babbo. — <sup>5</sup> Schiena. — <sup>6</sup> Sganassone (da ganassa, gana-  
 scia), manrovescio. — <sup>7</sup> A Roma chiamano sérci (selci) quelle  
 piccole pietre o sassi riquadrati, con cui sono selciate le strade.

## XIV.

## SARV' OGNUNO!

L' incontrai lì a San Stefano der Cacco <sup>1</sup>  
 Propio quella matina; anzi je diede, <sup>2</sup>  
 M' aricordo, 'na presa de tabbacco;  
 Ma quanno, pover' omo, se n' agnéde, <sup>3</sup>

Vedde <sup>4</sup> che camminava fiacco fiacco,  
 E poi m' accòrse <sup>5</sup> che se messe a sede,  
 Ma io me crése <sup>6</sup> che lui fussi stracco  
 E nun potesse arèggese <sup>7</sup> più in piede.

Anzi, mo che ce fo mente locale,  
 Lui, me sovviè, che se levò er zucchetto <sup>8</sup>  
 E po' piegò la testa tal' e quale

Com' un cristiano che je pija sonno....  
 Povero vecchio!. chi l' avessi detto  
 Che in quer momento annava a l'antro monno

---

<sup>1</sup> Questa chiesa di Roma, che dà anche il nome alla via in cui si trova, alcuni credono che abbia ricevuto un così strano appellativo, perchè tra le figure e i simboli egizi dell' antico tempio d' Iside e Serapide, sulle cui rovine fu costruita, spiccava particolarmente un Cinocefalo o *Macacco*. A me però non pare del tutto infondata l' opinione del Borrichio (*GREVIO, Thesaurus Antiquitatum Romanarum; Venetiis, 1732; v. IV, col. 1594*), secondo il quale codesto appellativo deriverebbe da *Caco*. Ma per sostenere siffatta opinione, che il dotto Danese appoggia con parecchie buone ragioni, non c' è poi bisogno di ricorrere, come fa lui, al vano espediente di togliere un *c* a

*Cacco*; giacchè anche oggi in Toscana si dice *Cacco* per *Caco* (l' usa pure il Giusti nel *Gingillino*), e *Cacco* può essere stato detto anche a Roma, quando la tradizione del famoso ladro era tuttavia popolare. — <sup>2</sup> Gli diedi. — <sup>3</sup> Se ne *andiede*, se ne andò. — <sup>4</sup> Vidi. — <sup>5</sup> M' accorsi. — <sup>6</sup> Mi credetti. — <sup>7</sup> Reggersi. — <sup>8</sup> Berretto.

## XV.

ER DISCURSO DE PIO NONO.<sup>1</sup>

Sì, l' ha detto Pio Nono: er *Pianellone*<sup>2</sup>  
 E la Russia prencipien' a fà a bòtte;  
 Ma lui, sibbè che Papa, in concrusione  
 Nun sa chi ciuscirà coll' ossa rotte.

E dice che nun è tanto cojone  
 De stà a pensà a sti fiji de mignotte,  
 E dice ch'è peccato a fà orazzione  
 Pe' loro, e che se vadino a fà fòtte.

Ma si<sup>3</sup> leggi er discorso, in fónn' in fónno  
 Er Papa è turco, se<sup>4</sup> capisce, e io....  
 Io, co' sta cosa qua, me ce confonno;

Perché, si lui protegge er gran Surtano,  
 O lui nun è er Vicario de Dio,  
 O Gesucristo nun è più cristiano.

---

<sup>1</sup> Il discorso che fece ai pellegrini savoiardì il 30 aprile 1877.  
 — <sup>2</sup> Il Sultano è spesso chiamato dai Romaneschi *Pianellone* o *Ciavatlone*, perchè credono che vada sempre in *pianelle* o *ciavatte* (ciabatte). — <sup>3</sup> Se. — <sup>4</sup> Sì.

## XVI.

## MAMMA CE VEDE DA LONTANO.

Cosa vò dì avé fije! Buggiaràlle!  
 Mai contente! E po' dice, uno s'inquieta!<sup>1</sup>  
 Guardate ste du' veste de percalles,  
 Che se discurre<sup>2</sup> che nun ciò più deta<sup>3</sup>

P' er gran cucì, sempre pe' contentàlle;  
 Be' nun ce crederete, eh, sora Teta,<sup>4</sup>  
 Che nu' j' abbasta<sup>5</sup> mai? Tuta<sup>6</sup> lo scialle  
 Novo, Aghituccia er zinale<sup>7</sup> de seta,

E poi li stivaletti pe' la festa,  
 E po' le scarpe, e po' 'n antro zinale,  
 E 'n antro fazzoletto,<sup>8</sup> e 'n' antra vesta....

Insomma, spósa, a dilla talecquale,  
 Co' ste buggere<sup>9</sup> ch' hanno pe' la testa,  
 Dio nun voja, ma vanno a finì male.

---

<sup>1</sup> E poi dicono che uno è facile a inquietarsi! — <sup>2</sup> Si discorre, si tratta, basti dire. — <sup>3</sup> Non ci ho più dita, non mi sento più le dita. — <sup>4</sup> Teresa. — <sup>5</sup> Non gli basta. *Gli per loro.* — <sup>6</sup> Gertrude. — <sup>7</sup> Grembiule. — <sup>8</sup> *Da collo*, s'intende. — <sup>9</sup> Con questi capricci, con questi fumi.

---



## XVII.

## SUR MARCIAPIEDE DER CORSO.

Guarda chi è! Sor conte? — Che volete?  
 — Gnente, ma dico.... possibile mai?  
 Nun s'aricorda più? — Ma no; chi siete?  
 — So' Rosa. — Aah!... Ma sei cambiata assai. •  
 — E mo, sor conte, m'ariconoscete?  
 — Ora ti riconosco; e, di', che fai?  
 — La stiratrice.... Che, nun ce credete?  
 — Sì che ci credo, e adesso.... dove vai?  
 — A casa. — E dove? — All' Arco de Pantano.  
 — E con chi stai? — Sto sola. — Oh, brava Rosa!  
 Numero? — Dicinnove, urtimo piano,  
 La porta che viè in faccia. — Ho inteso; addio.  
 — Ma s' in caso<sup>1</sup> volete quarche cosa,  
 Posso venì. — Non serve, verrò io.

---

<sup>1</sup> Se mai, caso mai.

## XVIII.

## BISOGNA DISTINGUE.

—

Oh, mancomale! Senti un po', fratello:  
 Già che mo me s'è data st' occasione,  
 Dimme perché tu' fia ' 'gnitantinello<sup>3</sup>  
 Va in compagnia co' quele du' birbone?

Puro,<sup>3</sup> tu ciài du' deta de ciarvello:  
 Si<sup>4</sup> dunque Dio nun t' ha fatto un cojone,  
 Ce vò poco a vedé ch'è 'r modo quello  
 De fàje perde la riputazione.

Ma si a lei je succede quarche cosa,  
 Si pe' disgrazzia.... puta.... che so io?...  
 Famm' er piacere, di', chi se la spósa?

Ste cose pònno fàlle le signore  
 Ricche; ma tu, di' un po', fratello mio,  
 Tu, senza un sòrdo, j 'aridai l' onore?

---

<sup>1</sup> Tua figlia. — <sup>2</sup> *Ogni tantinello*, ogni pochino, spesso spesso.  
 — <sup>3</sup> Pure, eppure. — <sup>4</sup> Se.

## XIX.

ER SARTORE IN SUFFITTA.<sup>1</sup>

—

Si! si<sup>2</sup> t' arrischi a uprì, te c'entra er vento  
 De tramontana, quer ventaccio crudo  
 Che te taja la faccia, e te va drento  
 All' ossa peggio che si fuss' ignudo....

Grazzie! lo so da me: quanno che sento  
 Venimme li griccióri,<sup>3</sup> allora chiudo  
 Sta finestraccia; embè? doppo un momento,  
 Un cardo,<sup>4</sup> fijo, 'na smania, che sudo

Be' che d' inverno; quanno che nun posso  
 Propio risiste, scégno<sup>5</sup> pe' le scale,  
 Ma quer sudore me se gela addosso....

E accusì, pe' volere der Signore  
 E pe' consolazzion de lo spezziale,  
 Cìò<sup>6</sup> sempre ar mi' commanno un rifferdore.

---

<sup>1</sup> Soffitta. — <sup>2</sup> Se. — <sup>3</sup> Brividi. — <sup>4</sup> Caldo. — <sup>5</sup> Scendo. —  
<sup>6</sup> Ci ho.

## XX.

PE' LA MAJA ROTTA.<sup>1</sup>

—

Ce sei stato? — Ne viengo propio adesso.  
 — E c'era gente? — Dove? ar tribunale!?  
 Nun te pòi crede!<sup>2</sup> Ma io me so' messo  
 Propio davanti. — E dimm' un po': a Pasquale

Come j'è annata? — Eh, a lui j'annava male  
 Da principio, ché, dice, è reo confesso,  
 Ché fu lui propio che sto carnevale  
 Scannò Nunziata ar *Popolo*....<sup>3</sup> Ma appresso,

Er su' avvocato.... io nun capivo gnente  
 Quer che diceva, ma n'ha dette tante,  
 E ha vorsùto<sup>4</sup> provà ch'era innocente.

Basta, innocente o no, lui, verso sera,  
 Co' l'ajuto de certe attenuante,  
 Se n'è uscito co' 'n anno de galera.

<sup>1</sup> Per la maglia rotta, per il rotto della cuffia. *Escissene* (escirsene) *pe' la maja rotta*, vale: «uscir da un impiccio o scampar da un pericolo per caso o miracolo, come il pesce o l'uccello per una *maglia rotta* della rete.» — <sup>2</sup> Non (ti) puoi credere *quanta ce n'era!* — <sup>3</sup> A *Piazza del Popolo*. — <sup>4</sup> Voluto.

## XXI.

## LA SOLITA STORIA.

All' età tua? Gnisuna <sup>1</sup> maravija;  
 All' età tua, se sa, <sup>2</sup> se fa l' amore.  
 Tutti l' avémo fatto; io puro, <sup>3</sup> fija,  
 L' ho fatto co' l' ajuto der Signore.

Ma adesso che so' madre de famija,  
 Che t' avrebbe <sup>4</sup> da dì? Ce so' cert' ore,  
 Si <sup>5</sup> tu sapessi! Giachimo sbavija, <sup>6</sup>  
 A me, se sa, me viè 'r cattiv' umore,

Lui peggio: <sup>7</sup> esce de casa, io resto sola  
 Tutta la sera, senz' avéce un cane  
 Da poté sbarattà mezza parola....

Dunque, che t' ho da dì, fija mia bella?  
 Si <sup>8</sup> è propio, sai, pe' quer tozzo de pane,  
 Spósalo; ma sinnò, resta zitella.

---

<sup>1</sup> Nessuna. — <sup>2</sup> Si sa, è naturale. — <sup>3</sup> Pure. — <sup>4</sup> Avrei. —  
<sup>5</sup> Se. — <sup>6</sup> Sbadiglia. — <sup>7</sup> Cioè: « A lui gli viene peggio che a  
 me. » — <sup>8</sup> Se.

## XXII.

## 'NA LEGGE NOVA.

Avete voja a di,<sup>1</sup> sora Diomira!  
 Propio nun se sa più com' annà avanti;  
 Qui se discurre<sup>2</sup> che gira e riggira  
 Me tocca a mantenèlli a tutti quanti.

Ma ce se pò campà co' mezza lira?  
 Ma ce se pò ariuscì de magnà in tanti  
 Co' dieci sòrdi? Pe' quanto se stira,  
 Propio nu' je se fa, nun ce so' santi.

Prima d' adesso arméno, si t' annava,<sup>3</sup>  
 Giravi un po' pe' Roma, e in un momento  
 Quarche cosetta s' aricapezzava.

Ma mo c'è puro st'antra legge infame;  
 E pe' nun curre er rischio d' annà drento,  
 La mejo cosa è de morì de fame.

---

<sup>1</sup> *Avete voglia a dire!* Cioè: « Avete un bel dire! si ha un bel dire! » — <sup>2</sup> Si discorre, si tratta. — <sup>3</sup> Se t'andava, se ti garbava.

## XXIII.

## ER RETRATTO DER PADRONE.

Sì, propio lui! Me pare de vedéllo  
 Qui avanti a me, pover' er mi' padrone!  
 Com' assomija! co' quer su' faccione,  
 Co' quer core contento, poverello!

Solo ch' er naso nun me pare quello  
 De lui, ché qui j' hanno fatto un nasone,  
 Che, sarv' ognuno, pare un peperone,  
 E 'r naso lui ce l' aveva più bello.

E puro l' occhi qua de sto retratto  
 Nun se pò dì che siino quelli sui  
 E me pàreno<sup>2</sup> più l' occhi der gatto.

Ma via, ner tutt' insieme nun c' è male;  
 Nun fuss' antro, er soprabbito de lui,  
 Nun fo pe' dì, ma è propio talecquale.

---

<sup>1</sup> Pure, anche. — <sup>2</sup> Mi paiono.

## XXIV.

## POCHE SPICCE.

—

Be', sor maestro mio, m'ariccommanno  
 A voi: nu' lo lassate stà un momento  
 In ozzio, ché si ' lui fa puro st' anno  
 Come l' antr' anno, e vò fà lo scontento,

Nun ce lo manno più, nun ce lo manno;<sup>2</sup>  
 Ché sto ragazzo è pieno de talento,  
 E si lui vò, lui pò fà quer che fanno  
 L'antri ragazzi, abbasta che stii attento.

E si Dio guardi nun vò fà er dovere  
 De casa, voi, sor maestro, menate,  
 Menate!... ve lo chiedo pe' piacere.

Er nerbo!... com' usava a tempo nostro;  
 M'ariccommanno, sor maestro: fate  
 Conto come si fussi un fiyo vostro.

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> A scola, si sottintende.



## XXV.

## ER SANTO PADRE ABBRAMO.

—

1.

—Abbramo?... (E quello gnente!)<sup>1</sup> Abbramo, Abbramo?...  
 — Accidenti! Chi è? — Dice: — So' io;  
 Nu' me conósci? So' Dominiddio.  
 — Che ve s'è sciòrto?<sup>2</sup> — È un' ora che te chiamo,

E tu fai finta a nun sentimme! Annàmo,  
 Ch' ho prescia. — E indóve? (arèprica er Giudìo).  
 — Dove me par' e piace. — E 'r fijo mio  
 Ha da vieni? — Se sa.<sup>3</sup> Ma je la famo,<sup>4</sup>

Si o no? — Ma ch' ho da fà? — Vojo 'na prova  
 Che me vòì bene. — Embè?... — Sorte bèr bello  
 Da casa tua, pija la strada nova,

E quando hai camminato quarche mijo  
 Pe' la montagna, tu caccia<sup>5</sup> er cortello,  
 E pe' dà gusto a me scanna tu' fijo.

---

<sup>1</sup> E quello niente! e quello duro! — <sup>2</sup> *Che vi si è sciolto?* Maniera sarcastica di domandare: *Che volete da me?* Come se dicesse: « Che cosa vi si è sciolto, ch' io vi deva rilegare o riallacciare? » — <sup>3</sup> Si sa. — <sup>4</sup> *Ma gliela facciamo?* Cioè: « Ma ci sbrighiamo? » — <sup>5</sup> *Caccia fuori.*

## XXVI.

## ER SANTO PADRE ABBRAMO.

—

2.

Cosa arisponne lui? Lui, fiacco fiacco,<sup>1</sup>  
 Dice: — Va be'; — s' arza a sede sul letto,  
 Pija 'na brava presa de tabbacco,  
 Fa du' stranuti,<sup>2</sup> se mette er zucchetto<sup>3</sup>

E le ciavatte,<sup>4</sup> poi s' infila er sacco,  
 E senza manco pijà quer gocchetto  
 De caffè nero, curre a svejà Isacco,  
 Je metté su' le spalle un bèr fascetto

De legna, fa vestì du' servitori,  
 Mette l' imbasto<sup>5</sup> ar somaro, e po' via....  
 Ma quando stava pe' sortì de fòri,

Curre a pijà er marraccio de cucina<sup>6</sup>  
 Pe' fà la festa, e poi la compagnia  
 Se mett' in viaggio, e cammina, cammina....

---

<sup>1</sup> Lemme lemme. — <sup>2</sup> Starnuti. — <sup>3</sup> Il berretto. — <sup>4</sup> Ciabatte.  
 — <sup>5</sup> Il basto. — <sup>6</sup> Il coltellone di cucina, quello cioè che serve  
 a fare il battuto, spezzar gli ossi, ec. Questo vocabolo è senza  
 dubbio lo stesso che il toscano *marrancio* (coltellaccio da ma-  
 cellaio), il lombardo *marasa* (potatoio), il sardo *marrazzu* (ferro  
 da tagliar le unghie a' cavalli), e l' antico spagnolo *marrazo*  
 (ascia per far legna): i quali tutti, secondo l' egregio prof. CAIX  
 (*Studi di Etimologia italiana e romanza*; Firenze, 1878;

pag. 124), sono composti di *marra* e *ascia*, appunto come il toscano *marrascura* (zappa munita di scure, per tagliare i boschi cedui, per ripulire gli ulivi, ec.) è composto di *marra* e *scure*.

## XXVII.

## ER SANTO PADRE ABRAMO.

## 3.

Quanno fu er terzo giorno finarmente,  
 Se scropì da lontano un monticello;  
 Allora er boccio<sup>1</sup> disse a le su' gente:  
 — Restate puro<sup>2</sup> qui còr somarello. —

E doppo poi se sa<sup>3</sup> come quarmente  
 Agnéde<sup>4</sup> in su còr fio<sup>5</sup> che, poverello,  
 Siccome lui nun ce capiva gnente,  
 Diceva: — Tata,<sup>6</sup> e indóve sta l'agnello? —

E Tata duro!... Abbasta, er resto poi  
 Lo sanno tutti, si la storia è vera.  
 Ma er bello è, che ner mentre uno de noi

Ch'ariprovassi<sup>7</sup> oggi a fà antrettanto,  
 Lo pìjeno e lo schiàffeno in galera,  
 Lui s'è scroccato er titolo de santo!

---

<sup>1</sup> Il vecchio, Abramo. — <sup>2</sup> Pure. — <sup>3</sup> Si sa, è noto. — <sup>4</sup> Andiede, andò. — <sup>5</sup> Col figlio. — <sup>6</sup> Babbo. — <sup>7</sup> Che riprovasse.

## XXVIII.

## ER CORE D'UNA MADRE.

Che vorrà dì che nun se<sup>1</sup> vede ancora  
 Sto fijo mio? Che je<sup>2</sup> sarà successo?  
 Di' un po', Lucia. — Che t' ho da dì, Todora?  
 Aspett' un po'; vedrai ch' adess' adesso

Lu' torna; e poi, si nu' sbajo,<sup>3</sup> è abbonora;  
 E 'r fijo mio nun fa sempre lo stesso?  
 Me dice sempre: *Viengo a la tal' ora,*  
 E po' gnente. — Ma lui me l' ha promesso.

Quann' è sortito, dice: *Mamma mia,*  
*Stasera.... Zitta!* chedè<sup>4</sup> sto rumore?  
 « Todora, curre! svérta,<sup>5</sup> tira via!... »

— Chedè? — « Viè giù, ché tu' fijo se more. »  
 — Vergine santa!... Èccheme...<sup>6</sup> Lucia,  
 Che te dicevo? Eh, nun se sbaja er core!

---

<sup>1</sup> Non si. — <sup>2</sup> Gli. — <sup>3</sup> Se non sbaglio. — <sup>4</sup> Che è? — <sup>5</sup> Svelta.  
 — <sup>6</sup> Eccomi che vengo.

## XXIX.

## DAR MERCANTINO.

Ma no, Signora mia, lei nu' lo dica,  
 Lei ciarifrètti' sopra, e stii sicura  
 Ch' un' antra robba come questa, mica  
 Se<sup>2</sup> trova più. Je la tajo addrittura?<sup>3</sup>

Me dica: quanta?... Eh, Dio la benedica!  
 Ma lei la provi e vedrà si je dura.  
 E po' che crede? ch' a 'na post'<sup>4</sup> antica  
 Come che lei...? Ma nun abbi paura....

Dunque, me dica: quanta ne commanna?  
 Du' canne e mezza? Eccole qua. Ah, er prezzo?  
 Già je l' ho detto, du' lire la canna.

No, nun è caro.... e po' lei se n' intenne;  
 Sta robba è bona, e fin che ce n' è un pezzo....  
 E po' sa? *Chi più spènne, meno spènne.*

---

<sup>1</sup> Ci rifletta. — <sup>2</sup> Sì. — <sup>3</sup> Gliela taglio addrittura, senz' altro?  
 — <sup>4</sup> *Posta*, avventora. Ma si usa ugualmente anche per il mascolino *avventore*.

---

## XXX.

## DÀJE TEMPO !

È vero, Rosa mia, che te fai spósa ?  
 — Sicuro. — E quando ? — A pasqua befanìa.  
 — Ciò ' proprio gusto, sai ? crédece, Rosa ;  
 Ché io nun so' capace a dì bucià.

— Ce credo, fija. — Eppoi, tant' è 'na cosa  
 Che s' ha da fà, e è mejo a tirà via.  
 E di'.... (nu' me pijà pe' 'na curiosa):  
 Te vò be',<sup>2</sup> me figuro? — Eh, Checca mia,

Si tu sapessi!... lui pe' Rosa sua  
 Se leverebbe er sangue da le vene,  
 Povero Mèò!<sup>3</sup> se spaccherebbe in dua.

Dice che lui senza de Rosa.... — Eh, annàmo!  
 — Nun ce credi? Davéro me vò bene.  
 — Sì sì, st' antr' anno poi ciariparlàmo!<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Ci ho. — <sup>2</sup> Ti vuol bene. — <sup>3</sup> Bartolomeo. — <sup>4</sup> Ci riparlamo!

## XXXI.

## LA GIÓNTA.

—

Lo dimannate a me? So 'n accidente  
 Chedè ' sta *Giónta!* Io, pe' me tanto, spósa,  
 Me pare propio 'na cosa curiosa  
 E nun posso capì come quarmente

Ar Municipio ciàbbino <sup>2</sup> 'na cosa  
 Come che questa, che nun c'entra gnente.  
 Oh, pe' noi sì! Si in ner servì <sup>3</sup> la gente  
 Succede quarche vòrta, sora Rosa,

Ch'er peso de la carne nun arriva,  
 Se <sup>4</sup> pija un antro pezzo e ce s'aggiónta,  
 Magaraddio de robbaccia stantiva;

Be' noi sta robba, sora spósa mia,  
 Cusì pe' un detto, dimo <sup>5</sup> ch'è la *giónta*,  
 E è sempre er peggio pezzo che ce sia.

---

<sup>1</sup> Che è, che cos'è. — <sup>2</sup> Ci abbiano. — <sup>3</sup> Se nel servire. Parla un macellaio. — <sup>4</sup> Sì. — <sup>5</sup> Diciamo.

## XXXII.

## TE LO DICEVO !

Vedi si ' che vò dì nun dàmme retta,  
 Nun volé fà quer che te dico io?  
 Puro,<sup>2</sup> tu' madre, fija benedetta,  
 Te s'ariccommannava, e lo sa Dio !

Che te dicevo? « Bàdece,<sup>3</sup> Nenetta:<sup>4</sup>  
 Quello nun è pe' te, fa' a modo mio,  
 Lui te canzona, tu' se' poveretta,  
 Sur più bello te pianta, e allora addio ! »

Embè? Doppo ch' ha fatto er piacer suo,  
 T' ha piantato davéro, e che j' importa  
 A sto vassallo<sup>5</sup> mo der male tuo?

Tutti accusì, je piji 'n accidente  
 A st' ominacci ! Pur a me 'na vòrta....  
 —Pur a voi, mamma mia? diteme....— Ah, gnente !

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Pure, eppure. — <sup>3</sup> Badaci, bada. — <sup>4</sup> Da Maddalena formano Nèna, Nenetta, Nenaccia. — <sup>5</sup> Birichino, becerò.



## XXXIII.

ER CUSTODE CÒR SOR RISPETTORE DE LE SCOLE.

Lo so, prima de me c' era Ghetano;  
 Ma lui ciavéva er benedetto vizzio  
 D'immriacasse <sup>1</sup> e de menà le mano,  
 E de dì sempre corna de l' uffizzio.

Io, ste cose, ce sto <sup>2</sup> sempre lontano,  
 Ché io lo so si che vò dì er servizio;  
 Co' sti ragazzi poi ce vado piano,  
 Ché grazziaddio nu' m' amanca er giudizio.

Macché, fursi, <sup>3</sup> dich' io, nun ve fidate?  
 Io nu' me movo e fo l' obbrigo mio;  
 Dunque a sta scola voi nun ce pensate.

Potete puro annà, sor rispettore,  
 Ch' a sta scola che qui <sup>4</sup> ce penso io....  
 E, casomai, c' è puro er direttore.

---

<sup>1</sup> D'imbriacarsi. — <sup>2</sup> Io, da queste cose, ci sto, ec. — <sup>3</sup> Forse.  
 — <sup>4</sup> Che è qui, come dire *qui presente*: maniera molto popolare anche in Toscana.

## XXXIV.

SAN CREPAZZIO !<sup>1</sup>

Chi sa che male è? Tutt' in d' un tratto  
 So' annato giù; mo sto stommico mio  
 Nun vò annà più come 'na vòrta, e io....  
 Io, si<sup>2</sup> ce penso, ciadivènto matto.

Nun te lo so spiegà, ma quest' è un fatto  
 Che quanno vedo sta grazzia de Dio  
 Che me se sprega, m' arrabbio, perbio,<sup>3</sup>  
 E nun so dove tirerebbe er piatto!

Stasera io so' entrato qui dar zoppo:  
 Ho magnato du' fette de salame,  
 Una porzione de stufato, e doppo

Du' spaghetti e du' ova ner tegame....  
 Nun se pò dì ch' abbi magnato troppo;  
 Embè, nun so che sia, nun ho più fame!

---

<sup>1</sup> *San Crepazzio!* è un modo esclamativo, che si adopra al sentire il racconto d' una gran mangiata, e deriva, come ognun vede, dal verbo *crepare*. — <sup>2</sup> Se. — <sup>3</sup> Eufemismo, in vece di *perdio*.

## XXXV.

## CHE RAZZA DE GIUSTIZZIA!

Povera fija! Un pezzo de ragazza  
 Come che quella,<sup>1</sup> ha d'èsse capitata  
 Co' 'n birbaccione che me la strapazza  
 Peggio d'un cane, come fussi stata

Manco, che so? 'na vassalla<sup>2</sup> de piazza.  
 Puro<sup>3</sup> lo sa com'è stat'educata!  
 E lui me la bastona e me l'ammazza,  
 Ch'io me ce sento propio disperata.

Vergine santa! E ho da stà zitta io?  
 E ho da vedé che lui me l'assassina,  
 Senza dì gnente? E nun è sangue mio?

. Ma chi<sup>4</sup> tratta su' moje in sta magnéra,  
 Nun cià da èsse un po' de ghijottina,  
 O armén' arméno un bucio<sup>5</sup> de galera?

---

<sup>1</sup> Come quella. — <sup>2</sup> Ciana. — <sup>3</sup> Pure, eppure. — <sup>4</sup> Ma per chi, ec. — <sup>5</sup> Bucu.

## XXXVI.

## ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

## 1.

Chi? Er fijo mio? Sicuro ch' ha sposato  
 F'n dar giorno de pasqua befanìa :  
 So' già più de sei mesi. — E chi ha pijato?  
 — Ha pijato la fia <sup>1</sup> d' Annamaria,

Quela guercia d' un occhio. — E com' è stato?  
 — Ch' ho da dì? Se so' visti in sagrestia,  
 Ché lei 'gnitanto annava dar curato  
 Pe' fà certi servizzi; e don Mattia,

Propio er curato, un giorno je fa: <sup>2</sup> « Rosa, »  
 Ch' è 'r nome suo de lei, « ciò <sup>3</sup> un galantomo  
 Che te vò bene, e dice che te spósa. »

E là pe' là, pe' volontà de Dio  
 E co' l' ajuto poi de quer sant' omo  
 Ch' ha fatto tutto, se sposò er mi' fio.

---

<sup>1</sup> Figlia. — <sup>2</sup> Gli fa, le dice. — <sup>3</sup> Ci ho.

## XXXVII.

## ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

—

2.

Com' è de viso? Nun se pò dì bella,  
 Ma manco brutta; vedi, de figura,  
 Me s' aricorda tutta tu' sorella,  
 Solo che lei de carne è un po' più scura,

E sotto panni è un po' più grassottella,  
 E se pò dì che cià pes' e misura....<sup>1</sup>  
 Ah, pe' bontà poi tanto, è 'n' animella  
 Che pare de trattà co' 'na cratura.<sup>2</sup>

Avressi<sup>3</sup> poi da vede sta ragazza  
 Cór ferr'<sup>4</sup> in mano, in cucinà, in funtana!...  
 Ma er mejo poi,<sup>5</sup> che viè de bona razza,

Ché lei, doppo sei mesi ch' ha sposato,  
 Ha fatto un fijo, e dice la mammana<sup>6</sup>  
 Che pare un fijo già bell' e allevato.

---

<sup>1</sup> E si può dire che (ci) ha peso e misura, cioè: « che è grassa e grossa. » — <sup>2</sup> Creatura, bambina. — <sup>3</sup> Avresti. — <sup>4</sup> Col ferro da stirare. — <sup>5</sup> Ma il meglio poi è, ec. — <sup>6</sup> Mammana o *commare* chiamasi a Roma e nell' Umbria la *levatrice*. E *commare* si chiamava anticamente anche in Toscana.

---

## XXXVIII.

## ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

—

3.

Contenti!? E che te pare! Arcicontenti  
 Tutti, ma più de noi padre curato.  
 Si tu lo vedi, fia, si tu lo senti,<sup>1</sup>  
 Lu' nun connette! Da che 'r pupo<sup>2</sup> è nato,

Lu' manna a casa a tutti li momenti  
 A senti come sta; jeri c'è stato  
 A trovàllo, e a vedé li complimenti  
 Che j' ha fatto, e li baci che j' ha dato,

Nun ce se<sup>3</sup> crede; e me dice la madre  
 Che co' lui nun c'è verso, ché de filo<sup>4</sup>  
 Vò pensà a tutto, come fussi er padre.

E a fàll' apposta, si dàì 'na guardata  
 A don Mattia quanno sta de profilo,  
 E guardi er pupo,... ce n' ha 'na passata.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Se tu lo *vedessi*, figlia, se tu lo *sentissi*. — <sup>2</sup> Il bimbo.  
 — <sup>3</sup> Ci si. — <sup>4</sup> *Di filo*, per forza, in tutti i conti. — <sup>5</sup> Un' idea,  
 una piccola somiglianza. Perchè *una passata* lascia sempre  
 qualche traccia.

---

## XXXIX.

## ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

4.

È aritornato puro <sup>1</sup> stammatina  
 A trovà er pupo, e c'è stato un' oretta:  
 J' ha portato 'na bella coroncina,  
 E prima d' annà via l' ha benedetta  
 Co' le su' mano; e po' ha detto a Rosina  
 Che appena sorte vadi in parrocchietta,<sup>2</sup>  
 Ma nun ce vadi a ora de duttrina,<sup>3</sup>  
 E che nun se ne scordi, e che l' aspetta,  
 Sola però, ché lui j' ha preparato....  
 Che cosa nu' l' ha detto... ma 'na cosa  
 Da fà 'n' improvisata a su' marito.  
 Pe' parte mia, pe' quanto ciò <sup>4</sup> pensato,  
 Nun ho potuto induvinà; ma Rosa  
 Che cià pratica, dice ch' ha capito.

---

<sup>1</sup> Pure, anche. — <sup>2</sup> La *parrocchietta* è quella stanza attigua alla chiesa e per lo più a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze a' parrocchiani. — <sup>3</sup> Cioè nell' ora che suol fare la dottrina a' ragazzi. — <sup>4</sup> Ci ho.

## XL.

## CHE RAZZA DE SONNO!

Mamma? — Che vòì, ciumàco?<sup>1</sup> — Mamma mia,  
 Ho tanto sonno. — Davéro, Peppetto?  
 — Ma 'tanto tanto. — Eh, Gessummaria!  
 Un momentino, e po' te mett' a letto.

— Sì, ma fa' presto. — Adesso. — Tira via.  
 — Èccheme,<sup>2</sup> fijo mio; mo te ce metto.  
 — E di', mamma, me tienghi<sup>3</sup> compagnia?  
 — Sì, fijo, intanto sfilete er sacchetto,<sup>4</sup>

Méttelo lì; mo levete.... e fa' lesto,  
 Bada che ciài li carzoncini novi,  
 Svérto, viè qua, curre da mamma, presto,

Nun chiude l'occhi, sinnò nun ce vedi.  
 Annàmo, via! che hai che nun te movi?  
 Povero fijo! s'è addormito in piedi!

---

<sup>1</sup> Vezzeggiativo che s'usa co' bambini. — <sup>2</sup> Eccomi. — <sup>3</sup> Mi tieni. — <sup>4</sup> Sfilati, càvati il *sacchetto* (vestitino molto semplice, quasi in forma di *sacco*, che si mette a' bambini dell'uno e dell'altro sesso, fino a che non sono molto grandicelli. A Firenze lo chiamano col solito garbo il *gonnellino*).



## XLI.

## 'NA LEZIONE DE MAMMA.

Sarvatore? — Chedè? <sup>1</sup> — Ma indóve stai,  
 Che nun te vedo? — Sto co' mi' sorella  
 Su la loggetta. — E dimm' un po': che ciài  
 Lì fra le mano? — Ciò 'na rondinella.

— Ah, ciài 'na rondinella? E che je fai,  
 Fijo mio? — Che je faccio? Oh quest' è bella!  
 La sto a legà, che sinnò nu' lo sai  
 Che scappa? — E si te scappa, poverella,

Che male c' è? — Ma io me ce diverto.  
 — E di': nun hai pensato a li fijetti,  
 Che la stanno aspettà còr becc' uperto?

— È vero.... — Dunque sciòjela, fa' adacio....  
 — Va' <sup>2</sup> come curre! <sup>3</sup> Già sta su' li tetti....  
 Com' è contenta! E io?... — Ècchet' un <sup>4</sup> bacio.

---

<sup>1</sup> Che è? che vuoi? — <sup>2</sup> Accorciamento di *varda* (guarda). —  
<sup>3</sup> Corre, per *vola*: sproposito naturalissimo in bocca a un bam-  
 bino. — <sup>4</sup> Eccoti.

## XLII.

## POVERO NONNO!

—

Ah! vòì sapé si ' nonno, poverello,  
 Era bono? Embè, sai che t'arisponno?  
 Che magari <sup>2</sup> a girà pe' tutt' er monno,  
 Ma nu' ne trovi un antro come quello.

Me l'aricordo lì, povero nonno!  
 M'ariccontava sempre un fattarello  
 De quann'era ragazzo, e sur più bello  
 Der su' racconto je pijava sonno.

'Gniserà poi, l'accompagnav' a letto,  
 Lo salutavo, je dicevo addio,  
 E lui m'abbraccicava <sup>3</sup> stretto stretto....

Be', nun è mica pe' caricatura,  
 Ma quanno ch'aripenso a nonno mio,  
 Me viè da piagne come 'na cratura.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Magari. — <sup>3</sup> *Abbraccicare* vale «abbracciar fortemente,» ed è in uso anche nell'Umbria e nel Senese. — <sup>4</sup> Una creatura, un bambino.

---

## XLIII.

## SFIDO IO!

Bon giorno! — Ohé! — Come va, Caterina?  
 — Com' ha d'annà? Va ar solito, Nunziata;  
 Me sento propio tutta squinternata<sup>1</sup>  
 Cór fà sempre sta vita da facchina.

Ah, vòì sapé che fo? Da stammatina  
 Che sto a commatte<sup>2</sup> qui co' la bocata<sup>3</sup>  
 Der forestiere, ch'è 'na faticata  
 Che, crede<sup>4</sup> sai, me ce dòle la schina....<sup>5</sup>

E accusì la salute ce se guasta;<sup>6</sup>  
 Sempr' accusì la gente poveretta,  
 'Gnisempre a faticà.... Ma manco basta:

Se dorme pochegnente,<sup>7</sup> nun se magna  
 Com' uno vò; si piji 'na fujetta,<sup>8</sup>  
 È tutt'acqua.... E poi dice uno se lagna!<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> Rotta. — <sup>2</sup> Combattere. — <sup>3</sup> Col bucato. — <sup>4</sup> Credi. —  
<sup>5</sup> Schiena. — <sup>6</sup> Ci si guasta (a noi poveretti). — <sup>7</sup> Si dorme poco  
 e niente. — <sup>8</sup> Se pigli una *foglietta* (la quarta parte del boc-  
 cale, circa mezzo litro, e, detta così assolutamente, s'intende  
 sempre di vino). — <sup>9</sup> E poi dice *che* uno si lagna! « E poi di-  
 cono che siamo fiottoni, che non ci contentiamo mai! »

## XLIV.

## PE' PIAZZA COLONNA.

Tirateve più in là, fat' er piacere....  
 La LIBBERTÀ.... Nun vojo gente appresso....  
 La RIFORMA, er FANFULLA, er BERSAJERE,  
 Er POPOLO-ROMANO *cór processo*  
 Der frate.... — E che vò dì che da du' sere  
 Sortite senza chiedem' er permesso?  
 — Me fate ride!... L' ITALÌ, er DOVERE...  
*Prosperi' a cera.... Er DRITTO uscit' adesso*  
 Co' l' urtime notizzie.... — E indóv' annate?  
 — Dove me par' e piace!... L' OPPIGNÓNE....  
 — Be', ma si 'n' antra vòrta v' aritrovo  
 Che girate de qui...! — Nu' me seccate....  
 La CAPITALE *siconn' edizione....*  
 — Pettegola!... *Du' sòrdi er Papa novo.*

---

<sup>1</sup> Fiammiferi.

## XLV.

## LA CASA VECCHIA.

Eh, sor Aghita mia, de qui nun s'esce:  
 O annàssene<sup>1</sup> o pagà. Che bell' azzione!  
 Se tratta lui che<sup>2</sup> me vorrebbe cresce  
 Arméno un scudo ar mese de piggione.

Mo curro a ved' un po' si m'arïesce  
 De parlàcce e arifà la locazione  
 Più mejo che se pò, ché m'arinresce  
 Doppo tant' anni de cambià<sup>3</sup> padrone.

La casa come casa, du' stanzacce,  
 Manco c'è er ferro da sténne li panni,  
 E se commatte co' certe gentacce!...

Ma io, se sa,<sup>4</sup> me ce so' affezionata,  
 E annàmmene de qua doppo tant' anni,  
 Sarà sicura de morì accorata.

---

<sup>1</sup> Andarsene. — <sup>2</sup> Si tratta *che lui*. — <sup>3</sup> Il Belli avrebbe scritto *cammìa*, perchè al suo tempo tutti i Romaneschi dicevano così. Oggi invece dicono spesso anche *cambià*, ed è questa una delle molte parole che attestano la lenta trasformazione cui va soggetto il vernacolo per avvicinarsi alla lingua comune, cioè al tipo fiorentino. — <sup>4</sup> Si sa: naturalmente.

## XLVI.

## 'NA BÈSTIA RARA.

Voi guardate sta bèstia, eh, sora Tuta? <sup>1</sup>  
 Ma questa qui è 'na bèstia ch' a pesàlla  
 Vale tant' oro; e sta razza è perduta  
 E nun se trova più; ché sta cavalla

J' amanca <sup>2</sup> la presenza, è un po' cocciauta,  
 Cià l' anni addosso, e pe' me buggiaràlla,  
 Ma lei cià ancora 'na forza futtuta,<sup>3</sup>  
 E nun se pò vedé drent' a la stalla.

V' abbasti a dì <sup>4</sup> che lei, co' la su' fiacca,  
 S' è fatta oggi sta strada piano piano  
 Arméno dieci vòrte.... e nun è stracca.

Scummetto io che manco Sant' Antonio,  
 Si la faceva lui co' le su' mano,  
 Nu' l' arivava a fà cusì demonio.

---

<sup>1</sup> Gertrude. — <sup>2</sup> Gli (*le*) manca. — <sup>3</sup> Una forza *straordinaria*. — <sup>4</sup> Vi basti dire, vi basti sapere.

## XLVII.

PARLÀMOSE <sup>1</sup> CHIARO.

Dico, che v' ha pijato, eh, sor grostino? <sup>2</sup>  
 Chedè <sup>3</sup> sta smania de venimme appresso?  
 Ma puro ve l' ho detto, eh, sor paino? <sup>4</sup>  
 Fussivo puro un prencipe, è lo stesso.

Fo l' amore co' Toto <sup>5</sup> mi cuggino,  
 Che me vò tanto bene, e m' ha promesso  
 Che lu' me spósa, e nun è un burattino.  
 Dunque, aria de qui, ch' adesso adesso

Càpita da ste parte, e nun sia mai  
 Che lu' ve vede, ce sarìa pericolo  
 Pe' voi, più che pe' me, de passà guai.

Via, squajàteve <sup>6</sup> dunque, bello mio,  
 Ché si nu' sbajo spunta in fónno ar vicolo...  
 Svérto, currete.... Aringrazziat' <sup>7</sup> Iddio!

---

<sup>1</sup> Parliamoci. — <sup>2</sup> Bellimbusto, acconciato con ricercatezza, quasi come un *crostino* dal cuoco. E nello stesso senso dicono anche *pasticcetto*: « Allora un pasticcetto co' li guanti, » ec. (BELLI, *Duec. Son.*, pag. 112.) — <sup>3</sup> Che è? — <sup>4</sup> *Paino*, in conformità della nota n° 2, qui corrisponde a quel che i Fiorentini, forse per antifrasi, chiamano *logica*; ma si estende anche a significare « qualunque persona vestita con cittadinesca eleganza, » e se ne forma *paina*, *painetto*, *painetta*, *paineria* e *impainasse* (impainarsi), voci in uso anche nell' Umbria. — <sup>5</sup> Antonio. — <sup>6</sup> Squagliatevi, andatevene, scomparate come neve che si squagli. — <sup>7</sup> Sia ringraziato.

## XLVIII.

## L' INCONTRO.

Vòi sapé come fu? Io me n' annavo  
 A fà un servizio pe' la mi' padrona,  
 Quanno, sarà mancata un' ora bona  
 A mezzogiorno, incontro er sor Gustavo.

Lui me guardava, io puro <sup>1</sup> lo guardavo;  
 Fa 'na risata, io fo 'na risatona  
 E me ne vado giù pe' Tordinona,<sup>2</sup>  
 Ma 'gnitanto, se sa,<sup>3</sup> m' arivortavo....

Vedènno lui che <sup>4</sup> me veniv' appresso,  
 Dico: « Lei vadi pe' li fatti sui, »  
 E infilo er vicoletto; ma lui, sì,

Me l' aricordo come fussi adesso,  
 Me viè vicino, io scappo via, ma lui  
 M' arriva.... e tu già sai come finì.

---

<sup>1</sup> Pure. — <sup>2</sup> Via di Roma, che conduce a Ponte Sant' Angelo e che ha preso il nome dalla *Torre di Nona*, la quale faceva parte d' un grande edificio, che fino alla metà del secolo XVII servì ad uso di prigione, e poi fu tutto demolito. Si dice che in quella torre rinchiudessero Beatrice Cenci, prima di mandarla al patibolo. — <sup>3</sup> Si sa: naturalmente. — <sup>4</sup> Vedendo *che lui*, ec.



## XLIX.

## ER DISTINO.

L'ho da sposà senza sapé 'r perché,  
Ho da pijà marito e nu' me va;  
Ma dimm' un po' si <sup>1</sup> che raggione c'è  
Che m'abbi <sup>2</sup> propio da sagrificà?

E a mamma je l'ho detto: « Ma si a me  
Nu' me n' importa de sta cosa qua;  
Io ciò <sup>3</sup> più gusto a restà qui co' te;  
Famm' er piacere, via, làsseme stà:

Sai che sto coso nu' me vò annà giù,  
Sai che sta smania propio nun ce l'ho;  
Si a te te piace, eh pijetelo tu. »

Ma nun c'è verso, j'ho da dì de sì!  
E si poi doppo...? — Embè, si lui le vò,  
È segno ch' er Signore vò cusì.

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Ch' io m' abbia. — <sup>3</sup> Ci ho.

## L.

'NA SERVÀ CHE SA ER FATTO SUO.

Ah, s'è inquietato? E a me che me n'importa?  
 Dàje e ridàje me ce so' avvezzata.  
 Si ancora fussi com'era 'na vòrta,<sup>1</sup>  
 Ce sarìa caso de morì schiattata.

Quanno lo sento, mo, serro la porta  
 E resto qui finché nu' j'è passata:  
 Su' moje m'aricordo che c'è morta,  
 Povera donna! mezza disperata.

Ma io, de che? macché so' 'na cratura?<sup>2</sup>  
 E che se crede<sup>3</sup> mo sto spaccamonno<sup>4</sup>  
 Co' sti su' strilli a métteme paura?

Quanno so' chiusa ne la stanza mia,  
 Si lui me chiama, manco j'arisponno....  
 Tanto lo so che nu' me manna via.

---

<sup>1</sup> Se ancora fosse (*la cosa*) com'era una volta. — <sup>2</sup> Creatura, bambina. — <sup>3</sup> Si crede, *crede*. — <sup>4</sup> *Spaccamondo*, spaccamontagne, smargiasso.

## LI.

'NA SERVA CH' È PEGGIO D' UN FURMINE.

—

Nun è giorno che sento er campanello,  
 Zompo da letto, vado a svejà er coco,  
 Curro in cucina, pijo un sorfanello<sup>1</sup>  
 E li co du' cannuce accènno er foco;

Je pulisco la gabbia de l' ucello,  
 J' arifò el letto, porto l' acqua al loco,  
 Je vòto, scópo casa.... embè? er piú bello,<sup>2</sup>  
 Che pe' lei tanto è sempre troppo poco

Quer che je fo; se<sup>3</sup> tratta ch' è capace  
 De strapazzàmmè, e s' arrabbia, e ne dice...!  
 E nu' me lassa stà un momento in pace.

Io, c' è de bono, che nun ce fo caso;  
 E si ce<sup>4</sup> sto, ce sto p' er sor Filice,  
 Ché lui me tiè come la rosa ar naso.

---

<sup>1</sup> Fiammifero. — <sup>2</sup> Il piú bello è, ec. — <sup>3</sup> Sì. — <sup>4</sup> Se ci.

## LII.

## DOPPO MEZZANOTTE.

—

Mamma? — Sta' zitta. — Mamma? — Fija mia,  
 Sta' bona, dormi. — Di': è vienuto tata? <sup>1</sup>  
 — Ancora no. — Davéro? — Eh bona, via!  
 Dormi, ch'è già mezzanotte sonata.

— Nun ho sonno. — E perché? — Nun so che sia,  
 M'ero addormita e me so' risvejata  
 Tutt'impaurita. — Di' 'n' avemmaria  
 De core a la Madonna addolorata,

Ché cusì te riaddormi. Annàmo, dilla  
 Co' me.... — Va bè cusì? — Sbrighete, fija,  
 Sinnò poi, quanno viè, tata te strilla. <sup>2</sup>

— Mamma? — Che vò? — Viè qua, méttet'a sede  
 Qui accanto, cusì er sonno me ripija  
 Più presto. — Èccheme: <sup>3</sup> e lui che nun se vede!

---

<sup>1</sup> Il babbo. — <sup>2</sup> Ti sgrida. — <sup>3</sup> Eccomi.

## LIII.

## LA PARTENZA DER BATAJONE.

—

È propio vero? — Antro che vero! — E quando  
 Se' parte, di'? — Domatina abbonora.  
 — Va be', ma mo co' sti freddi che fanno,  
 Di' un po', c'era bisogno d'annà fòra?

E po', pe' quanto? — Arméno per un anno.  
 — Accidenti! in sto modo se lavora?<sup>2</sup>  
 Sempr' accusi, che je<sup>3</sup> piji er malanno!  
 Già, che je preme s' uno ce s' accora?

Ma tu?!... — De ch' hai paura, fija mia?  
 Dimme.... — Che tu te mett' a fà l'amore  
 Co' quarcun' antra; e allora.... — Eh, passavia!<sup>4</sup>

— E allora, sai, la tu' Giacinta more....  
 — Ma io.... — Va' là, che me lo dice zia:  
*Lontan da l'occhi, lontano dar core.*

---

<sup>1</sup> Si. — <sup>2</sup> Si opera? — <sup>3</sup> Gli, che qui vale a loro, cioè ai superiori. — <sup>4</sup> Propriamente *passavia!* si dice a' cani; ma il popolo l'usa, come in questo caso, anche per negazione vivace e affettuosa.

## LIV.

## ER GIOVINE DE BOTTEGA.

—

Ah, nun fo gnente io? Ah, nun ho voja  
De lavorà? Ah, faccio er bigantone?<sup>1</sup>  
Dovréssivo capì ch'è 'na gran noja  
Sentì sempre ste solite canzone.

Se discurre<sup>2</sup> che io, mannaggia er boja!  
Me so' sputato già mezzo pormone,  
E so' du' mesi e più che ciò 'na doja  
Sotto a 'na costa, e ce tiro er fiatone;<sup>3</sup>

Ebbè, cottuttociò che so' un ceroto,<sup>4</sup>  
Che? nu' sto ar posto a fà l' obbrigo mio?  
Che, nun vedete che sto sempre in moto?

E me trattate più peggio d' un cane!  
E avete core a di,<sup>5</sup> corpo de Dio,  
Che nu' lavoro e che v' arubbo er pane!

---

<sup>1</sup> Il bighellone. — <sup>2</sup> Si discorre, basti dire. — <sup>3</sup> Ci tiro il fiatone, mi ci è venuto il respiro affannoso. — <sup>4</sup> Sono un cerotto, son cagionoso. — <sup>5</sup> A dire, di dire.

## LV.

SANTA PACENZA.<sup>1</sup>

Lo so, Nunziata, è duro er faticà  
 Cusì pe' tutt' er santo giorno. Embè,  
 Fija mia bella, come s' ha da fà ?  
 Nun c' è rimedio. Via, da' retta a me,

Da' retta a mamma tua. Pur io, se sa,<sup>2</sup>  
 Da ragazza er' io puro come te ;  
 Ma con un po' de bona volontà  
 Èccheme<sup>3</sup> qua, mo lavoro pe' tre.

Me piacerebbe pur a me stà lì  
 A la finestra e spassàmmel' un po',  
 Senza fà sta vitaccia da morì ;

Ma 'na vòrta che questo nun se pò,  
 Subbito, fija, che<sup>4</sup> Dio vò accusì,  
 Ebbè ? bisogna fà quer che Dio vò.

---

<sup>1</sup> Pazienza. Forse ci annettono l'idea di *pace*, e perciò dicono *pacenza*, voce in uso anche nelle Marche e nell' Umbria. Ma ora dicono spesso anche *pazienza*, per la ragione da me indicata nella nota 3 al sonetto *La casa vecchia*, pag. 93. —

<sup>2</sup> Si sa, è naturale. — <sup>3</sup> Eccomi. — <sup>4</sup> *Subito.... che*, dacchè, poichè.

---

## LVI.

## ER PRANZACCIO.

Eh, nun te ne curà!<sup>1</sup> peggio pranzaccio  
 De jeri nun se dà:<sup>2</sup> mezza scudella  
 D' un brodo ch' era acqua, un vinettaccio  
 Che pareva de beve l' acetèlla.

Poi ce fu er fritto (certo fegataccio,  
 Cosa d' arivortàsse<sup>3</sup> le budella);  
 E un quarto de crapetto, accusì accio,  
 Che, a védelo<sup>4</sup> sortanto, mi' sorella

Je venne propio voja, co' rispetto,  
 D' aridà fòra; insomma, Tuta<sup>5</sup> mia,  
 Un pranzo fatto apposta pe' dispetto.

Come finì? Finì che mi' marito  
 Je pagò er conto, e scappàssimo via  
 Senza manco levàsse<sup>6</sup> l' appetito.

---

<sup>1</sup> Non te ne curare: *de sapèllo* (di saperlo), si sottintende.  
 — <sup>2</sup> *Non si dà*: non c'è; non è possibile trovarlo. — <sup>3</sup> Da ri-  
 voltarsi. — <sup>4</sup> Vederlo. — <sup>5</sup> Gertrude. — <sup>6</sup> Levarci, cavarci.

---



## LVII.

PIJENE UNO, PIJELI TUTTI.<sup>1</sup>

(9 novembre 1877.)

Sì, puro <sup>2</sup> io m' ero ficcato in mente  
De stà mejo de prima; io puro m' ero  
Mess' in testa che st' antro ministero  
Fussi un po' mejo de quel' antra gente.

E invece? Che je piji un accidente!  
Te fanno comparì bianco pe' nero,  
Ma in fónn' in fónno, e lo pòi dì davéro,  
De noi nu' je n' importa propio gnente.

Ma già, che serve poi ch' uno se lagni?  
Tanto, l' omini, sai, Nino <sup>3</sup> mio bello,  
Hai tempo a dì, ma so' tutti compagni.

Chiacchiere quante vòì, ma doppo, Nino,  
Ognuno che cià un deto de ciarvello,  
Cerca de tirà l' acqua ar su' mulino.

---

<sup>1</sup> *Pigliane uno, pigliali tutti.* Modo proverbiale, che significa: « *Pigliane uno, chè li pigli tutti, essendo tutti uguali.* »  
—<sup>2</sup> Pure, anche.—<sup>3</sup> In romanesco, tutti i nomi personali maschili che prendono la desinenza vezzeggiativa in *ino*, come *Ghetanino*, *Giuvannino*, ec., possono accorciarsi in *Nino*, dal quale poi si forma *Ninnetto* e *Ninaccio*.

---

## LVIII.

CONSOLÀMOSE,<sup>1</sup> SPÒSA!

—

Che vorréssivo fàcce,<sup>2</sup> anima mia?

Se sa<sup>3</sup> ch' a voi sta cosa ve dispiace,

Che vostro fijo se ne vadi via

Da casa; ma voi fateve capace<sup>4</sup>

Che noi potémo fà quer che se sia,

Ma nun se pò avé mai quer che ce piace.

Sémo d' accordo ch' è 'na bojeria<sup>5</sup>

De nun poté stà mai co' la su' pace,

Ma er monno, spòsa mia, nu' l' ho fatt' io;

Dunque che serve de guastàcce er sonno?

Tiram' avanti e aringrazziam' Iddio.

Io lo capisco: sta cosa ve còce;

Ma siat' appersuasa ch' a sto monno,

*Grann' o piccola, ognun' ha la su' croce.*<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Consoliamoci. — <sup>2</sup> Che vorreste farci? — <sup>3</sup> Si sa, è naturale. — <sup>4</sup> Persuadetevi. — <sup>5</sup> Un' infamità. E deriva, come si vede, da *boia*. — <sup>6</sup> Proverbio.

## LIX.

## ACCUSÌ VA A FINÌ.

—

Fu propio jerassera a or' de cena ;  
Teneva in mano un cucchiaro de riso,  
Je pijò 'n accidente a l' improvviso,  
E arestò lì. Figùrete la pena

De su' moje ! Figùrete che scena !  
Lui già se n' era annat' in paradiso,  
E lei dàje a buttàje ' acqua sur viso  
Pe' fàllo arivenì.<sup>2</sup> Povera Nèna !<sup>3</sup>

Povera fija ! E lei, mo ch' è restata  
Sola, dich' io, che fa, sora Gervasa,  
Che, si vedete,<sup>4</sup> è propio disperata ?...

Me sbajerò, ma lei s' arifà spòsa  
Co' Toto,<sup>5</sup> che ce va sempre pe' casa,  
E si ce<sup>6</sup> va.... ce va pe' quarche cosa.

---

<sup>1</sup> Dàgli a buttargli. — <sup>2</sup> Per farlo rinvenire. — <sup>3</sup> Maddalena. —  
<sup>4</sup> Se vedete, in vece di *se vedeste*. — <sup>5</sup> Antonio. — <sup>6</sup> Se ci.

—

## LX.

## UN MARITO NUMMERO UNO.

• Cattiva Tuta?!<sup>1</sup> È 'na cojoneria.

Sì, nun se pò negà, Tuta è un po' viva;

Specie<sup>2</sup> quanno se trova in comitiva,

Je piace a fà bisboccia<sup>3</sup> in compagnia

Coll' omini, je piace l' alegria;

Ma be', pe' questo s' ha da dì cattiva?

Oh! sai che m' hai da dì? che nun arriva

Pe' bontà su' marito: fija mia,

Quest' è propio vangelo! un galantomo

Che nun s' impiccia de li fatti artrui,

Bono de fónno, bono de natura.

Ne vò' 'na prova? Tu trovem' un omo,

Che ciàbbi<sup>4</sup> tante corna come lui,

E le porti co' più disinvortura!

---

<sup>1</sup> Gertrude. — <sup>2</sup> Specialmente. — <sup>3</sup> « Fare bisboccia suol dirsi comunemente a Firenze per Darsi bel tempo, scherzando e gazzando. » Così il FANFANI nelle *Voci e Maniere del Parlar fiorentino* (Firenze, 1870); dove poi registra anche *bisbocciare* e *bisboccione*. Credo pertanto che se queste locuzioni mancano al *Novo Vocabolario* del GIORGINI e del BROGLIO, e a quello della *Lingua parlata* del FANFANI stesso e del RIGUTINI, sia una mera svista. — <sup>4</sup> Ci abbia.

## LXI.

## MAMMA LA SA LUNGA.

Eh, mamma mia, com' avrebbe da fà? <sup>1</sup>  
 — Fa' come vòì. — Lui nu' me vò capì,  
 E a me, in sto modo, propio nu' me va....  
 — Vòì che tu' madre je lo vadi a dì?!

— Nun dico questo; ma st' affare qua,  
 Già ve l' ho detto, finisce accusì:  
 Lu' nun capisce!... — E tu lassel' annà.  
 — E allora io? — Ma in ste faccènne qui,

Tu nu' lo sai la pratica che ciò. <sup>2</sup>  
 Lo vòì sposà? Be', tu da' udiènza a me:  
 Méttete <sup>3</sup> còr un antro... Per un po',

Mica pe' sempre. — Ma si <sup>4</sup> poi...? — Ma tu  
 Fa' quer che dico, e allora sto cecè <sup>5</sup>  
 Lo vederai come te casca giù.

---

<sup>1</sup> Com'avrei da fare? — <sup>2</sup> Ci ho. — <sup>3</sup> Mettiti a fare all'amore.  
<sup>4</sup> Se. — <sup>5</sup> Cecè, qualcosa più di minchione.

## LXII.

## ER PADRONE DE LA PADRONA.

Ma c'è bisogno poi de strillà tanto  
 S'oggi ho sgarrato de quarche minuto?  
 So' sempre puntuale, e me n'avvanto....  
 Dunque, oggi è segno che nun ho potuto.

'Na pazienza ce vò.... propio da santo!  
 Ma ve l'avverto: come so' vienuto,  
 Accusì me ne vado; e s'io ve pianto,  
 Ne troverete un antro più cocciuto.

Oh, ved' un po'! Si se tarda un par d'ore  
 Pe' quarch' affare ch' uno cià,<sup>1</sup> perdio,  
 V'ho da trovà cusì de malumore?!

Ma ve servi de regola, che io,  
 Sibbè<sup>2</sup> che sto co' voi pe' servitore,  
 Vojo fà sempre er commidaccio mio.

---

<sup>1</sup> Ci ha. — <sup>2</sup> Sebbene.

## LXIII.

## 'NA PAURA DE MAMMA.

—

Mamma?...—Che so'sti pianti?—Mamma mia?...  
 — Be', dimme si chedè....<sup>1</sup> Nun ce se crede,<sup>2</sup>  
 Ma sei propio cocciuta.... Eh tira via!  
 Sto grugno àrzelò<sup>3</sup> su, fammete vede.

—Nun ho coraggio.... —Che?—Nun so che sia,  
 Tremo tutta.... — Viè qua, méttet' a sede;  
 Ma parla, pe' l' amore de Maria;  
 Fatt'escì er fiato, dì, che te succede?

—Mamma!...—E va'avanti!—È successo.... che Biacio,  
 Propio pe' forza, ve', ch' io nun volevo,  
 Ma me l' ha dato.... — E che t' ha dato?!— Un bacio.

—Eh! un bacio nun è gnente. — Ah, nun è gnente?  
 — Nun dico 'questo... ma io me credevo....  
 — Che, mamma? — Me credevo.... 'n accidente!

---

<sup>1</sup> Dimmi (se) che è. — <sup>2</sup> Non ci si crede: pare impossibile.  
 — <sup>3</sup> Alzalo.

## LXIV.

## ER CANE.

—

Povera bèstia! Senti com'abbaja?  
 Ha inteso ch'è sonato mezzogiorno  
 E lui me curre incontro, e nun se <sup>1</sup> sbaja  
 Mica, ché lu' capisce ch'aritorno.

Si tu lo vedi!...<sup>2</sup> s'un tantin de paja  
 Tutta la notte, appena se fa giorno  
 Me viè vicino, me lecca, se sdraja  
 Sul letto, s'arizarza, me viè attorno,

Me se strufina, e tu avressi da vede  
 Le feste che me fa.... Be', poverello,  
 Je vojo un bene che nun ce se crede.

Ce ridi?! Eh, tu ciài li parenti tui;  
 Ma io, da che me mòrse<sup>3</sup> mi' fratello,  
 Nu' m'è rimasto ar monno antro che lui!

---

<sup>1</sup> Si. — <sup>2</sup> Se tu lo vedessi! — <sup>3</sup> Mori.



## LXV.

## ER GATTO.

Ma com' è uscito fòri sto gattaccio,  
 Si ' propio mo stav' in suffitta, e ho chiuso  
 La porta e puro messo er catenaccio?  
 Ma se ne trova un antro più sconfuso<sup>2</sup>

De sto gattaccio qui? Pe' quanto faccio,  
 Lui sempre appresso.... E làssemè stà er fuso,  
 Vattene via.... Ma gnente: io più lo caccio,  
 Più me viè attorno a strufinasse 'r muso.

Ma che vòì, micio mio? Che te s'è sciòrto,<sup>3</sup>  
 Che me guardi accusi tutt' intontito?<sup>4</sup>  
 Ma che hai che me pari mezzo morto?

Ah! sta' a guardà l' ucelletto che vola?  
 Hai fame, poverello?... Ah, mo ho capito!...  
 Ma nu' j' amanca propio la parola?!

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Noioso, importuno. Ma qui è detto per vezzo. —  
<sup>3</sup> *Che ti si è sciolto?* Maniera ironica (qui però adoprata scherzevolmente), per domandare: *Di che hai bisogno?* Come se dicesse: «Che cosa ti si è sciolto, ch'io ti deva rilegare o riallacciare?» — <sup>4</sup> Istupidito, incantato. Da *intontire*, che è voce viva non solo a Roma e nell'Umbria, ma (secondo il FANFANI, *Voc. dell'Uso tosc.*) anche in «quasi tutta Toscana.» Credo quindi che manchi per mera svista al pregevolissimo RIGUTINI-FANFANI, tanto più che non vi manca *tonto*.

## LXVI.

FIJA, TIÈ L' OCCHI UPERTI!

Sta' attenta, fija mia, pe' carità ;  
 Vacce <sup>1</sup> un po' piano co' st' affari qui ;  
 Tu sei ragazza e nu' le pòi capì  
 Sto tu' padrone ch' intenzionè cià. <sup>2</sup>

Ste cose qua, vanno sempr' accusì ;  
 E quanno se <sup>3</sup> precipia còr pijà  
 Sta razza de regali, er fatto sta  
 Che nun se sa dove se va a finì.

Dunque, giudizzio ! Damm' udiencia a me,  
 Che ste faccènne le conosco, e so'  
 Vienuta ar monno assai prima de te.

Io nun so mica lui si quer che vò ;  
 Ma, Dio ne scampi... ! aricòrdete, ve',  
 Che *bocca unta nun pò dì de no.* <sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Vacci. — <sup>2</sup> Che intenzioni (ci) ha. — <sup>3</sup> Si. — <sup>4</sup> Proverbio.

## LXVII.

## CAPISCHI ?

Tata, <sup>1</sup> lo manno via quer poveretto  
 Che viè 'r sabbito? — Quale, fija mia?  
 — Quello più vecchio. — No; già te l' ho detto,  
 J' hai da dà un sòrdo: curre, tira via,

Cerca ne la saccoccia der corpetto,  
 Che ce dev' èsse.... E mo, lesta, Lucia,  
 Pòrtejel' <sup>2</sup> a quer povero vecchietto,  
 E che dichì pe' noi 'n' avemmaria.

Hai fatto? Brava! — E mo dite 'na cosa:  
 Perché 'gni settimana, tata mio,  
 Je date er sòrdo? — Quanto sei curiosa! <sup>3</sup>

Si un giorno io puro annassi a chiede er pane  
 Pe' carità, ciavrèssi <sup>4</sup> gusto ch' io  
 F'ussi cacciato via peggio d' un cane?

---

<sup>1</sup> Babbo. — <sup>2</sup> Portaglielo. — <sup>3</sup> Curiosa qui non significa desiderosa di sapere, ma originale, singolare. — <sup>4</sup> Ci avresti.

## LXVIII.

## PAR' E PATTA.

—

Ma quann'è stato? — È stato stammatina.  
 — E hai visto? — Propio lui, sto bèr ' soggetto.  
 — E indóve? — Dove? Giù pe' Via Baccina.  
 — E lei ciavéva...? — La cratura ar petto.

E lui je stava a abbottonà er corpetto!  
 — Ma lei chi era? — Era mi' cuggina.  
 — E nun t' ha visto lui? — No, ve l' ho detto  
 Che lui me stava vortato de schina; <sup>2</sup>

Nun poteva vedémme. — E tu ch' hai fatto?  
 — Io là pe' là, se sa, <sup>3</sup> me so' sentita  
 'Na stretta ar core, mamma mia; ma adesso

Che ciaripenso, embè? si <sup>4</sup> lui fa er matto,  
 Nun vojo mica strazziàmme la vita...  
 E buggiaràmme si nun fo lo stesso!

---

<sup>1</sup> Bel. — <sup>2</sup> Di schiena. — <sup>3</sup> Si sa: naturalmente. — <sup>4</sup> Se.

## LXIX.

CÓRPA SUA DE LUI! <sup>1</sup>

Nun ce se crede, sora spósa mia,  
 Si quant' è mai scontento <sup>2</sup> sto padrone: <sup>3</sup>  
 Peggio assai de quell' antro ar Funtanone <sup>4</sup>  
 Che me cacciò pe' 'na cojoneria.

Ma, dico io, chedè sta bojeria <sup>5</sup>  
 De protènne <sup>6</sup> pe' forza la piggione?  
 Dice: « Pagate, o ve manno in priggione.... »  
 Ma quanno nun ce so', sora Lucia,

Che l' ho d' annà a rubbà? Che si' ammazzato!  
 E poi me dice che tiè uperto er conto;  
 Ch'è córpa mia si io nu' l' ho pagato?

Io l' ho tastato: embè, si a lui j' annava, <sup>7</sup>  
 Brutto buffone, e nun faceva er tonto,  
 In quarche modo er conto se sardava.

---

<sup>1</sup> Colpa sua di lui! *Suo de lui, mio de me* e simili, sono maniere pleonastiche che si usano quando si vuol crescere efficacia all' affermazione. — <sup>2</sup> Sminchionato, cattivo. — <sup>3</sup> Padrone di casa. — <sup>4</sup> Strada di Roma, così detta dal *Fontanone* di Ponte Sisto a cui mette, e che dal popolo è chiamato *er Funtanone*, senz' altro. — <sup>5</sup> Che è questa *bojeria*? (da *boia*, e vale: *birbonata, infamità*). — <sup>6</sup> Di pretendere. — <sup>7</sup> Gli andava, gli garbava.

---

## LXX.

## CHE VITACCIA!

Sto sòla, fija mia: che nu' lo sai?  
 Sempr' accusi! Questa è la vita mia.  
 — Ma tu' marito? — E chi lo vede mai?  
 — E 'ndóve sta? — Lui? starà a l'osteria.

— E accusi sola, dimm' un po', che fai?  
 — Che fo? sto a sbadijà pe' l'alegria,  
 E doppo penso a tutti li mi' guai,  
 Che nun so' pochi.... crédece, Lucia.

E lu' ha core de dì che so' stranita!<sup>1</sup>  
 Ma si <sup>2</sup> sapessi a le vòrte che scene,  
 Si tu sapessi che razza de vita!

Ce vorria ved' un po' puro li santi  
 Senza poté avé mai 'n'ora de bene!...  
 Basta, nun ce pensamo.... e annàm'avanti.

---

<sup>1</sup> Che son diventata strana. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du'amiche*, pag. 51. -- <sup>2</sup> Se tu.

## LXXI.

SE CAPIMO! <sup>1</sup>

—

Nun pòi sbajà: tu infila er vicoletto  
 Lì de faccia, poi vòrta a manimanca,  
 Tira de longo, e doppo un bèr pezzetto  
 Te trovi lì ar palazzo de la banca.

Entra allora in quer vicolo più stretto  
 Che te viè a dritta: trovi l'artebbianca  
 Che ce sta la commare de Ninetto; <sup>2</sup>  
 Be', quanno che sei lì, poco ciamanca

E se' arivato; lì ar cinquantatré,  
 Urtimo piano, di': « C'è l'avvocato? »  
 Si <sup>3</sup> c'è, parla co' lui; si poi nun c'è,

Da' sta robba a la donna de servizzio;  
 Ma nu' je dì si chi te cià mannato,  
 Capischi?... Fa' le cose co' giudizio!

---

<sup>1</sup> Ci capiamo, c'intendiamo! — <sup>2</sup> Si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti*, pag. 105. — <sup>3</sup> Se.

## LXXII.

## CH' AVRESSI RISPOSTO?

—

Fu jermatina, già: stav' a spiccià;<sup>1</sup>

Dice: — Nunziata mia, fa' lesta, viè....

— Chedè? (fo io).<sup>2</sup> — Viè un momentino qua,  
Ché m'è entrato in un occhio un nonsocché.

— Be', sor padrone, e io che v' ho da fà?

— Che m' hai da fà? ved' un po' si chedè,—

Lui m' arisponne. E io dàje a guardà.

Poi dice: — Soffia, soffia forte. — Embè

(Dico), ho soffiato, ve va be' accusi?

— Sicuro. — E mo poss' annàmmene? — No. —

Dico: — Che, c' è quarch' antra cosa? — Sì,

(Dice 'r padrone). — E ch' antro c' è? (je fo).

— Te vorrebbe dà<sup>3</sup> un bacio propio qui.... —

Che j' arispose? Dico: — Fat' un po'.... —

<sup>1</sup> *Spicciare*, usato così assolutamente, vale: «rassestar casa.»

— <sup>2</sup> Che è? (dico io). — <sup>3</sup> Ti vorrei dare.

—



## LXXIII.

## OGNUNO PE' SÉ.

Sora Nèna? <sup>1</sup> — Chedè? <sup>2</sup> — Dico, scusate...  
 — Volevio gnente a me, <sup>4</sup> sor Sarvatore?  
 — Dico, chedè sta razza de rumore  
 Che se sente quassù? Dico, che fate?

Che se discurre <sup>3</sup> che sarà un par d' ore  
 Che se senteno bòtti, bastonate...  
 Manco se stassi <sup>5</sup> in piazza!... — Eh, ve sbajate:  
 Nun è qui; so' li fiji der sartore,

Che <sup>6</sup> io je subbaffitto du' stanzette;  
 So' in tre, stann' a giocà.... — Giòcheno, dite?  
 Se tratta che quaggiù nun se connette.

Ma, dico, nun c'è 'r padre, eh, sora Nèna?  
 — Lu' sta a spasso — E su' moje? — Eh, lei, capite?  
 A st' ora qui dà un zompo <sup>7</sup> a la novena.

---

<sup>1</sup> Maddalena. — <sup>2</sup> Che è? — <sup>3</sup> *Volevate niente a me?* Cioè: « Cercate forse di me? » — <sup>4</sup> Si discorre, si tratta. — <sup>5</sup> Si stesse. — <sup>6</sup> Al quale. Efficace idiotismo, frequente anche nel fiorentino. « Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, CHE una moltitudine non ci arriva. » (*Promessi Sposi*, XII.) — <sup>7</sup> *Dà una capatina*, direbbe un Toscano. (*Zompo*, salto: da *zompà*, saltare.)

## LXXIV.

SI NUN FUSSI IO!

—

Si' bono, fijo mio: fa' er tu' dovere,  
 Entra da tata;<sup>1</sup> lui, già te l' ho detto,  
 Sta co' certe paturgne<sup>2</sup> propio nere;  
 E nu' lo fà inquietà, si' benedetto!

Fàllo pe' me; puro,<sup>3</sup> tutte le sere  
 Ch' ha fatt' Iddio, lo vedi che t' aspetto.  
 Eh tira via! fammelo pe' piacere:  
 Saluta tata prima d'annà a letto.

E poi, fijo, lo sai: finché tu' madre  
 Sta magari<sup>4</sup> inchiodata su 'na sedia,  
 Mo 'na scusa, mo 'n' antra, co' tu' padre

Te l' accommida lei; ma, morta io,<sup>5</sup>  
 Sappime dì un po' tu, chi t' arimedia  
 Ste scappate? Lo sa antro ch' Iddio!

---

<sup>1</sup> Babbo. — <sup>2</sup> Paturne. — <sup>3</sup> Pure, eppure. — <sup>4</sup> Magari, anche. La povera madre è malata. — <sup>5</sup> *E morirò presto, se tu mi fai inquietare così!* Questo pensiero è sottinteso con molta chiarezza e delicatezza.

---

## LXXV.

'NA REGAZZA CHE SE CACCIA LE MOSCHE.

Ariècchelo<sup>1</sup> qua sto rugantino!  
 Vattene, svérto; e 'n' antra vòrta, sai,  
 Che ciaritorni e me vienghi vicino,  
 Pijò un tortóre...!<sup>2</sup> E mo, dimme, che fai

Qui davanti, mannaggia er caretfino?  
 Sai che nun te ce vojo: embè? nu' m'hai  
 Capito ancora, brutto burattino?  
 Be' dunque te ne va' o nun te ne vai?...

Dov' hai d' annà? Dove te par' e piace,  
 Vassallo<sup>3</sup> porco! Bùttete magari<sup>4</sup>  
 A fiume, abbasta che me lassi in pace.

E aricòrdete, sai: si un antro giorno  
 Càpiti qui co' quela faccia amara,  
 Ciò<sup>5</sup> er modo de levàmmete datorno!

<sup>1</sup> Rieccolo, eccolo di novo. — <sup>2</sup> Bastone grosso e greggio e piuttosto corto, atto a dar busse. Ma propriamente *tortóre* è quel randello che serve a stringer fortemente le funi con cui si legano balle, carichi e cose simili (operazione che in Toscana dicesi *arrandellare*, o, più volgarmente, *attortare*). Ed è usato anche nella montagna pistoiese; ma in altri luoghi di Toscana si dice *tortóro*. Ognun vede che questo vocabolo è necessario; e infatti non manca al francese (*tortoir*), nè mancava alla bassa latinità (*tortor*: nel DU CANGE). Eppure, manca a tutti i nostri vocabolari, salvo quello dell' *Uso toscano* del FANFANI! — <sup>3</sup> Becero, birichino. — <sup>4</sup> Magari, anche. — <sup>5</sup> Ci ho.

## LXXVI.

## FRA DU' CHIRICHETTI.

Chedè? — Chedè! sempr' er solit' affare.  
 — Chi strilla? — E chi ha da èsse? È don Ghetano.  
 Quanno che l' ha stranito<sup>2</sup> la commare,  
 Se viè a sfogà. — Famme sentì, fa' piano.

Dice ch' è annato sempre a quel' artare;  
 Che nun fa er servitore ar sagrestano.  
 Senti? Dice che vò quer che je pare.  
 Senti? Je dà der porco e der roffiano.

Ha' inteso? — Sì, ma mo pare finito.  
 E 'r sagrestano? — Sta a fà colazione.  
 — E lui che fa? se veste? — S' è vistito....

J' amanca la barétta....<sup>3</sup> se l' è messa.  
 — E mo? — Sta a biastimà cert' orazione....<sup>4</sup>  
 Scànzete, ché mo passa e va a di messa.

---

<sup>1</sup> Che è? — <sup>2</sup> L'ha messo di malumore. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du' amiche*, pag. 51. — <sup>3</sup> Berretta. — <sup>4</sup> Certe orazioni.

## LXXVII.

## DÀTTE PACE.

Sì, m' arincesce, me ne piagne er core,  
 Perché te vedo accusì disperata;  
 Ma che vorressi fà, si Sarvatore  
 Nun te vò più? Morì?<sup>1</sup> Che si' beata!

Su via, che de sto male nun se more!  
 'Na vòrta poi ch' è lui che t' ha piantata,  
 Sai ch' hai da fà? Méttet' a fà l' amore  
 Cór primo che te càpita, scempiata!

Accusì, lui, si mai se dassi er caso  
 Ch' ariprovassi de venìtte<sup>2</sup> appresso,  
 Lo fai restà cór un parmo de naso.

Che fece io? Mo va pe' li du' anni,<sup>3</sup>  
 Vòrse<sup>4</sup> provà co' me de fà lo stesso:  
 Be'? un mese doppo, me sposai Giovanni.

---

<sup>1</sup> Morire? — <sup>2</sup> Che riprovasse di venirti. — <sup>3</sup> Or ora è due anni. — <sup>4</sup> Volle.

## LXXVIII.

COSA VÒ DÌ AVÉ BONA MEMORIA !<sup>1</sup>

—

Agustino, viè qua; viè qua, Agustino;  
 Si' bono, fijo mio; fa' l' ubbidienza;  
 Nu' me fà arzà la voce 'gnitantino,  
 E férmete 'na vòrta, e damm' udienza.

Vedi: Lorenzo ch' è più piccinino  
 Nun fa mai querchessia<sup>2</sup> 'n' impertinenza,  
 E tu me fai 'gnisempre er burattino....  
 Abbada, sai! Va be' che de pacenza

Ce n' ho che Dio lo sa; ma si<sup>3</sup> me scappa,  
 Bada, Agustino, sai come fenisce?  
 Fenisce poi che tu' madre t' acciappa

E t' aruvina....<sup>4</sup> E mo? me vienghi attorno?  
 Se' diventato bono? Ah!... se<sup>5</sup> capisce,  
 Fijo mio: te soviè de l' antro giorno!

---

<sup>1</sup> Memoria. — <sup>2</sup> Quel che sia, quel che possa chiamarsi, ec.  
<sup>3</sup> Se. — <sup>4</sup> Ti rovina. — <sup>5</sup> Sì.

## LXXIX.

## POTEV' ESSE PEGGIO.

—

Chi è? — So' io. — Oh, varda' chi se vede!

Chi t' ariconosceva, fija mia?

Te se' aridotta che nun ce se crede.

— Eh, co' sta razza qui de malatia,

Ch' ancora nu' m' arivo a règge in piede...!<sup>1</sup>

— Ma mo, di', come stai? — Se tira via

A la mejo. — Viè qua, méttet' a sede.

— Grazzie, commare. — E dimme, Annamaria:

Se' stata male? propio mal' assai?

— Male de morte! ma già, sfido io,

Co' tante pene, fija, e tanti guai

Che ciavémo,<sup>2</sup> viè 'r giorno che se sconta,

Com' ho fatt' io. — Be', aringrazziam' Iddio,

Ché nun è gnente quanno s' aricconta.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Guarda. — <sup>2</sup> Non m'arivo a reggere in piedi...! — <sup>3</sup> Ci abbiamo, in casa si sottintende. — <sup>4</sup> Proverbio.

## LXXX.

## LA SCIMIA.

Nu' me strillate,<sup>1</sup> via! me so' fermato  
 Un momentino a vede 'na scimietta  
 Qui sotto casa, e me ce so' incantato  
 A vedélla giocà co' 'na grazzietta

Che nun ho vista mai da che so' nato:  
 Fa l' esercizi, sona la trommetta,  
 Spara er fucile mejo d' un sordato,  
 Po' magna cór cucchiaro e la forchetta,

Pija er pane e lo taja cór cortello,  
 Sarta, zompa<sup>2</sup> che pare 'na ciriòla,<sup>3</sup>  
 E finisce che balla er sartarello.

Quanno ha finito poi, stènne la mano;  
 E si je date un sòrdo, sta bestiola  
 V' aringrazzia più mejo d' un cristiano.

---

<sup>1</sup> Non mi sgridate. — <sup>2</sup> *Zompa*, in questo caso, è qualcosa più che *sarta* (salta). — <sup>3</sup> Piccola anguilla.



## LXXXI.

## 'NA DONNA DE CUSCENZA.

Eh, core mio, sete propio curiosa!  
 Vorréssivo ' sapé quer che me sento?  
 Quann' aripenso a l'antra sera, spósa,  
 Che v' ho da dì? me sento strugge<sup>2</sup> drento.

Lu' stava pe' morì: « Be', » me fa,<sup>3</sup> « Rosa,  
 Vedi che sto co' tutt' er sentimento,  
 Viè un po' più in qua, che t' ho da dì 'na cosa.  
 Stamm' a sentì, famme morì contento :

Si mai te capitassi un galantomo,  
 P'jelo, sai; promettemelo.... » e io,  
 Se sa, disse<sup>4</sup> de sì... Lui, pover' omo,

Mòrse<sup>5</sup> accusì. Be' io sto a pensà adesso  
 Ar modo de poté fà er dover mio,  
 E mantené cusì quer ch' ho promesso.

---

<sup>1</sup> Vorreste. — <sup>2</sup> Struggere. — <sup>3</sup> Mi dice. — <sup>4</sup> Si sa (cioè: naturalmente), dissi. — <sup>5</sup> Mori.

## LXXXII.

## LE PROVE, DICO IO!

Nun è vero pe' gnente, io nun so' stato;  
 Da jerassera in qua, quella credenza  
 Nu' l' ho più aperta; e magari' impiccato,  
 Ma quer che dico, lo dico in cuscenza.

Ma, dico io, me lo fussi insognato!<sup>1</sup>  
 Io nun so' stato, e lo pò dì Vincenza.  
 V' abbasti a dì<sup>2</sup> che pe' fà lo stufato  
 Me ce volev' er pepe, e ho fatto senza.

Dunque che v' ho da fà? Si<sup>3</sup> la bottija  
 È rotta, è segno ch' ha sbattuto ar muro  
 Quanno che l' ha ripòsta vostra fija.

E po', dico, chedè<sup>4</sup> sto buggerio?  
 Ciavéte quarche prova de sicuro  
 Pe' poté dì che ve l' ho rotta io?

---

<sup>1</sup> Me lo fossi *almeno* sognato! — <sup>2</sup> Vi basti dire. — <sup>3</sup> Se. —  
<sup>4</sup> Che è?

## LXXXIII.

## 'NA RICEVUTA.

—

1.

Scrive,<sup>1</sup> fa' lesto : *Io qui sottoscritto*  
*Dichiaro....* — Dit' un po' : pe' fà *dichiaro*,  
 Ce vò l'acca? — Somaro, e statte zitto  
 Co' ste dimanne, e attent' a scrive chiaro,

Sinnò nun se capisce quer ch' hai scritto.  
 — Ma lo sapete, eh, che sete caro?!  
 — *Come quarmente io....* ma va' più dritto,  
*Da mi' cuggino....* Embè, brutto somaro,

Con un *ge* solo l' hai scritto? — Sicuro,  
 Ce va un *ge* solo. — E, di', dove se trova  
 Scritto accusì? Ma a scola tu ciài puro <sup>2</sup>

Er tu' maestro? E nun t' insegna gnente?  
 — Lui dice « uno. » — E ècchete <sup>3</sup> 'na prova,  
 Che lui nu' ne capisce un accidente !

---

<sup>1</sup> Scrivi. Tutto questo dialogo avviene tra padre e figlio. —  
<sup>2</sup> Ci hai pure. — <sup>3</sup> Eccoti.

## LXXXIV.

## 'NA RICEVUTA.

## 2.

Dicémio <sup>1</sup> dunque: *io da mi 'cuggino....*  
 Dua ce ne vònno, quanto sei cocciuto!  
 Dunque, *io da mi' cuggino ho ricevuto....*  
 Nun annà stretto, allàrghet' un tantino;

Eppoi nu' scrive <sup>2</sup> tanto piccinino,  
 Ché io sto scrive qui cusì minuto,  
 Nun so che sia, ma nu' m'è mai piaciuto;  
 Aspetta, famme lègge un momentino:

*Io qui, eccetera eccetera, quarmente*  
*Ho ricevuto, 'mbè, scrivémo,<sup>3</sup> presto:*  
*La somma.... Che te piji 'n accidente!*

Ma che c'è, drento a sta testaccia tua?  
 Ciabbàsta un *emme*, e invece.... annàmo, lesto,  
 Di' un po' perché ce n'hai schiaffati dua?

---

<sup>1</sup> Dicevamo. — <sup>2</sup> Non skriver. — <sup>3</sup> Scriviamo.

## LXXXV.

## 'NA RICEVUTA.

—

3.

— Er maestro.... — Va be', si te l'ho detto!<sup>1</sup>  
 Buggiarà er tu' maestro!... Annàm' avanti :  
*De lire.... tante e centesimi tanti,*  
 Làssel' in bianco.... Ma bada, Peppetto,

Te l'ho avvisato mo, nun tanto stretto;  
*Che m'obbrigo a ridà, scrive, a contanti,*  
*Quanno, e scrive! viè 'r giorno de li santi.*  
 E mo lì che t'imbroji? — Ve ce metto

Quer che ce va : la data còr millesimo.  
 — E ce vò antro, prima de fà er nome?  
 — La somma.... — Fino all' urtimo centesimo.

E mo da' qua che faccio er nome mio :  
*Io Pasquale.* — Ma l'io nun serve.<sup>2</sup> — E come  
 Se vede allora che l'ho fatta io?

---

<sup>1</sup> Se te l'ho già detto *che cosa penso io del tuo maestro!*  
 E glielo ripete nel verso seguente. — <sup>2</sup> Non occorre.

## LXXXVI.

## UN CONSIJO DA BON' AMICA.

Che nu' lo sai che je gira er boccino? <sup>1</sup>  
 E de che tinta, fija, e in che magnéra! <sup>2</sup>  
 E quer ch'è peggio, cammia 'gnitantino....<sup>3</sup>  
 Pe' la più curta, giusto jerassera

Lei se n'annava a spasso co' 'n paino <sup>4</sup>  
 Cór un *surtù* <sup>5</sup> e 'na cappelletta nera;  
 Io so' curiosa e j'agnéde <sup>6</sup> vicino,  
 Ma nun potette scerne si chi era.

J'amanca insomma un filo de prudenza;  
 E si arriva a l'orecchie der compare,  
 Doppo er peccato fa la pinitenza.

Io je l'ho detto: « Tu, commare mia,  
 Sei padrona de fà quer che te pare;  
 Ma fàllo co' 'n tantin de pulizzia! »

---

<sup>1</sup> Che gli (*le*) gira il boccino? che è capricciosa? che ha de' grilli per il capo? — <sup>2</sup> Maniera. — <sup>3</sup> Cambia ogni tantino, *amanti* si sottintende. — <sup>4</sup> Con un uomo ben vestito. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlámose chiaro*, pag. 95. — <sup>5</sup> Il francese *surtout*, quello che i puristi vorrebbero chiamare (non ridete!) *zimarra* o *giustacuore*. — <sup>6</sup> *Le andiedi*, le andai.

## LXXXVII.

## ACQUA E FOCO.

Brutto scontento! — A me? — Brutt' assassino!  
 — A me? — A te, a te! — Ma che t' ho fatto?  
 — Ah, che m' hai fatto? Va',<sup>1</sup> l' innocentino!  
 E abbada, sai, che si tu me fai l' atto

D' arzà 'na mano, pe' cristallofino...!<sup>2</sup>  
 — Io? Chi se move? Ce vorrebb' un matto  
 Pe' pijàlla co' te... — Zittete, Nino;<sup>3</sup>  
 Ché so' capace a tiràtte sto piatto,

Si nun t' azzitti.... — Abbada, Rosa, abbada,  
 Ché po' finisce male! — Ah, me minacci?  
 Ma so' capace a scégne<sup>4</sup> giù pe' strada...

— Magara! — Ho d' annà via? — Già che l'hai detto,  
 Opre la porta e vattene. — Ah, me cacci?  
 Ma chi te caccia? — E allora? — Annàm' a letto.

<sup>1</sup> Sminchionato, cattivo. — <sup>2</sup> Accorciamento di *varda* (guarda).  
 — <sup>3</sup> Eufemismo, come *pe' cristallina*, per non nominare il nome  
 di Dio peggio che in vano. — <sup>4</sup> Si veda la nota 3 al sonetto  
*Pijene uno, pijeli tutti*, pag. 105. — <sup>5</sup> Scendere.

## LXXXVIII.

## DA' UDIENZA A MAMMA.

—

Li vedi, fijo mio, sti vassalletti <sup>1</sup>  
 Co' quer povero vecchio, che je fanno  
 Li versacci, lo burleno, je vanno  
 Attorno a fà 'na mucchia <sup>2</sup> de dispetti?

Ma dimm' un po': te pàreno <sup>3</sup> giochetti  
 Da fàsse questi qui? Tu, fijo, quando  
 Che te c' incontri, sai, m' ariccommanno,  
 Làsseli stà li vecchi, poveretti!

Anzi, si quarcheduno casomai  
 Vedi che propio nun s' arègge in piede,  
 Vàll' a ajutà, ricordetelo, sai?

Ché 'gnivòrta che fai 'na bon' azzione,  
 Tata, <sup>4</sup> benedett' anima, te vede,  
 E te darà la su' binidizione.

---

<sup>1</sup> Discoletti. — <sup>2</sup> Un mucchio, una gran quantità. — <sup>3</sup> Ti paiono. — <sup>4</sup> Babbo.



## LXXXIX.

AR CORE NU' JE SE COMMANNA.

Nun ho da piagne? Ho da stà alegra io?  
 Vòi che me metta puro a fà un balletto?  
 Ma si ' sapessi tu sto core mio  
 S' in che modo se trova, poveretto!

Me l'aricordo ancora, sto bèr fio,<sup>2</sup>  
 Quando che lui co' 'na mano sur petto  
 Me diceva: « Lo giuro avanti a Dio  
 Che poi te spóso, sai, te lo prometto. »

Io, ciorcínata, se sa, ciò creduto.<sup>3</sup>  
 Embè, nu' m' ha piantato, st' accidente,  
 Doppo ch' ha fatto quello ch' ha vorsùto?<sup>4</sup>

È un anno e più!... Be', co' tutte ste pene  
 Che m' ha fatto suffrì, si me viè in mente,  
 Me par' ancora de voléje bene.

---

<sup>1</sup> Se. — <sup>2</sup> Questo bel figlio, questo bel mobile. — <sup>3</sup> Io, disgraziata, si sa, ci ho creduto. — <sup>4</sup> Voluto.

## XC.

## POVERA FIJA!

Mamma? — Fija, che vòì? Come te senti?  
 — Cusì cusì; me s'è piantato un chiodo,  
 Propio qui drento, e me pare a momenti  
 De morì. — Pija sto goccio de brodo,

Che te dà forza.... nun serrà li denti.  
 Mo viè 'r dottore, e lu' troverà er modo  
 Che te facci passà sti svenimenti.  
 Lui te vò bene, e pare un omo sodo

Più de quell'antro.... — Mamma, di', è vienuto  
 Lorenzo? — Eh, fija mia, prima de giorno  
 Lu' stava qui. — Ma io nu' l'ho veduto;

Vàll'a chiama.<sup>1</sup> — Va be', mette <sup>2</sup> la testa  
 Sur cuscino, cusì; mo vado e torno  
 Subbito. — Mamma mia? — Che vòì? — Fa' lesta.

---

<sup>1</sup> Vållo a chiamare. — <sup>2</sup> Metti.

## XCL.

## 'NA GITA IN CAMPAGNA.

Sai dove sémo stati jermatina?  
 Sémo stati insinénta a Portodanzo,<sup>1</sup>  
 Ché la commare qui de Carolina  
 Da un bèr pezzetto ciaspettav' a pranzo.

Che ce fu? La minestra de pastina,  
 Er pesce fritto, l' allesso de manzo,  
 Li maccheroni, e poi, pe' cristallina,<sup>2</sup>  
 De robba sì che ce n' era d' avanzo!

Ma er più mejo, fu er vino! Un vino, sai,  
 Che io, da che so' nato, e ce pòi crede,  
 Bono accusì nu' l' ho bevuto mai....

Che sborgna, fijo mio!... Ma in fónn' in fónno,  
 'Na sborgna da nun règgese<sup>3</sup> più in piede  
 È er più gran gusto che ce sta a sto monno.

---

<sup>1</sup> Insino, sino a Porto d' Anzio. — <sup>2</sup> Eufemismo. Si veda la nota 3 al sonetto *Acqua e foco*, pag. 135. — <sup>3</sup> Reggersi.

## XCII.

## DE PAL' IN FRASCA.

Chedè? <sup>1</sup> bella la fija der notaro  
 Qui incontro? quella che s' è fatta spósa?  
 Dichì ch' è bella? Abbi pacenza, Rosa;  
 Sì, ciavrà la bellezza der somaro,<sup>2</sup>

Ma poi der resto, di', che cià de raro?  
 Nun fuss' antro quell' aria superbiosa,  
 Che pare che t' avanzi quarche cosa.  
 E poi, tu guarda quer grugnaccio amaro,

In fónno è tutt' er. grugno de su' padre....  
 Sibbè che si s' avessi da dà retta  
 A quer ch' er monno dice de su' madre,

Chi sa si è lui?... Ma già, si un ciorcinato<sup>3</sup>  
 Je càpita pe' moje 'na ciovétta,  
 Lui nun ce n' ha né còrpa né peccato.

---

<sup>1</sup> Che è? come? — <sup>2</sup> Cioè, la giovinezza. — <sup>3</sup> Disgraziato. Questo costrutto: *Ma già, se un disgraziato gli capita ec.*, ha riscontro anche nel fiorentino: « Lei sa che NOI ALTRE MONACHE, CI piace di sentir le storie per minuto. » (*Promessi Sposi*, IX.) Due altri costrutti di questa specie si possono vedere ne' sonetti: *Er pranzaccio* (pag. 104, vv. 8-9), e *Er cane* (pag. 112, vv. 13-14).

## XCIII.

L' ORAZIONE.<sup>1</sup>

È un' or' de notte, senti, Spiridione?  
 E tu lo sai ch' è ora d' annà a letto;  
 Dunque sbrighete: levet' er sacchetto,<sup>2</sup>  
 E poi viè qua, che dimo l' orazione.<sup>3</sup>

Ma nu' me fà la solita funzione  
 De l' antre sere; sai che te l' ho detto  
 Che nun vojo le cose pe' dispetto;  
 Si' bono, via, mettete in ginocchione;

Annàmo, fàtte <sup>4</sup> er segno de la croce,  
 E di': *In nome der padre....* tira via,  
*E der fijolo....* e nun arzà la voce

Accusì forte, mette giù le mani,  
 Chiùdele, via, di' arméno *cusissia*,  
 E l' orazione le dirai domani.

---

<sup>1</sup> Le orazioni. — <sup>2</sup> Il gonnellino. Si veda la nota 4 al sonetto *Che razza de sonno*, pag. 88. — <sup>3</sup> Diciamo le orazioni. — <sup>4</sup> Fatti.

## XCIV.

IN PARROCCHIETTA.<sup>1</sup>

Chi è? — So' io, chiamatem' er curato,  
 Ch' a mi' marito j' ha presa 'na stretta.  
 — Sta a pranzo. — Be', ma appena ch' ha pranzato....  
 — Eh, doppo er pranzo lui dorme un' oretta ;  
 E un omo come lui ch' ha faticato....  
 — Allora, doppo. — Pare 'na disdetta,  
 Ma, propio oggi, aspetta su' cugnato  
 P' annà a la vigna. — E poi? — Si' benedetta,  
 Cór trottà je se smove l' appetito,  
 E viè a cenà. — Ma stasera? — Nun esce,  
 Cià er tresette in parrocchia. — E mi' marito,  
 Scusate, ha da morì come li cani?  
 — Eh, p' er curato tanto,<sup>2</sup> m' arincesce,  
 Ma per oggi nun pò : vierà domani.

---

<sup>1</sup> La *parrocchietta* è quella stanza attigua alla chiesa e per lo più a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze a' parrocchiani. — <sup>2</sup> Eh, in quanto al curato. Cioè: « se volete il curato. »

---

## XCV.

DRENTO LA COCCIA COME LA LUMACA.<sup>1</sup>

E tu, 'gnisera che fa Iddio,<sup>2</sup> ce vai?  
 Io, pe' me tanto, Furtunata mia,  
 Da che so' nata, drent'a l' osteria  
 Nun ce so' entrata mai; crédece, mai!

E poi tu, fija, me conóshi; sai  
 Che nun so' bona a ditte 'na bucia:  
 Embè a me er zonzolà,<sup>3</sup> nun so che sia,  
 Nu' m' è piaciuto e nu' m' è piace. È assai

S' esco de casa giusto quann' è festa  
 P' annà a sentì quello straccio de messa;  
 Ma appena ch' è finita, lesta lesta

Me n' aritorno fra ste quattro mura.  
 Questa è la vita mia, sempre la stessa,  
 Sempre co' mi' marito e sta cratura.

---

<sup>1</sup> *Dentro il guscio come la chiocciola*, che a Roma si chiama indistintamente *lumaca*, come quella senza guscio. — <sup>2</sup> Tutte le sere. — <sup>3</sup> Il *zonzolare*, l'andare a zonzo.

## XCVI.

## POVERA GHITA!

Vedi, povera fia,<sup>1</sup> com' è finita?!<sup>2</sup>  
 Magna male, nun beve, dorme poco,  
 Co' sta giannetta<sup>3</sup> nun cià un fir<sup>4</sup> de foco,  
 E nun sa più come strappà la vita.

Quanno che lo sposò, povera Ghita!  
 Lei lavorava, lui faceva er coco....  
 Ma mo tra le p....., er vino e 'r gioco  
 La pace puro se n' è bell' e ita.

E fussi tutto! Ma sto mostro cane  
 Curre a le bòtte a tutti li momenti;  
 E l' antra sera che je chiese er pane,

Com' arispose lui? còr un cazzotto  
 Che je fece intronà tutti li denti....  
 Cusì la fame je passò de botto.

<sup>1</sup> Figlia. -- <sup>2</sup> Com' è andata a finire, in che mani è capitata?! -- <sup>3</sup> Dal nome de' *Zeneti*, tribù di Berberi che nel secolo XIII fornì al Sultano di Granata cavalieri famosi, i quali avevano per arme principale una corta lancia, derivò lo spagnolo *gineta* e quindi l'italiano *giannetta*, lancia corta. (Cfr. Dozy, *Gloss.*, pag. 276 e 277). Tra noi poi, *giannetta* si estese a significare quella *bacchetta* o *mazza*, per lo più di canna d'India, che portavano gli uffiziali; e oggi si chiama così quella che portano i cittadini. Ma in romanesco e in umbro, *giannetta* significa



*freddo acuto*; e io credo che sia la stessa voce, considerando specialmente la derivazione consimile dell'antico italiano *ghiado* (freddo acuto) dal lat. *gladius* (spada). — <sup>4</sup> Un filo, una scintilla.

## XCVII.

## ER POLITICO.

(Dicembre 1877.)

Che v' hanno detto? Che se ' fa la pace  
Tra li Russi e 'r Surtano de Turchia?  
E chi ha 'nventato sta cojoneria?  
Don Furgenzio? Scusate, me dispiace

De dillo, de sti tempi, anima mia,  
'Gnuno pò dì quer che je par' e piace,  
Ma voi dat' un po' udienza a chi è capace:  
Don Furgenzio v' ha detta 'na bucia.

Antro che pace! Mo se fa la guerra  
In tutt' er monno sano.<sup>2</sup> Eppoi, pe' vede  
Si è vero, abbasta a legge li giornali.

Nun fuss' antro, guardate l' Inghirterra,  
Che pe' stà pronta, lei già ha mess' in piede  
Trecentomila para de stivali!<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Si. — <sup>2</sup> Intero. — <sup>3</sup> Infatti, in un telegramma dell'agenzia Stefani, con la data di Londra, 18 dicembre 1877, si leggeva questa notizia: « I giornali dicono che il Governo ordinò la pronta fornitura di trecentomila paia di scarpe. »

## XCVIII.

## BADATE A VOI!

Che modo de parlà, sor casandrino? <sup>1</sup>  
 Che modo de discurre, sor cojone?  
 Ma badate, aspettat' un momentino,  
 E so' grugno da dàvve 'na lezione.

Insurti a me? Insurti da un paino? <sup>2</sup>  
 Ma si v' arrivo io co' sto bastone  
 Che tiengo qua, ve fo strillà caino, <sup>3</sup>  
 E v' imparo accusì l' educazzione

Che nun ciavéte! Dunque, svérto, annate,  
 Bèr fio; <sup>4</sup> pijate pe' li vicoletti  
 Senza guardàvve arrèto....<sup>5</sup> e si pe' caso

Un' antra vòrta poi ricapitate  
 Da ste parte, ve fo 'n tanti pezzetti  
 Ch' er più grosso de tutti ha d' èsse er naso.

---

<sup>1</sup> Sor *burattino*? Deriva dalla maschera del Cassandro, che a Roma è appunto chiamato *Casandrino*, e che nella prima metà del nostro secolo vi fu reso popolarissimo dall' inimitabile Teoli, nelle famose marionette del palazzo Fiano. L' editore delle *Opere* del GIRAUD (Roma, 1842; tom. XI, pag. 91) affermava che quel carattere faceto poteva dirsi creato dal Teoli, e che forse sarebbe scomparso con lui. E così è stato. — <sup>2</sup> Bellimbusto. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlàmosè chiaro*, pag. 95. — <sup>3</sup> « Vi fo guair come un cane, che, urlando *cai cai*, par che chiami in aiuto *Caino* suo fratello. » Questo è, secondo me, il vero valore

della strana locuzione, la quale del resto è usata anche nell'Umbria, dove spesso in vece di *ve fo strillà caino*, dicono addirittura: *ve fo chiamà Caino*. — <sup>4</sup> Bel figlio, bel signorino. — <sup>5</sup> Addietro.

---

 XCIX.

## L' ADDIO.

No, me ce sento un core accusì grosso,  
 Che nun so dì. Tu dichì be', Nunziata;  
 Ma sibbè che ce fussi preparata  
 Nun posso propio risistì,<sup>1</sup> nun posso.

Quanno l' ho visto vienì, rosso rosso,  
 A dìmme: — M' è<sup>2</sup> vienuta la chiamata,<sup>3</sup> —  
 È stato peggio de l' acqua gelata  
 Ch' a l' improvviso te cascassi addosso.

Lu' se n' è accorto: m' è vienuto accanto;  
 M' ha detto: — Fija mia, coraggio; addio;  
 Vòjeme bene. — Eh, Dio lo sa si<sup>3</sup> quanto

Te ne vojo! — Be', allora, Toto<sup>4</sup> mio  
 M' ha stretta stretta, m' ha sbottato un pianto....  
 E me so' messa a piagne puro<sup>5</sup> io.

---

<sup>1</sup> Resistere. — <sup>2</sup> È un coscritto. — <sup>3</sup> Se. — <sup>4</sup> Antonio. — <sup>5</sup> Pure, anche.

C.

LA LAVANNÀRA.<sup>1</sup>

Che je s'è sciòrto?<sup>2</sup> Nun se pò più stènne<sup>3</sup>  
 Pe' strada? 'N accidente che lo scanni!  
 E mo lui co' chi l'ha? De che!? Protènne<sup>4</sup>  
 Che li levi de qua? Doppo tant'anni,

Mo nun se pò? Ma a chi lo dà addintènne?<sup>5</sup>  
 Er Sinnico?! Eh, co' tutti li malanni  
 Che cià addosso e co' tutte le faccènne,  
 Ha propio voja de pensà a li panni!

Che, l'avete co' me?... Ma chi v'insurta,  
 Se sa?<sup>6</sup> Nun posso dì le mi' raggione?  
 E mo chedè?<sup>7</sup> V'ho da pagà la murta,

Sinnò, che dite? ve portate via  
 Tutto quer che c'è steso?... Embè, padrone:  
 Fat' un po'; tanto nun è robba mia!

---

<sup>1</sup> La lavandaia. Nelle due quartine essa parla con una sua amica, che le ha riferito l'ordine della guardia municipale di toglier via i panni sciorinati per la strada. Nelle terzine poi, parla con la guardia stessa che, stando lì poco discosto, ha sentito i complimenti che le ha diretto la donna e si è avvicinata. — <sup>2</sup> *Che gli si è sciolto?* Maniera sarcastica di domandare: *Che vuole da me?* Come se dicesse: « Che cosa gli si è sciolto, ch'io gli deva rilegare o riallacciare? » — <sup>3</sup> Stendere: « sciorinare i panni. » — <sup>4</sup> Pretende. — <sup>5</sup> Ad intendere? — <sup>6</sup> Si sa? si può sapere? — <sup>7</sup> Che è? che volete?

## CL.

## CHE GUSTI MATTI!

—

Guarda! Nun pare un' anima dannata?  
 Va' <sup>1</sup> come curre, perché ha inteso er fischio:  
 Segno che mo passa er su' cirifischio,<sup>2</sup>  
 E quando passa vo' che sti' affacciata.

E lei po', co' sta razza de serata,  
 S' inchioda lì come ce fussi er vischio,  
 E nun capisce che se <sup>3</sup> mette a rischio,  
 Co' lo stà lì, de pijà 'n' imbeccata.<sup>4</sup>

Troppo j' ho detto: « Padroncina mia,  
 Badate che a stà lì per un par d' ore  
 Finisce che ve viè 'na malatia.... »

E poi, che gusto a stà cusì lontano?  
 Ma, dico,<sup>5</sup> nun è mejo a fà l' amore  
 Come lo faccio iò còr mi' Ghetaro?

<sup>1</sup> Accorciamento di *varda*, che spesso si usa per *guarda*. —  
<sup>2</sup> Il suo amante. Lo chiama *cirifischio*, perchè di piccola statura. — <sup>3</sup> Sì. — <sup>4</sup> *Imbeccata* per *infreddatura* si dice familiarmente anche a Firenze, e quasi sempre, come a Roma, nel modo: *pigliare un' imbeccata*. — <sup>5</sup> Dico *io*, domando *io*.

## CII.

GIÀ SE <sup>1</sup> SAPEVA!

—

Santa pacenza! Ma guardate questo  
 Dov'è finito!<sup>2</sup> Giù da quella scala,  
 Brutto sguajato!... Annàmo, via, fa' presto -  
 A scégne,<sup>3</sup> ché sinnò mamma te cala

Li carzoni, e po' tata<sup>4</sup> te dà er resto:  
 E poi, dich' io, cusì vistito in gala,  
 Te sporchi tutto, fijo mio.... Be', lesto  
 A vienì giù, ché mamma t'arigala.

Ah, nun vò scégne? Addio. Mo resti solo,  
 Lo vedi?!...<sup>5</sup> E mo nun fàmm' er presciolóno,<sup>6</sup>  
 Ché sinnò caschi; abbada a quer piròlo<sup>7</sup>

Che nun c'è più; fa' adacio, Spiridione....  
 L'avevo detto che facevi er volo?!  
 Arméno te servisse de lezione!

<sup>1</sup> Sì. — <sup>2</sup> Dov'è andato a finire! — <sup>3</sup> Scendere. — <sup>4</sup> Il babbo.  
 — <sup>5</sup> Perché, nel dir queste parole, la buona mamma fa finta  
 d'andarsene. — <sup>6</sup> Il frettoloso, il precipitoso (da *prescia*, fretta,  
 furia). — <sup>7</sup> *Piuolo*, della scala.

## CIII.

ER MURICCIOLO DE CAMPOVACCINO.<sup>1</sup>

Nino, vòì scégne<sup>2</sup> giù dar muricciolo?  
 Io nu' lo so si<sup>3</sup> che vojaccia è questa.  
 Scégne;<sup>4</sup> ho d'annà qui giù da l'orzarolo,<sup>5</sup>  
 Va be' che curro, va be' che so' lesta,

Ma nu' me piace de lassàtte solo:  
 Nun t'aricordi, eh, de l'antra festa,  
 Che si nun'ero io facevi er volo,  
 Cosa, dich'io, da sfasciàtte la testa?

Scégne, fa' l'ubbidienza a mamma tua,  
 E si' bono 'na vòrta, fijo mio;  
 Scégne de lì, ché te pòi fà la bua.

E abbada.... e aricommànnete ar tu' Dio,  
 Ché po' finisce a schiaffi.... e una, e dua....<sup>6</sup>  
 A te!<sup>7</sup> Mo piagni? Mejo tu, che io!

---

<sup>1</sup> Il muricciolo che s'incontra scendendo dal Campidoglio al Foro Romano, il qual Foro è detto *Campovaccino*, perchè in tempi barbari, e pur troppo non remoti, servi di mercato per il bestiame vaccino. — <sup>2</sup> Vuoi scendere? Per il nome *Nino*, si veda la nota 3 al sonetto *Fijene uno, pijeli tutti*, pag. 105. — <sup>3</sup> Se. — <sup>4</sup> Scendi. — <sup>5</sup> L'*orzarolo* è quel bottegaio che forse, in origine, vendeva solamente o principalmente *orzo*; ma oggi vende anche pane, legumi, fior di farina, riso, paste, olio, aceto, ova, biada, crusca, spago, terraglie, e tante altre cose usuali. — <sup>6</sup> Cioè: «e una volta e due volte, va bene; ma il troppo è troppo.» — <sup>7</sup> *Piglia su!* (Lo picchia).

## CIV.

## 'NA BONA MOJE.

—

Come sta mi' marito? Eh, poveretto,  
 È tanto tempo lui che <sup>1</sup> me sta male!  
 E de che male, eh? De mar <sup>2</sup> de petto.  
 Da quanno? È un anno quanno viè natale.

In piede lui? Sta in un fónno de letto  
 Che so' du' mesi, povero Pasquale!  
 E nun pò più guari, ché me l'ha detto  
 Propio jeri er dottore, talecquale.

Io come sto? Co' stà razza de pene,  
 Ce vorrebbe <sup>3</sup> vedé puro li santi  
 Si j' ariuscisse <sup>4</sup> de poté stà bene.

Ma ch'ho da fà? Tanto pe' me è lo stesso:  
 M'areggo su finché lui tira avanti,  
 Ma quanno more, sai, je vad' appresso.

---

<sup>1</sup> È tanto tempo *che lui*, ec. — <sup>2</sup> Mal. — <sup>3</sup> Ci vorrei. — <sup>4</sup> Se gli (*loro*) riuscisse.



## CV.

ER PIZZICAROLO STRANITO.<sup>1</sup>

Ma dico,<sup>2</sup> perché sete arivenuto?  
 P' arzà la voce? p' attaccà baruffa?  
 Ma lo sapete ch' è 'na cosa buffa  
 De nu' lassàmme stà in pace un minuto!

Io nun ho visto un antro più cociuto  
 De voi. Ma, dico, lo volete auffa<sup>3</sup>  
 E ve lagnate si<sup>4</sup> c' è un po' de muffa?  
 E allora poi se<sup>5</sup> magna pan' e sputo.

E mo che c' è, che stralunate l' occhi?  
 Nun potete annà a letto senza cena,  
 Che cusì arisparmiate sti bajocchi?

Annate, e nu' me fate buttà er fiato;  
 Ché sinnò qui finisce co' 'na scena,  
 E è capace a scappàcce l' ammazzato.

---

<sup>1</sup> Di malumore, stizzito. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du' amiche*, pag. 51. — <sup>2</sup> Dico *io*, domando *io*. — <sup>3</sup> A ufo. — <sup>4</sup> Se. — <sup>5</sup> Si.

---

## CVI.

CHE STOMMICO!<sup>1</sup>

—

Doppo che quarchevvòrta uno se<sup>2</sup> danna  
 L'anima sua pe' poté trova<sup>3</sup> un coso  
 Come se deve, io, sora Giuvanna,  
 Avrebbe da lassàllo?!<sup>4</sup> Io me lo spòso.

C'è da ringrazià Dio, che me ne manna  
 Uno come dich'io, gnente geloso  
 Come quel'antro, pacioso pacioso,<sup>5</sup>  
 Un omo insomma come Dio commanna.

Ah, perché 'r primo<sup>6</sup> ce so' stat' in guai,  
 Io, sarv'ognuno, avria...? No no, commare,  
 Nu' me va de stà senza! E nun sia mai

Che me morissi puro sto bizzoco,<sup>7</sup>  
 Er monno dichì un po' quer, che je pare,  
 Ma io ne cerco un antro e ciarìòco.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Che stomaco! — <sup>2</sup> Sì. — <sup>3</sup> Trovare. — <sup>4</sup> Avrei da lasciarlo?!  
 — <sup>5</sup> Pacione pacione. — <sup>6</sup> *Il primo*, in vece di *col primo*. —  
<sup>7</sup> Bacchettone. — <sup>8</sup> (Ci) rinnoco: passo da un'oca all'altra. Si  
 vede che la brava donna conosce davvero i suoi polli!

## CVIL.

## POVERA DONNA!

—

Oh, Tuta<sup>1</sup> mia, bon giorno! È vero, di',  
 Quer che staven'<sup>2</sup> adesso a dì quaggiù,  
 Che tu' marito è morto? — È vero sì,  
 Stammatina a le sei nun c'era più.

— E com'è stato? — Eh, fija, io stavo lì,  
 Quanno m' ha fatto:<sup>3</sup> « Tuta, àrzeme<sup>4</sup> su. »  
 Io l' ho ajutato.... s'è appoggiato qui,  
 E c'è arimasto. — E figùrete tu,

Quanno ch' hai visto...! Io pe' me nu' lo so  
 Ch' avrebbe<sup>5</sup> fatto. — E ch' avevi da fà?  
 Ce vò coraggio. Io puro per un po'

So' stata, sai, più de là che de qua....  
 — Povero Checco!<sup>6</sup> — Eh, pe' lui tanto, no;<sup>7</sup>  
 Ch' arméno lu' ha finito de penà.

<sup>1</sup> Gertrude. — <sup>2</sup> Stavano. — <sup>3</sup> M' ha detto. — <sup>4</sup> Alzami. — <sup>5</sup> Avrei.  
 — <sup>6</sup> Cecco, Francesco. — <sup>7</sup> Eh, per lui tanto, no, non c'è da dir  
*povero; perchè* (come dice nel verso seguente) *almeno, lui ha  
 finito di penare*. E sottintende chiaramente: *Povera me piut-  
 tosto, che son rimasta senza il suo aiuto!*

## CVIII.

## LI GUAI.

Come stanno li fiji? Er grannicello  
 Sta bene: cià du' spalle da facchino;  
 Certi colori poi, che mi' fratello  
 Dice che pare er fijo d' un burino.<sup>1</sup>

Ma l' antro, er piccinino, poverello,  
 Si vedi!...<sup>2</sup> Già te l' aricordi, Nino<sup>3</sup>  
 È stato sempre un po' scunicatello,<sup>4</sup>  
 Ma mo è ridotto come 'no stoppino.

Me piagne sempre, vò stà semp'r in braccio  
 Puro la notte, che nun m' ariesce  
 De chiude un occhio, e io so' propio un straccio;

Nu' me reggo, me sento mezza morta....  
 Basta, speramo! Quer che m' arinresce,  
 È che già ciarisémo un' antra vòrta.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> *Burini*, e qualche volta *burrini*, si chiamano que' villani che, recatisi a Roma dalle Marche e da altre parti d'Italia per trovar lavoro nella campagna romana, si radunano, specialmente le feste, a piazza Montanara, presso il Teatro di Marcello: onde l'appellazione derisoria: *Ingrése* (inglese) *de piazza Montanara*, o *Ingrése sbarcato a la marana de san Giorgio*, che è un corso d'acqua verso il Foro Romano. Forse questo nome di *burino* deriva dal lat. *buris* o *burra* (la *bure* dell' aratro), o da *burra* (vacca rossiccia), voce ancor viva in qualche dialetto; ovvero dalla stessa voce *burra*, ma del basso latino (*rozza stoffa di lana*), poichè i *burini* ordinariamente vestono

appunto di una stoffa di lana molto rozza! — <sup>2</sup> *Se vedi!*... in vece di *Se tu vedessi!*... — <sup>3</sup> Si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti*, pag. 105. — <sup>4</sup> Cagionoso, malaticcio. — <sup>5</sup> 'Ci risiamo un'altra volta. Cioè: « sono incinta di bel novo. »

## CIX.

## LI BURATTINI.

Dove so' ito? Oh tu che nun c'imbrocchi  
Manc' a le mille! Ar *Teatro Rossini*,  
Propio ar teatro de li regazzini....  
Quanto se spènne?<sup>1</sup> Dodici bajocchi.

E è sempre pieno zeppo de paini<sup>2</sup>  
E de signore co' tanto de fiocchi,  
Che se ne stanno lì co' tanto d'occhi  
A vedé recità sti burattini.

E a sentì si co' che disinvortura  
Discurreno, e a vedé si co' che arte  
Se mòveno, intontischen'<sup>3</sup> addirittura!

Ma quer che poi te fa propio impressione,  
È de vedéje recità la parte  
Senza manco l'aiuto der soffione.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Si spende? — <sup>2</sup> D'uomini ben vestiti. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlamoso chiaro*, pag. 95. — <sup>3</sup> *Intontiscono*, fanno sbalordire. Si veda la nota 4 al sonetto *Er gatto*, pag. 113. — <sup>4</sup> Del suggeritore (in francese: *souffleur*).

## CX.

LEI.

—

Com' è mi' moje? Ch' ho da dì, fratello?  
 Nun te dico che sii 'na donna rara,  
 Ma tanto va:<sup>1</sup> quer che si è ch' è avara,  
 Avara da spaccàtte er quatranello.

Càpita quarchevvòrta un poverello  
 A chiede un sòrdo? A senti la cagnara  
 Che je fa lei! s' arrabbia, e je s' affiara  
 Addosso puro<sup>2</sup> co' lo stennarello.<sup>3</sup>

Pe' un sòrdo lei se caccerebbe l' occhi,  
 Farebbe a piede arméno dieci mija,  
 Leverebbe la pelle a li pidocchi...

Va be' che lei lo fa pe' la famija,  
 Ma un giorno o l' antro lei, pe' fa' bajocchi,  
 Saria capace d' affittà su' fija.

<sup>1</sup> Ma in complesso non c'è male, può passare. — <sup>2</sup> Pure, anche. — <sup>3</sup> *Stennarello*, da *stènne* (stendere), perchè serve a distender la pasta. Qualche autore si provò a farlo italiano, chiamandolo *stenderello*. Altri lo chiamarono *mattero* o *spianatoio*. Ma il fatto sta, che a Firenze si chiama *matterello*; nel Senese, nelle Marche e nell' Umbria, *lasagnòlo* (che il Fanfani, nel *Voc. della Ling. it.*, per mera svista, dà come *dim. di lasagna*); in altri luoghi di Toscana, *ranzagnòlo* e *maccheronaio*; a Forlì, *sciadùr*; a Parma, *canèla*; a Genova, *cannello*; a Verona, *méscola*; a Torino, *lasagnór*; a Napoli, *laganaturò*;

in Sicilia, *lasagnaturi*, ma più spesso *sagnaturi*; a Cagliari, *tutturu*.... E chi più n' ha, più ne metta: sempre a proposito di quell' araba fenice che è la *lingua comune italiana*!

---

CXI.

LUI.

---

Chi ? mi' marito ? Nu' me ne parlate.  
 Nun vojo mica dì che Sarvatore  
 Sii cattivo, anzi è troppo de bon core,  
 Commare mia: cià le mano sbuciate.<sup>1</sup>

Lui spènn' e spanne peggio d' un signore,  
 Lui li quatrini li butta a manciate,  
 E poi s' arrabbia si j' aricordate  
 Che, in fónn' in fónno, è 'r fio' d' un servitore.

A senti lui, dice ch' er su' dovere  
 È quello d' ajutà li su' parenti.  
 Questo va be', nun vojo dì er contrario,

Ma quarchevvòrta dovrià fà er piacere  
 De pensà a la famija, ch' a momenti  
 Pe' causa sua j' amanca er necessario.

---

<sup>1</sup> (Ci) ha le mani bucate. — <sup>2</sup> Il figlio.

---

## CXII.

## NONNA DISPERATA.

Nu' me dì gnente, làsseme stà sola,  
 Làsseme piagne in pace, Annamaria;  
 Sì, sto a pensà a quer povero Nicola,  
 Che me tieneva sempre compagnia.

Ogni matina, quann' annava a scola,  
 Lui me diceva: « Svérta, nonna mia:  
 Ajuteme a infilà la camiciola....<sup>1</sup> »  
 Io l'ajutavo, e lui subito, via.

Stava sempre co' me, povero fiijo!  
 Si se<sup>2</sup> trattava de fàmm' un piacere,  
 Sarebbe curso lui magari<sup>3</sup> un mijo.

Io nun ciavévo ar monno antro che questo!  
 E mo dimanno a Dio tutte le sere,  
 Che me consoli e m' ariccoji<sup>4</sup> presto.

---

<sup>1</sup> La *camiciola*, propriamente, era quella giacchettina corta corta, che arrivava appena alla cintura, e che un tempo (pres' a poco fino al 1847) tutti i popolani di Roma portavano, buttata per lo più sulle spalle, con una fascia di vivo colore ai fianchi, e i calzoni a campana, stretti al ginocchio e larghi ai piedi, e la tuba di *rat musqué* color caffè e latte con pelo lungo e sempre arruffato apposta. Ma ora, andata affatto in disuso la vera *camiciola*, il nome è rimasto a significare, come qui, *giacchetta* in generale. — <sup>2</sup> Se si. — <sup>3</sup> Magari, anche. — <sup>4</sup> Mi raccolga.

FINE.



# INDICE.

UN NUOVO POETA ROMANESCO . . . . .	Pag. 1
AVVERTENZE INTORNO AL DIALETTO ROMANESCO . . . . .	45

## SONETTI.

I. — Sur repiano de le scale . . . . .	49
II. — Pe' certe cose ce vò mamma . . . . .	50
III. — Fra du' amiche . . . . .	51
IV. — La predica . . . . .	52
V. — Bello che ito . . . . .	53
VI. — Voi date retta a me . . . . .	54
VII. — La scola de la <i>Palummella</i> . . . . .	55
VIII. — Avanti ar Teatro Argentina, la sera der 16 novem- bre 1876 . . . . .	56
IX. — La carità . . . . .	57
X. — Er padrone novo . . . . .	58
XI. — La pace . . . . .	59
XII. — Su li scalini de la chiesa . . . . .	60
XIII. — 'Gnicosa a su' tempo . . . . .	61
XIV. — Sarv' ognuno ! . . . . .	62
XV. — Er discorso de Pio Nono . . . . .	63
XVI. — Mamma ce vede da lontano . . . . .	64
XVII. — Sur marciapiede der Corso . . . . .	65
XVIII. — Bisogna distingue . . . . .	66
XIX. — Er sartore in suffitta . . . . .	67
XX. — Pe' la maja rotta . . . . .	68
XXI. — La solita storia . . . . .	69
XXII. — 'Na legge nova . . . . .	70
XXIII. — Er retratto der padrone . . . . .	71
XXIV. — Poche spicce . . . . .	72
XXV. — Er santo padre Abbramo, sonetto 1. . . . .	73
XXVI. —                   »                   »   2. . . . .	74
XXVII. —                   »                   »   3. . . . .	75

XXVIII. — Er core d'una madre . . . . .	Pag. 76
XXIX. — Dar mercantino . . . . .	77
XXX. — Dàje tempo! . . . . .	78
XXXI. — La Giònta . . . . .	79
XXXII. — Te lo dicevo! . . . . .	80
XXXIII. — Er Custode còr sor Rispettore de le scole . . .	81
XXXIV. — San Crepazzio! . . . . .	82
XXXV. — Che razza de giustizzia! . . . . .	83
XXXVI. — Er matrimonio der mi' fijo, sonetto 1. . . . .	84
XXXVII. —                   »                   »                   2. . . . .	85
XXXVIII. —               »               »               3. . . . .	86
XXXIX. —               »               »               4. . . . .	87
XL. — Che razza de sonno! . . . . .	88
XLI. — 'Na lezione de mamma . . . . .	89
XLII. — Povero nonno! . . . . .	90
XLIII. — Sfido io! . . . . .	91
XLIV. — Pe' Piazza Colonna . . . . .	92
XLV. — La casa vecchia . . . . .	93
XLVI. — 'Na bèstia rara . . . . .	94
XLVII. — Parlàrose chiaro . . . . .	95
XLVIII. — L' incontro . . . . .	96
XLIX. — Er distino . . . . .	97
L. — 'Na serva che sa er fatto suo . . . . .	98
LI. — 'Na serva ch'è peggio d'un furmine . . . . .	99
LII. — Doppo mezzanotte . . . . .	100
LIII. — La partenza der battajone . . . . .	101
LIV. — Er giovine de bottega . . . . .	102
LV. — Santa pacenza . . . . .	103
LVI. — Er pranzaccio . . . . .	104
LVII. — Pijene uno, pijeli tutti. [9 novembre 1877.] . .	105
LVIII. — Consolàrose, spòsa! . . . . .	106
LIX. — Accusi va a fini . . . . .	107
LX. — Un marito numero uno. . . . .	108
LXI. — Mamma la sa lunga . . . . .	109
LXII. — Er padrone de la padrona . . . . .	110
LXIII. — 'Na paura de mamma. . . . .	111
LXIV. — Er cane. . . . .	112
LXV. — Er gatto . . . . .	113
LXVI. — Fija, tiè l'occhi uperti! . . . . .	114
LXVII. — Capischi? . . . . .	115
LXVIII. — Par' e patta . . . . .	116
LXIX. — Còrpa sua de lui! . . . . .	117

LXX. — Che vitaccia! . . . . .	Pag. 118
LXXI. — Se capimo! . . . . .	119
LXXII. — Ch'avressi risposto? . . . . .	120
LXXIII. — Ognuno pe' sé . . . . .	121
LXXIV. — Si nun fussi io! . . . . .	122
LXXV. — 'Na ragazza che se caccia le mosche . . . . .	123
LXXVI. — Fra du' chirichetti . . . . .	124
LXXVII. — Dátte pace. . . . .	125
LXXVIII. — Cosa vò di avé bona momoria! . . . . .	126
LXXIX. — Potev' esse peggio . . . . .	127
LXXX. — La scimia . . . . .	128
LXXXI. — 'Na donna de cuscenza. . . . .	129
LXXXII. — Le prove, dico io! . . . . .	130
LXXXIII. — 'Na ricevuta, sonetto 1 . . . . .	131
LXXXIV. —       »           »       2 . . . . .	132
LXXXV. —       »           »       3 . . . . .	133
LXXXVI. — Un consijo da bon' amica . . . . .	134
LXXXVII. — Acqua e foco. . . . .	135
LXXXVIII. — Da' udienza a mamma. . . . .	136
LXXXIX. — Ar core nu' je se commanna . . . . .	137
XC. — Povera fija! . . . . .	138
XCI. — 'Na gita in campagna. . . . .	139
XCII. — De pal' in frasca . . . . .	140
XCIII. — L'orazione . . . . .	141
XCIV. — In parrocchietta . . . . .	142
XCV. — Drento la coccia come la lumaca . . . . .	143
XCVI. — Povera Ghita! . . . . .	144
XCVII. — Er politico. [Dicembre 1877.] . . . . .	145
XCVIII. — Badate a voi! . . . . .	146
XCIX. — L'addio. . . . .	147
C. — La lavannàra . . . . .	148
CI. — Che gusti matti! . . . . .	149
CII. — Già se sapeva! . . . . .	150
CIII. — Er muricciolo de Campovaccino . . . . .	151
CIV. — 'Na bona moje . . . . .	152
CV. — Er pizzicarolo stranito . . . . .	153
CVI. — Che stommico! . . . . .	154
CVII. — Povera donna! . . . . .	155
CVIII. — Li guai. . . . .	156
CIX. — Li burattini . . . . .	157
CX. — Lei . . . . .	158
CXI. — Lui . . . . .	159

CXII. — Nonna disperata . . . . .	Pag. 160
CXIII. — Er servitore a spasso . . . . .	34
CXIV. — La poverella . . . . .	36
CXV. — Er vantaggio dell'aria cattiva . . . . .	37
CXVI. — Tutti li gusti so' gusti . . . . .	ivi
CXVII. — Er testamento der padrone . . . . .	38
CXVIII. — Su du' piedi . . . . .	39
CXIX. — Propio all' urtimi ! . . . . .	40
CXX. — 'N' antra lezione de mamma . . . . .	41

## ERRORI.

Pag. 62, v. 14 a l'antro monno
> 89, » 14 Ecchet' un <sup>4</sup> bacio.
> 124, » 14 Scanzete,
> 134, nota 6 <i>Le andiedi</i> , le andai.
> 135, v. 13 Ah, me cacci?

## CORREZIONI.

a l'antro monno!
Ecchet' <sup>4</sup> un bacio.
Scansete,
Gli <i>andiedi</i> , gli andai.
Ah, me cacci? —

34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41

Nello stesso formato.

---

## DUECENTO SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI LUIGI MORANDI.

---

Un vol. con ritratto. — L. 3.

---

## POESIE DI RENATO FUCINI

(NERI TANFUCIO.)

CENTO SONETTI IN VERNACOLO PISANO. — NUOVE POESIE.

Un vol. con ritratto. — L. 2. 50.

---

## CANTI POPOLARI TOSCANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA GIUSEPPE TIGRI.

---

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE  
SULLA SECONDA NUOVAMENTE ORDINATA E ACCRESCIUTA,  
AGGIUNTOVI UN REPERTORIO DI VOCABOLI E MODI DELL'USO.

---

Un volume. — L. 4.

---

## STORIA

DELLA

## POESIA POPOLARE ITALIANA

DI ERMOLAO RUBIERI.

---

Un volume. — L. 6.

---







UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03347 7103



